Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
Scienze dell'antichità: letteratura,
storia e archeologia

Tesi di Laurea

Le amicizie pericolose:

quattro esempi di interventismo
matronale alla corte di Livia Augusta

Relatore
Ch.ma Prof. Francesca Rohr

Correlatori
Ch.ma Prof. Martina Venuti
Ch.ma Prof. Alessandra Valentini

Laureanda
Ilaria Mardegan
Matricola 851732

Anno Accademico 2019/2020

Ringrazio la mia relatrice, la prof.ssa Francesca Rohr che, con pazienza e disponibilità mi ha sostenuta durante tutto il corso della mia ricerca. Ringrazio la mia famiglia e tutti i miei amici che mi hanno accompagnata fino ad ora e che, specialmente in questi mesi di distanze e mascherine, non mi hanno mai fatto mancare il loro affetto, supportandomi e sopportandomi. Ringrazio Franz, fratello tecnologico che, nonostante tutto è sempre pronto a dare una mano. Ma un grazie speciale va a te, Cippy, sorella, confidente, ma soprattutto amica.

Indice

Introduzione pag. 5

1. Di Marcia o della delatrice pentita pag. 8

1.1. Un ritratto generoso pag. 8

1.2. Nella casa di Augusto pag. 14

1.3. Una missione segreta pag. 23

2. Di Plauzia Urgulania o della favorita pag. 33

2. 1. Un quadro storico complesso. Da Augusto a Tiberio: il biennio 14-16 d.C. pag. 33

2.2. I privilegi di Livia pag. 35

2.3. Le prerogative delle Vergini Vestali pag. 37

2.4. Urgulania e le origini etrusche della famiglia: i Plotii pag. 40

2.5. Lucio Calpurnio Pisone contro Urgulania pag. 43

2.6. Il processo a Marco Plauzio Silvano pag. 48

3. Di Munazia Plancina o della cospiratrice pag. 53

3.1. Germanico pag. 53

3.2. Agrippina Maggiore: una matrona tra gli eserciti pag. 55

3.3. Rodi, 17 d.C.: Germanico incontra Gneo Calpurnio Pisone pag. 62

3.4. Nella "provincia" d'Egitto pag. 75

3.5. La malattia, la morte ed i funera Germanici pag. 78

3.6. Pisone torna a Roma. Ha inizio il processo pag. 92

3.7. L'imputata Plancina pag. 95

4. Di Marcia o della dolente pag. 103

4.1. Il quadro storico pag. 103

4.2. Consolatio ad Marciam pag. 105

4.3. Aulo Cremuzio Cordo pag. 108

4.4. Marcia: supra leges amicitia Augustae exulerat pag. 114

Dopo la morte di Livia: Tiberio e le *amicitie muliebris* pag. 128

Conclusioni pag. 131

BIBLIOGRAFIA pag. 139

Introduzione

Gli anni compresi tra il I sec. a.C. e il I secolo d.C. rappresentarono, senza dubbio, un periodo di radicali cambiamenti per Roma. Dopo il terribile sconvolgimento causato dalle guerre civili, l'intervento politico di Augusto, iniziato ispirato da una volontà 'restauratrice', gettò le basi per il nuovo sistema del principato.

Eppure, al fine di realizzare i propri progetti, Augusto, da accorto stratega quale fu, ben comprese, fin dagli esordi della propria carriera, l'importanza di consolidare nel tempo una base per il consenso, che egli ottenne in *primis* attraverso il tradizionale sistema della clientela e dei rapporti interpersonali: già prima della *restitutio rei publicae*, il futuro principe, in conformità con l'esempio di altri grandi uomini della sua epoca, si impegnava a intrattenere legami con i personaggi più influenti del momento.

La costruzione di simili vincoli non poteva prescindere, però, dall'inclusione della componente femminile. La propaganda augustea proponeva un riferimento matronale docile e remissivo, modellato sugli antichi *exempla*, un'idea questa che peraltro trova piena espressione nella strategia matrimoniale largamente impiegata da Augusto quale valido strumento per instaurare utili alleanze.

Se nel tempo della tarda repubblica, periodo di grandi incertezze e tribolazioni, le donne romane avevano guadagnato, proprio in virtù della straordinarietà della situazione, un maggiore margine d'intervento in ambito pubblico, uscendo dai confini fisici e 'ideologici' della *domus*, la rinnovata *pax* augustea, con le sue leggi normalizzatrici, aveva rappresentato da principio un brusco freno a quella apertura a nuovi spazi di azione. Seppure, per quanto concerneva il comportamento femminile, vi fosse stata inoltre, con Augusto, una evidente volontà di moralizzazione tradotta in un brusco ritorno alla tradizione delle origini, ciò non precluse tuttavia che le donne continuassero a seguire alcune modalità d'azione che avevano cominciato a sperimentare nel periodo immediatamente antecedente al principato.

Così, come Augusto era legato da rapporti di *amicitia* a uomini dell'élite, così Livia intratteneva rapporti della stessa natura con alcune donne. E se per Augusto questa amicizia si traduceva in una relazione di tipo politico, lo stesso avveniva per Livia.

È dunque in questa cornice, in bilico tra conservazione e innovazione, che si inseriscono le vicende delle quattro protagoniste di questa tesi, accomunate tutte dal loro legame con

Livia, la quale, elevata da Augusto a modello di riferimento femminile per eccellenza, interpretò un ruolo di primo piano nella gestione dei rapporti con le matrone del suo tempo. Livia coniugò in un sapiente equilibrio l'azione in ambito pubblico e l'interferenza in politica, ormai imposta dai tempi nuovi, e la valorizzazione del costume antico, modello proposto da Augusto alle donne dell'età romana.

Esaminando i casi specifici di Marcia moglie di Paolo Fabio Massimo, Urgulania, Plancina e Marcia figlia di Cremuzio Cordo, si noterà come costoro interagissero, assieme e per Livia, con le figure più in vista del loro tempo, spinte da una costante ricerca di promozione, cui esse senz'altro tendevano per avvantaggiare sé stesse ed i propri famigliari. L'indulgenza di Livia doveva venir però ricambiata nella forma di favori che potevano tradursi, a seconda delle circostanze, in iniziative diverse.

In cambio di una brillante carriera politica concessa al figlio di un'*amica*, l'Augusta poteva ad esempio avere accesso, tramite la prima, alle informazioni circolanti all'interno di determinati circoli letterari, frequentati da personaggi vicini alla famiglia della sua confidente che, in tal maniera, soddisfaceva all'onnipresente bisogno di contrastare eventuali voci di dissenso.

Di qui, emerge quindi l'importanza del termine *amicitia*, parola chiave alla base di questo scritto, che, come già si evince da quanto fin qui scritto, sottendeva, in epoca romano-imperiale, un concetto assai distante da quello che viene comunemente ad identificare oggi un legame puramente affettivo e gratuito. Livia e Augusto incarnavano entrambi un modello: la matrona per la componente femminile della società; il principe per quella maschile. E ciascuno 'coltivava' il proprio gruppo di riferimento indirizzandolo in quei comportamenti che erano da preferire.

Avendo l'accortezza di presentare, per ogni matrona, lo specifico quadro storico-sociale in cui si trovava ad agire, si analizzerà dunque, caso per caso, il particolare rapporto sussistente tra Livia e le sue collaboratrici e, come diretta conseguenza, del vincolo mediante il quale le famiglie di queste erano connesse alla *domus Augusta*.

Si cercherà inoltre, ove possibile e con le dovute cautele richieste quando ci si approccia alle fonti antiche, di stabilire quali fossero i vantaggi che tale legame portava all'una e all'altra parte.

A conclusine della ricerca, si vorrà infine osservare, attraverso un breve sguardo sulla complessa relazione tra Livia e Tiberio, ponendo in particolare l'accento su come questa

mutò negli anni e su come tale rapporto impattò sul legame che l'erede di Augusto aveva con le amicizie muliebri della madre.

CAPITOLO I

1. Di Marcia o della delatrice pentita

1.1 Un ritratto generoso

> *Tempus Iuleis cras est natale Kalendis: / Pierides, coeptisadditesum-mameis. / dicite, Pierides, quis vos addixerit / isti cui dedit invitas victanovercamanus. / sic ego, sic Clio: 'clari monimenta Philippi / aspicis, unde trahit Marcia casta genus, / Marcia, sacrifice deductum nomen ab Anco, / in qua par facies nobilitate sua. / par animo quoque forma suo respondet; in illa /et genus et facies ingeniumque simul. / nec, quod laudamus formam, tu turpe putaris: / laudamus magnas hac quoque parte deas. / nupta fuit quondam mater tera Caesaris illi: / o decus, o sacra femina digna domo!'/ sic cecinit Clio, doctae adsensere sorores; / adnuit Alcides increpuitque lyram.*[1]

Della figura di Marcia non ci restano purtroppo molte informazioni, ma di lei serbiamo comunque memoria grazie a questo piccolo rendiconto offerto da Ovidio. Di lei l'autore ci parla infatti a conclusione del libro VI dei *Fasti*, dove riferisce dell'*Aedes Herculis Musarum*, un edificio cultuale promosso da Fulvio Nobiliore, eretto nel quadrante meridionale del Campo Marzio.

Tale struttura aveva visto, forse nel 29 a.C., un secondo intervento ad opera di Lucio Marcio Filippo[2], l'omonimo figlio del patrigno del principe e dunque, di quest'ultimo fratellastro e marito di Azia Minore zia, ella stessa, di Augusto.[3]

[1] Ovid. *fast*. VI, 797-812.

[2] Assegnano il restauro a Lucio Marcio Filippo padre: FRAZER 1931, p. 353; RICHARDSON 1977, p. 359. Lo attribuiscono invece all'omonimo figlio: NEWLANDS 1995, p. 214; ROHR VIO 2017, pp. 280-281. Ancora, sulla *Porticus Philippi:* RICHARDSON 1977, pp. 355-361; CASTAGNOLI 1983, pp. 93-97.

[3] Sulla parentela di Ottaviano e Marcia tramite Filippo, cfr. CORBIER 1992, 871.

Ora, Filippo, forte del recente trionfo sulla Spagna nel 33 a.C., aveva versato parte del ricavato ottenuto dall'impresa al fine di restaurare l'edificio o, secondo altre voci, di erigerne il primo porticato che lo cingeva, altrimenti noto come *Porticus Philippi*[4] e Ovidio, il quale era stato per molto tempo un assiduo frequentatore degli ambienti di palazzo, non si lasciò sfuggire l'occasione di ossequiare l'illustre personaggio e, di conseguenza, lo stesso autocrate.

L'intento elogiativo espresso in questo passo dell'opera non era del resto fine a sé stesso, ma si configurava invero come la reale esigenza dell'autore di smarcarsi da una situazione che ormai gli stava sfuggendo di mano: non vi erano misteri sulle sue posizioni politiche e in quelle contingenze storiche, con l'avvenuta adozione di Tiberio e il suo ripristinato primato sui candidati alla successione, essere un dichiarato simpatizzante della fazione giulia era cosa svantaggiosa.

Ma come concretizzare questo suo bisogno impellente di ammansire il principe? La risposta risiede in un nome. Proprio in questa sede subentra infatti il personaggio di cui ci interessa: Marcia.

La ragione di questa scelta è presto detta: Marcia era per l'appunto figlia di Lucio Marcio Filippo[5] e di lei l'autore, in forza delle ragioni menzionate pocanzi, ci offre un ritratto assai favorevole, seppur conciso[6].

Marcia è innanzitutto *casta*, ossia rigorosa nella condotta morale, una virtù che ben si inscrive assieme alle altre principali, nel segno della tradizione e che, fin dagli albori di Roma, aveva connotato l'emblema di matrona per bene. E tale è lei, la quale possiede inoltre una bellezza fuori dall'ordinario, un aspetto tanto felice, si affretta a sottolineare Ovidio, tale da eguagliare le dee, una qualità che opportunamente riflette peraltro nella propria nobiltà d'animo. Donna di valido *ingenium* è capace di vantare eccezionali parentele, collegandosi addirittura ai primi re (*sacrifice deductum nomen ab Anco*) non meno che ai già citati Filippo e Azia Minore: attraverso questi riferimenti si ribadisce

[4] Svet. *Aug*. 29,5; Tac. *ann*. 3,72, I; Mart. 5,49,12-13; Plin. *nat*. 35, 66; ROHR VIO 2017, p. 281. Per quanto inerente alla storia del tempio e gli interventi edilizi che lo toccarono nel tempo, si veda: COARELLI 1997, pp. 452-484; DE STEFANO 2014, pp. 401-431.

[5] Per ulteriori informazioni su L. M. Filippo si veda Plu. *cat. mi*. 25, 1-3; App. *BC* II, 99, 413.

[6] Al suo encomio sono infatti assegnati 10 dei 16 versi dedicati al 30 giugno. Cfr. ROHR VIO 2017, p. 283.

così, il duplice legame di Marcia con Augusto e, per estensione, con l'intera *domus principis*.[7]

La figura di costei risulta quindi sublimata, modello funzionale di *matrona optima* e sintesi efficiente di tutti quei valori, che fin dall'epoca fondativa, erano caratteristici dello stereotipo muliebre, che Augusto sentitamente promuoveva e cui tutte le abitanti e frequentatrici della *domus principis* dovevano necessariamente conformarsi. Una pretesa quest'ultima che, benché in linea con il clima generale di 'falso conservatorismo' applicato dal vincitore Ottaviano su ogni fronte della sua politica, risultava invero a dir poco anacronistica se si analizzano il fresco precedente delle guerre civili e le loro dirette implicazioni.

Le drammatiche circostanze che avevano condizionato la tarda repubblica, un periodo travagliato durante il quale le lotte interne dividevano le famiglie, gli scontri e le proscrizioni allontanavano gli uomini dalla propria casa e dalla politica, imponevano infatti che qualcun altro ne prendesse il posto e si incaricasse delle faccende pubbliche fino al tempo del loro ritorno, se e quando questi tornavano.

Così, da silente custode della casa e abile filatrice di lana[8], la donna romana espanse gioco forza il proprio campo d'azione, uscendo dalla plurisecolare 'sicurezza' del telaio per approdare nel foro, nei tribunali od anche in altri contesti domestici, commutatisi ora in sedi parallele dell'agone politico. Talvolta la matrona agiva allora soltanto in qualità di tramite, quale mera esecutrice delle direttive dei propri padri e mariti; alcune volte discutendo con loro riguardo questioni di ambito strettamente famigliare; in altre occasioni ancora, addirittura, muovendosi in completa autonomia.[9]

Ovidio del resto non era estraneo a tale tipologia di ritratto femminile: basti pensare ad un altro importante elogio alla virtù muliebre, indirizzato questa volta nientemeno che alla moglie dell'autocrate. Sempre all'interno del libro VI dei *Fasti* infatti, l'autore ci propone un interessante parallelo tra Livia ed un antico *exemplum*, quello della Tanaquil,

[7] Cfr. ROHR VIO 2017, p. 283-284.
[8] Ivi si fa riferimento alla celebre iscrizione tombale risalente al II secolo a.C. e dedicata ad Amymone, moglie di un certo Marco, dove si legge: "*Domum servavit. Lanam fecit."* (custodì la casa e filò la lana).
[9] Cfr. ROHR VIO 2016, p. 1.

moglie di Tarquinio Prisco avo, secondo la testimonianza di Svetonio, dello stesso Augusto.[10]

L'occasione per la menzione al personaggio, in particolare, viene offerta nel pezzo incentrato sulla dedicazione del Tempio della Concordia da parte di Livia[11], il cui svolgimento denuncia forti elementi di contatto con la celebrazione del rito in onore della dea Fortuna, come volle secoli addietro la Tanaquilla.

> *Hanc se cum Tanaquil, sacris de more peractis,*
> *iussit in ornatum fundere vina focum:*
> *hinc inter cineres obsceni forma virilis*
> *aut fuit aut visa est, sed fuit illa magis.*
> *iussa foco captiva sedet: conceptus ab illa*
> *Servius a caelo semina gentis habet.*
> *Signa dedit genitor tunc cum caput igne corusco*
> *contigit, inque comis flammeus arsit apex.*
> *Te quoque magnifica, Concordia, dedicat aede*
> *Livia, quam caro praestitit ipsa viro.*
> *Disce tamen, veniens aetas: ubi Livia nunc est*
> *porticus, immensae tecta fuere domus;*
> *urbis opus domus una fuit spatiumque tenebat*
> *quo brevius muris oppida multa tenent.*
> *Haec aequata solo est, nullo sub crimine regni,*
> *sed quia luxuria visa nocere sua.*
> *Sustinuit tantas operum subvertere moles*
> *totque suas heres perdere Caesar opes:*
> *sic agitur censura et sic exempla parantur,*
> *cum vindex, alios quod monet, ipse facit*.[12]

L'accostamento tra i due cerimoniali è immediatamente identificabile sul piano lessicale dall'utilizzo del "*te quoque*", come parimenti rinnovata è la centralità di ambo le figure

[10] Cfr. Suet. *Aug*. II, 1: *Ea gens a Tarquinio Prisco rege inter minores gentis adlecta in senatum, mox a Servio Tullio in patricias traducta, procedente tempore ad plebem se contulit ac rursus magno intervallo per Divum Iulium in patriciatum redit*. Pertanto, stando a ciò che dichiara la fonte, la *gens Octavia* (e di qui Ottaviano Augusto), sarebbe stata tradotta in senato fra le *minores gentis* dal re Tarquinio Prisco, e dunque ammessa alle patrizie dal Servio Tullio.

[11] In merito alla *dedicatio* del 16 gennaio del 10 d.C., ed il collegamento tra Livia e il culto della Concordia, cfr. bibliografia in LUISI 2000, 81 n. 5 e 84 n. 19. Ancora, riguardo la dedicazione del santuario, Flory sottolinea l'importanza dell'11 giugno quale giorno della dedicazione del santuario e lo fa in ragione di due motivi: Ovidio definisce infatti la ricorrenza in quella data dell'inaugurazione del tempio di Mater Matuta e la festa dei Matralia. Cfr. BARRETT 2006, p. 475.

[12] Ovid. *fast*. VI, 629-648.

officianti, poste dal poeta sullo stesso piano ed elogiate per le loro numerose virtù, sintomo peraltro dell'intento celebrativo dell'opera.

Pure, per converso, è possibile individuare, sotteso alla raffinata ironia del testo ovidiano, un brusco allontanamento proprio da quell'immagine di tradizionale modello muliebre appena decantata: in questa istanza emerge il gioco di contrasti presente tra la descrizione del sacrificio compiuto dalla regina etrusca ed il turpe rendiconto dei delitti che condussero Tarquinio il Superbo sul trono dell'Urbe[13] un'affermazione, questa, che agli occhi del lettore potrebbe sembrare trascurabile, ma che guadagna significato se si considera ancora una volta la posizione filo-antoniana dell'autore.[14]

Attorno al paragone esistente tra il personaggio di Livia e quello della Tanaquil, si evidenzia la presenza di un *topos* letterario che, già noto e sfruttato dalla propaganda augustea in accezione encomiastica, verrà in un secondo momento recuperato e plasmato da Tacito. Costui infatti identifica la sovrana etrusca quale "creatrice di re", da essa trae spunto per tratteggiare con fosche pennellate il profilo della consorte di Augusto, di cui si serve per mostrarne la condotta spregiudicata equiparabile, appunto, a quella della Tanaquilla di cui si tratterà anche in seguito.[15]

Originato come si è detto dall'intento di celebrare, in linea con gli intenti imperiali, il ricordo dell'avvenuta dedicazione dell'*Aedes Concordiae* per parte della futura *Iulia Augusta*, tale passo ci dà inoltre l'occasione di spendere alcune parole sul significato del termine "concordia". Il senso di tale parola infatti non doveva essere estraneo agli abitanti di Roma, giacché sosteneva uno dei cardini dell'ideologia patrocinata da Augusto, indirizzata questa, seguendo un intreccio di leggi poste a normare l'istituzione del matrimonio e dunque le sue implicazioni sociali[16]; una visione inoltre riscontrabile in

[13] Tullia minore, figlia di Servio Tullio, aveva infatti sposato in seconde nozze il figlio di Tarquinio Prisco, Lucio Tarquinio (il futuro Tarquinio il Superbo), dopo aver ucciso il suo primo consorte Arunte Tarquinio e avergli assassinato la moglie, di cui ella era anche sorella. Ma la rete di crimini non finì qui giacché, con l'obbiettivo di impossessarsi del potere, Tullia spinse Lucio ad uccidere il suocero Servio Tullio con il risultato di un sollevamento di popolo (cfr. Ovid. *fast*. VI, 587-624, che riprende Liv. I, 46-48).

[14] Per approfondimenti, vd. BERRINO 2004, p. 29.

[15] Cfr. BERRINO 2004, p. 31.

[16] Su tutte, si ricordino in questa sede, quelle norme volte ad invertire la tendenza, allarmante per Augusto, che in quegli anni interessava in maggior misura le classi sociali più elevate, sempre più restie a sposarsi e a fare figli. Del 18 a.C. è la *Lex Iulia de adulteriis coercendis*, la quale perseguiva l'adulterio quale crimine pubblico; quasi coeva è poi la *Lex Iulia de maritandis ordinibus*, per cui veniva regolata la validità delle nozze tra esponenti di classi sociali differenti, allo scopo di garantire la legittimità della prole. Tali provvedimenti, estremamente intransigenti, vennero poi ridimensionati nella soluzione successiva proposta

alcuni esempi monetari di coniazione claudia che tutt'oggi conserviamo, nonché negli *Annales* tacitiani.

Il tema dell'armonia coniugale, come efficacemente condensato dall'autore nell'espressione "*caro viro*", veniva dunque promossa tramite la riproposizione, declinata secondo diversi piani comunicativi, dell'immagine della coppia imperiale. Tale, per l'appunto, si allineava alla scia dei più celebri *exempla* del passato[17], fungendo da modello d'ispirazione per i membri della corte prima ancora di essere tradotto nella realtà quotidiana.

Concordia, quindi, da intendersi quale personificazione di un antidoto ai conflitti, fossero essi di natura coniugale, o sviluppatisi tra i concittadini, o riconducibili piuttosto alle faide che, con cadenza regolare, minavano dall'interno la famiglia del *princeps*.

È plausibile, d'altra parte, che l'indovinata strategia messa a punto da Augusto non avrebbe ottenuto il medesimo esito, se al suo fianco non avesse agito sua moglie Livia: questa lo sostenne e indossò con eguale intelligenza i panni della consorte devota e pudica, guadagnando così il riguardo spettante per consuetudine ad una *univira*, qualità che però non possedeva dal momento che, come sappiamo, prima del principe era stata sposata a Tiberio Claudio. E in quanto parente del secondo marito di lei e sua confidente, è oltremodo ragionevole supporre che Marcia non fu da meno, o che quantomeno avesse cercato di conformarsi ai paradigmi vigenti al tempo, aggiudicandosi in tal modo un posto nella corte dello stimato cugino.

Appare quindi evidente come la condotta morale della Drusilla in primis, e a seguito quella delle altre donne della sua cerchia, scaturisse non soltanto dall'ideale perfetto - secondo gli standard dell'epoca- e condiviso verso cui una fanciulla dabbene doveva necessariamente tendere, ma tanto anche dalla concezione politico-sociale di Augusto e dalle sue ambizioni per Roma.

---

dalla *Lex Papia Poppaea*: cancellate le penalità per chi non si era sposato e per coloro che non avevano avuto figli, si concedeva alle donne divorziate e alle vedove un periodo di tempo più lungo prima di legarsi nuovamente in matrimonio. Cfr. BARRETT 2006, pp.186-187.

[17] Tra i più celebri esempi di *pietas*, *castitas* e *pudicitia* matronali si ricordino le storie di: Cornelia, la madre dei Gracchi; Porcia, la moglie di Marco Giunio Bruto; Lucrezia, sposa di Tarquinio Collatino, che a seguito della violenza subita da Sesto, figlio di Tarquinio il Superbo, si uccise per lavare il disonore inflittole. Sulla figura di Cornelia, si veda CENERINI 2002, pp. 35-38. Sulla *castitas* di Porcia, vd. Val. Max. *De amori coniugali* IV, 6, 5; CENERINI 2002, pp. 81-82. Sulla *pudicitia* di Lucrezia, vd. Liv. I, 58, 10; Ovid. *fast.* II, 721-852; CENERINI 2002, pp. 27-29.

1.2. Nella casa di Augusto

> *[…] quod Maximum uxori Marciae aperuisse, illam Liviae. gnarum id Caesari; neque multo post extincto Maximo, dubium an quaesita morte, auditos in funere eius Marciae gemitus semet incusantis, quod causa exitii marito fuisset.*[18]

Marcia, si è detto, aveva avuto la fortuna di nascere nella famiglia giusta, di essere la cugina del principe. In quanto donna dabbene, assolse il proprio compito di matrona e, attorno all'anno 16/15 a.C.[19], contrasse matrimonio con Paullo Fabio Massimo, il quale sicuramente beneficiò di un'unione che lo avvicinò al contempo alla casa imperiale e alla figura di Augusto.

Essendo Fabio nato nel 46 a.C., l'assegnazione delle nozze a quella data suscita tuttavia alcune perplessità: a quell'epoca lo sposo sarebbe stato ormai quasi trentenne, un'età già tardiva per un giovane patrizio per mettere su famiglia.

È d'altra parte vero che si trattava pur sempre di un caso straordinario, visto e considerato che vi era coinvolta una parente prossima del *princeps* e che, allo stato attuale, possediamo pochissimi elementi circa la suddetta questione. Non abbiamo infatti alcun indizio di un ipotetico precedente matrimonio di Fabio Massimo e, in egual maniera, permangono delle incognite riguardo ai possibili precedenti impegni di Marcia con un altro uomo o se, quest'ultima, avesse dovuto attendere la data di cui sopra per avere l'età utile per sposarsi.[20]

Detto che lo stesso Fabio Massimo proveniva da una delle *gentes* aristocratiche più rinomate e antiche dell'Urbe[21], non sfugge l'intento del principe di avvicinarsi, tramite il

---

[18] Tac., *ann.* II, 5, 1.

[19] L'indicazione sulla possibile datazione della celebrazione di questo, ci viene offerta da Orazio all'interno del suo IV libro. Nella prima ode composta secondo opinione corrente all'incirca nel 16 a.C., il poeta invita la dea dell'amore Venere a festeggiare nella domus di Paolo Massimo (vv. 9-12): *Tempestivius in domum / Pauli purpureis ales oloribus / commissabere Maximi, / si torrere iecur quaeris idoneum;* "più opportunamente, portata a volo da risplendenti cigni, ti recherai a far festa in casa di Paolo Massimo se intendi scaldare un cuore capace di innamorarsi".

[20] Al netto delle nostre informazioni non possiamo escludere alcuna tra queste ipotesi, giacché di Marcia non conosciamo, infatti, l'anno di nascita.

[21] Paolo Fabio Massimo discendeva infatti dall'illustre stirpe dei Fabi, genia che a sua volta derivava dal noto *Cunctator*. Figlio di Quinto Fabio Massimo, console nel 45 a.C., Paullo viveva in un'epoca durante la quale, al termine di un declino durato quasi un secolo, la sua famiglia stava appena riacquisendo il prestigio delle origini. Ed Augusto non doveva essere estraneo a tale ripresa, ma anzi, ne doveva essere uno degli

rodato espediente del vincolo matrimoniale, anche un prestigioso alleato. Questa, tra Fabio e Marcia costituiva pertanto, un'unione vantaggiosa per ambo le parti, anche se il profitto maggiore doveva giungere soprattutto ad Augusto, il quale favorì la carriera politica del suo protetto: facendolo avanzare di grado nella misura stabilita dal *cursus honorum*, come i suoi avi prima di lui; elevandolo a suo stretto collaboratore, financo a divenirne *amicus*. In cambio, costui gli assicurò la sua devozione, garantendo all'imperatore appoggio politico e fedeltà, interpretando il ruolo di valido *exemplum* per tutti coloro i quali, come lui, avevano avuto l'onore di ricevere le speciali attenzioni del principe, o che comunque ambivano ad entrare nelle sue grazie.[22]

Così era stato anche per Iullo Antonio[23], figlio del triumviro Marco Antonio e di Fulvia e utile strumento, come altri giovani rampolli prima e dopo di lui, nelle mani del principe. Cresciuto nella casa di Ottavia, sorella di Augusto e seconda moglie del padre, nel 21 a.C. sposò per sua volontà la figlia di lei, Marcella Maggiore[24] la quale aveva dovuto divorziare da Marco Vipsanio Agrippa in quanto, a sua volta, era stato chiamato poco addietro ad unirsi in matrimonio con Giulia. Ad organizzare la cosa, e ad assicurarsi che il vincolo nuziale venisse concretizzato nello stesso anno, fu ovviamente Augusto che, vistosi privare precocemente dell'amato Marcello, l'erede da lui prescelto, decise di

attori principali, se non il maggiore responsabile. Si ricordi a tal proposito che l'autocrate aveva favorito l'ascesa politica di Marco Tizio, cognato di Paolo Massimo, il quale gli era stato di prezioso aiuto quando, nel 32 a.C., gli offrirono il loro appoggio durante il suo conflitto contro Antonio.
Da ciò, è assai plausibile che la carriera di Paolo sia direttamente riconducibile al sentimento di gratitudine che legava Augusto al suo parente.
Riguardo alla carriera dei Fabi, si veda SABBADIN 2017, pp. 6-10; circa l'ascesa politica di P. Fabio Massimo sulla scia di Marco Tizio, si consideri la testimonianza profferta dalle due iscrizioni onorarie rinvenute nel Piceno: CIL IX 5853 (Osimo); ILS 919 (*prope Hadriam Piceni*): *Paullo Fabio Maxi[mo] | cos. pontif. patron. | coloniae.*

[22] In merito all'azione revisionistica del principe circa il nuovo assetto del senato e le magistrature si veda: SABBADIN 2017, pp. 14-15; MARCONE 2015, pp. 151-160; per ciò che concerne la corte augustea: CROOK 1995, pp. 15-33; PANI 2003, pp. 35-40. Sull'avanzamento politico dei *nobiles* al tempo di Augusto, vd. SYME 1993, pp. 90-91. Qui viene presentata una lista delle mogli dei sedici consoli per il periodo 16-7 a.C.: "tutte queste dame sono note e fanno parte della storia perché appartengono alla rete di collegamenti dinastici creata da Cesare Augusto".

[23] In merito alla posizione che egli ricopriva all'interno della *domus principis*, si veda Plutarco (Plut. *Ant.* 87, 2): *Ἀντώνιον δὲ τὸν ἐκ Φουλβίας οὕτω μέγαν ἐποίησεν ὥστε τὴν πρώτην παρὰ Καίσαρι τιμὴν Ἀγρίππου, τὴν δὲ δευτέραν τῶν Λιβίας παίδων ἐχόντων, τρίτον εἶναι καὶ δοκεῖν Ἀντώνιον*; "(Augusto) rese così potente (Iullo) Antonio, figlio di Fulvia, che se Agrippa tenne il primo posto nella stima di Cesare e i figli di Livia il secondo, egli occupava il terzo".

[24] Vell. II, 100; Tac. *ann*. IV, 44; Plut., *ant*. 87. Sul personaggio, cfr. COPPOLA 1990, pp. 125-138.

intervenire tempestivamente collegando la figlia vedova – e dunque, egli stesso- con un consorte al contempo valido ed affidabile.

Si può bene intendere anche solo da queste poche righe come, di fatto, nessuno dei frequentatori della corte poteva dirsi assolutamente al riparo da quel vortice di rapporti che al tempo interessava la *domus Augusti*. Qui, nel nome di una tradizione infrangibile, qualsiasi legame poteva venir spezzato per rinascere nella forma più confacente agli obbiettivi e alle specifiche esigenze di uno solo.

Fluida era la realtà di palazzo, soggetta com'era ai repentini mutamenti che ne sconvolgevano continuamente gli equilibri.[25]

Vivere in un contesto così sfuggente, senza correre il rischio di esserne esclusi o, peggio, finirne schiacciati, veniva secondo forse solo all'arduo compito di dirigere l'azione. Ma Augusto era un regista capace, ed ogni sua mossa, prima di essere attuata, veniva debitamente ponderata: il senso di questa intricata serie di matrimoni si sarebbe colto negli anni, quando la casa del principe avrebbe beneficiato dei frutti di tali unioni, figli di donne e uomini importanti che, in quanto consanguinei, avrebbero assicurato un unico fronte compatto ai vertici della società romana.

Da bravo leader, lo stesso *princeps* aveva dato l'esempio, sperimentando in prima persona l'espediente riconosciuto dei legami matrimoniali, e non una volta soltanto.
Scrive infatti Svetonio (*aug.*, 62):

> *Sponsam habuerat adulescens P. Servili Isaurici filiam, sed reconciliatus post primam discordiam Antonio, expostulantibus utriusque militibus ut et necessitudine aliqua iungerentur, privignam eius Claudiam, Fulviae ex P. Clodio filiam, duxit uxorem vixdum nubilem ac simultate cum Fulvia socru orta dimisit intactam adhuc et virginem. Mox Scriboniam in matrimonium accepit nuptam ante duobus consularibus, ex altero etiam matrem. Cum hac quoque divortium fecit, "pertaesus," ut scribit, "morum perversitatem eius," ac statim Liviam Drusillam matrimonio Tiberi Neronis et quidem praegnantem abduxit dilexitque et probavit unice ac perseveranter.*
>
> "Adolescente si era fidanzato con la figlia di Publio Servilio Isaurico; ma quando, dopo la prima discordia, si riconciliò con Antonio, e le truppe di entrambi chiesero che essi si unissero anche con qualche legame di parentela, prese in moglie Claudia, figliastra di Antonio e figlia di Fulvia, nata da Publio Clodio, la quale era appena in età da marito. Ma insorta un'inimicizia tra lui e Fulvia, la suocera, la rimandò dalla madre ancora vergine e illibata. Sposò poi Scribonia, vedova di due consolari e dal secondo resa pure madre. Divorziò poi anche da lei disgustato, come egli scrisse dai suoi perversi costumi; immediatamente dopo si unì con Livia Drusilla sottraendola al marito Tiberio [Claudio] Nerone quando era ancora incinta, e l'amò e se ne rallegrò con una dedizione unica e costante."

[25] SABBADIN G. 2017, pp. 15-16.

Prima di legarsi a Livia Drusilla egli si era per l'appunto sposato altre due volte, e ancora addietro era stato fidanzato con la figlia di Publio Servilio Isaurico, console di Cesare nel 48 a.C. e poi proconsole in Asia. Gli accordi con questo tuttavia non si conclusero nella maniera preventivata e il giovane Ottaviano, fatta pace con Antonio e stabilito assieme a lui il patto triumvirale, fu spinto dalle legioni a dar prova dell'avvenuta riconciliazione sposando Claudia[26], la figliastra di Marco Antonio. L'unione non fu però duratura: le cose subirono un'improvvisa inversione di rotta all'alba della guerra di Perugia, quando l'insorgere di vecchi rancori mise nuovamente i due tribuni l'uno contro l'altro. Fu così che, come tramanda Svetonio, con la scusa dei crescenti screzi con la suocera - senza dubbio imputabili al brutto carattere di Fulvia-, la neo-sposina venne puntualmente rispedita alla madre *intactam adhuc et virginem*.[27]

Trovatosi ancora una volta in posizione di svantaggio, stretto com'era tra la potenza militare antoniana e gli ultimi partigiani superstiti della *factio* di Pompeo, Ottaviano scongiurò la disfatta scegliendo di avvicinarsi al pericolo maggiore del momento: Sesto Pompeo[28].

E quale modo migliore per suggellare un'alleanza se non un nuovo sposalizio?

Erano trascorsi pochi mesi dall'inizio del 40 a.C. ed il ventiduenne Ottaviano poteva vantare, all'attivo, ben due matrimoni; la seconda sposa, Scribonia, era sorella di Lucio Scribonio Libone suocero, per l'appunto, del figlio del Magno. Di questa unione ci parla Appiano all'interno di un breve passo in cui sottolinea come il futuro *princeps*, che non lamentava certo penuria di pretendenti, avesse comunicato a Mecenate la sua preferenza

[26] Ella era infatti la figlia di primo letto di Fulvia la quale, appunto, era a quel tempo la moglie di Antonio.

[27] Cfr. BRACCESI 2016, p. 29.

[28] Sesto Pompeo, noto come "il pirata", era l'ultimo figlio di Pompeo Magno e rappresenta all'oggi uno dei personaggi più oscuri e controversi della storia di quel tempo, profondamente penalizzato dalla cattiva nomea che la propaganda augustea gli attribuì. Si trattava invero, di un soggetto di non facile gestione per Ottaviano e che gli dette non pochi pensieri: quale eredità, Sesto aveva ricevuto dal padre gli uomini ed una potente flotta con la quale insidiava il Mediterraneo, bloccando di proposito i rifornimenti di grano diretti a Roma. Con le sue scorrerie, egli mirava a fomentare gli ultimi focolai di rivolta che dalle guerre civili ancora si protraevano e gli assicuravano sempre nuove leve a rinforzo del suo esercito di proscritti che in molti giungevano in Sicilia. Sulla figura di Sesto Pompeo, si veda: SENATORE 2007, pp.103-139. Sulla potenza della flotta di Sesto Pompeo e sulla sua vicinanza all'Italia si veda: Cass. Dio. XLVIII, 17, 4-6; App. BC IV, 36,152;85, 353; e sulla pericolosità di Sesto, definito *hostis vicinus,* vd. Liv. *per.* CXXVII; per ulteriori informazioni sui proscritti e circa la loro accoglienza da parte del "pirata", vd. anche Cass. Dio. XLVIII, 17, 6; App. IV, 36,152; Cass. Dio. XLVII, 12, 3.

per la matura Scribonia[29] e dunque, per la preziosa *amicitia* che gli sarebbe derivata prendendola in moglie.[30]

L'alleanza con una delle più potenti *gentes* della *nobilitas* conservatrice dell'era repubblicana durò solamente un anno. Benché la storiografia coeva si mostri propensa, come lo sono anche alcuni storici moderni, ad attribuirne la colpa all'eccessiva "severità" della matrona e al suo carattere scontroso[31], non deve sfuggirci che nella maggior parte delle volte si ha a che fare con dei resoconti inquinati, incompleti e spesso volutamente ostili, in aderenza con lo spirito imposto dalla vulgata augustea. Che le voci sul carattere della figlia di Libone fossero vere oppure falsità, non ci è dato sapere con certezza. Quel che invece è indubbio, è che già al termine dell'autunno del 40 a.C. la pace sancita tra i due maggiori esponenti del triumvirato a Brindisi aveva cancellato il motivo principale che aveva spinto Ottaviano alle nozze.

A considerazione di questo fatto, la ragione del ripudio della moglie, avvenuto subito dopo la nascita di Giulia, nel 39 a.C., sarebbe pertanto da ricercare oltre la banale scusa di "malcostume" di cui fu bollata Scribonia[32] e persino aldilà di una mera strategia politica (che pure era presente), essendo il suo successivo, e questa volta, sì, duraturo legame dettato anche da un sentimento che gli storiografi antichi attestano come genuino.[33]

---

[29] Ella doveva avere all'incirca dieci anni più di Ottaviano e ciò lo si deduce dalle indicazioni che ci offre Svetonio: Scribonia aveva contratto matrimonio due volte con due ex-consoli, e questo prima che il nome del suo terzo marito fosse noto nell'agone politico; dal secondo vincolo nuziale aveva poi avuto un figlio, Publio Cornelio Scipione il quale, raggiunta l'età minima per la carica, divenne console nel 16 a.C. Cfr. SCHEID 1975, pp. 349-375.

[30] "Pensando a queste eventualità, mentre gli erano state fatte offerte di nozze con molte fanciulle, scrisse a Mecenate di combinare il suo matrimonio con Scribonia, sorella di [Lucio Scribonio] Libone, suocero di [Sesto] Pompeo per avere anche per questa via la possibilità di arrivare ad un accordo con lui, se fosse stato necessario. Come ne fu informato, Libone scrisse ai suoi di predisporre senz'altro le nozze tra Scribonia e Cesare [Ottaviano]" (App., *civ.*, v 53). Cfr. BRACCESI 2016, pp. 28-29; ROHR VIO 2016, p. 56; sulle nozze con Scribonia e l'avvicinamento di Ottaviano a Sesto Pompeo vd. SCHEID 1975, pp. 349-375 e *ID.* 1976, pp. 485-491.

[31] A questo proposito, si fa riferimento alle parole di Seneca che descrivono Scribonia quale *gravis femina*, equivalente per una donna al termine "severa", mentre Tacito dice che non era dotata della *comitas*, traducibile con "affabilità", che invece contraddistingueva Livia. Cfr. BARRETT 2006, pp. 47-48; riguardo la figura di Scribonia, vd. Sen. *ep.* LXX,10; Svet., *Aug.*, 62, 2; 69, 1; Cass. Dio. LV, 10, 14; PIR S220, PIR C1395; BAUMAN 1992, p. 146 n. 45; per ciò che concerne l'opinione dei moderni sul suo carattere, vd. SYME 1939, pp. 219, 229, 378.

[32] Tale insinuazione di forte matrice scandalistica derivava probabilmente dalla cattiva nomea che in seguito avrebbe guadagnato Giulia, la figlia che Scribonia diede ad Augusto, nata poco dopo il divorzio con il futuro principe. Cfr. BRACCESI 2016, p. 30.

[33] Cfr. BRACCESI 2016, p. 30; per ciò che concerne l'elemento passionale della nuova unione di Ottaviano con Livia Drusilla, vd. BARRETT 2006, p. 48; Cass. Dio. XLVIII 34, 3.

La donna che secondo le fonti aveva saputo accendere l'interesse amoroso del principe con la sua straordinaria avvenenza[34], proveniva dalla nobilissima famiglia dei Claudi per nascita e per matrimonio. Al tempo del loro primo incontro, fatto tradizionalmente risalire in concomitanza agli eventi di Miseno[35], Livia Drusilla era infatti sposata con Tiberio Claudio Nerone[36], da cui aveva già avuto un figlio, Tiberio, e al quale stava per dare il secondo.

A monte di un atteggiamento così arrendevole da parte di Nerone nella cessione della sposa al futuro imperatore, vi erano innanzitutto pressanti ragioni pecuniarie. Il primo marito di Livia si trovava infatti direttamente coinvolto dalle implicazioni deducibili dal Trattato di Miseno: chi era stato proscritto, come nel suo caso, poteva riavere soltanto un quarto delle proprietà confiscate, un elemento, quest'ultimo, da cui si evince il suo stato di malversazione. E tale dato ci risulta utile per comprendere le motivazioni che maggiormente lo spinsero a patteggiare con Ottaviano al fine di concludere in fretta le sue nozze con Livia.[37]

Quest'ultima, la quale ricordiamo, al tempo dei fatti, si trovava già in stato interessante[38], sembra aver accolto di buon grado la proposta, forse persino troppo, come denuncia Tacito senza sconti di malizia, essendosi ella attivata in prima persona per la buona riuscita degli intenti dei due uomini, non esitando nemmeno a far leva sulla lussuria di Ottaviano per attirarsi i suoi favori[39], cosa che le riuscì.

---

[34] In merito alla bellezza di Livia: Vell. II, 75, 3; Tac., *ann.*, V, 1, 2; *ep. de Caes.* I, 23.

[35] Sulle circostanze dell'incontro di Livia e Ottaviano, si veda: BARRETT 2006, p. 49, 55-56; App. BC V, 67-68; Suet. *Aug.* 70; BRACCESI 2016, pp. 31-32.

[36] Cfr. BARRETT 2006, p. 49; sulle implicazioni del Trattato di Miseno per Tiberio Nerone, vd. App. BC V, 72; Cass. Dio. XLVIII, 36,4.

[37] Secondo Velleio, Nerone rivestì infatti un ruolo attivo per favorire l'unione, e a ciò Dione aggiunge che egli presiedette allo sposalizio "dando la moglie come un padre darebbe la figlia". Vd. Vell. II,79,2; II, 94,1; Cass. Dio. XLVIII, 44,3; *epit. de Caes.*, I, 23; Suet., *tib.* 4,3. Cfr. BARRETT 2006, p. 54. Sulle motivazioni di Tiberio Nerone, cfr. BARRETT 2006, pp. 54-55; BRACCESI 2016, pp. 32-33; si veda anche, Cic. *ad fam.* XIII,641; CARCOPINO 1929, p. 225.

[38] In merito alla gravidanza di Livia: Suet., *Aug*., 62, 2; *Tib*., 4,3; *Claud*., 1.1; Tac., *ann*., 5.1; Cass. Dio. 48, 44, 1. Di parere contrario è invece Aurelio Vittore (*Caes*. I, 23) secondo cui Livia, al tempo delle nozze, aveva già partorito. Per ulteriori specifiche sull'argomento, vd. nota 29.

[39] Cfr. BARRETT 2006, pp. 49-50, 53. In queste pagine l'autore riferisce della testimonianza di Tacito (*ann.* V, 1, 2) che scrive di una Livia "rapita" al consorte *incertum an invitam*; definendola, ancora, *abducta Neroni uxor* a ragione del fatto che Ottaviano l'aveva sottratta al marito (*aufert marito*) e suggerendo, in tal modo, l'idea allora in voga di un ratto con violenza.

Malgrado le difficoltà e le malelingue fomentate dalla *factio* antagonista, promotrice tra gli altri *rumores* anche dell'immagine di un Ottaviano quale ladro-di-mogli, alle prime battute del 38 a.C., il futuro principe e Livia convolarono a nozze.[40]

Con il consenso del collegio sacerdotale e dopo che furono tratti gli auspici[41], l'allora ventitreenne triumviro, grazie alla sua sagacia e destrezza comunicativa, aggiungeva un altro solido pilastro per l'instaurazione del suo imminente impero.[42] Non sfugge inoltre come tale sua strategia giustificativa, sempre alla ricerca di un precedente per legittimare le proprie azioni reazionarie[43], egli la applicasse su sé stesso prima che sui suoi seguaci, fossero essi *homines noui* o che provenissero dalla *clarissima* schiatta aristocratica, come per il caso di Paullo Fabio Massimo.

Da questa necessaria digressione sulla politica matrimoniale augustea, emerge pertanto quanto la vita del *princeps* fosse interconnessa a tutti gli elementi della corte; come una carriera di un individuo fosse costantemente sottoposta a revisione a seconda delle convenienze; quanto l'intricata rete dei rapporti interpersonali celasse sotto la superficie, iceberg di dimensioni molto maggiori.

Così, grazie alla sua unione con la giovane Marcia, Paullo Fabio Massimo si era garantito contemporaneamente un posto di rilievo nella *domus principis* e un utile trampolino di lancio per il proprio *cursus honorum*.

In particolare, la prima funzione che gli riconosciamo ci proviene da un'iscrizione frammentaria ritrovata ad Atene, dove lo si menziona in qualità di *quaestor Augusti* oppure di *legatus Augusti*[44].

---

[40] Per avviare la pratica di un matrimonio in condizioni così straordinarie (la gravidanza di Livia), Ottaviano dovette infatti richiedere l'intervento dei pontefici: Tac., *ann.*, 1, 10,5; 5, 1,2; Porph., *carm*., 4, 4,28; Cass. Dio., XLVIII, 34,3; 44, 2-4; sullo stesso tema, in merito alle leggi consultate per assicurare il nullaosta dei sacerdoti: BARRETT 2006, pp. 51-53; BRACCESI 2016, pp. 34-35.

Vi è qualche confusione a livello delle fonti per quanto concerne lo stato civile di Livia e Ottaviano fino alla nascita di Druso, avvenuta il 14 gennaio del 38 a.C. (Suet., *clau.*, 11,3). Mentre Svetonio e Cassio Dione sostengono che il matrimonio fosse antecedente al parto, nei *Fasti Verulani* le nozze sono indicate al 17 gennaio di quell'anno. A incrementare il dubbio sull'esatto andamento cronologico dei fatti, è lo stesso Antonio il quale accenna alle *festinatas Liviae nuptias*, "le nozze affrettate", forse alludendo al fidanzamento concluso in tutta fretta a inizio ottobre. Cfr. BARRETT 2006, pp. 56-57; BRACCESI 2016, p. 35.

[41] Vell. II, 79.

[42] Cfr. ROHR VIO 2016, p. 58.

[43] Nel caso specifico, si fa riferimento a quei matrimoni contratti con donne già incinte del precedente consorte. Approfondimenti sul tema sono rintracciabili in ROHR VIO 2016, pp. 60-65.

[44] IG II2 4130: *ὁ δ[ῆμος] | [Παλλ]ον Φά[βιον Μάξιμον] | [πρεσβευτὴν Σ]εβα[στοῦ]aut [τὸν ταμίαν Σ]εβα[στοῦ]*. Cfr. SABBADIN 2017, p. 10.

La duplice lettura, causata dalla lacunosità del testo originale, ci pone quindi innanzi ad un'interpretazione doppia: se si considera la prima opzione, ossia che la sua presenza in città fosse imputabile al suo ruolo di questore, allora la fonte si daterebbe pressappoco al 20/19 a.C., poiché l'età minima per divenire questori in epoca augustea era fissata all'età di venticinque anni.[45] Una tesi avvalorata dall'assenza del principe da Roma, il quale si trovava nello stesso periodo nell'area orientale, nelle provincie di Grecia, Asia e Siria; non è pertanto escluso un incontro tra Fabio Massimo e il *princeps* durante la sua permanenza in quel quadrante dell'impero. Un'ulteriore prova a favore della questura di Fabio per quella data, ci viene anche dalla compresenza in territorio ellenico, assieme a lui e al principe, di Publio Quintilio Varo, un uomo che accusa diversi parallelismi con la figura del primo e che in quel momento storico ivi ricopriva proprio la questura.
In base a tali valutazioni, appare dunque debole la seconda voce che vorrebbe Fabio legato per gli anni tra il 15 e l'11 a.C.; come poco probabile anche l'idea maturata da alcuni studiosi che sostengono un suo possibile proconsolato di rango pretorio nell'isola di Cipro.[46] A cagione di questa convinzione, vi è infatti un'iscrizione onoraria di Paphos sulla quale si legge un *elogium* dedicato a Marcia, sposa di Fabio e cugina di Augusto.
Fu console nell'11 a.C. con Quinto Elio Tuberone e subito dopo, nel 10 a.C.[47], fu incaricato da Augusto di ricoprire per due anni il proconsolato d'Asia.[48]
Marcia, dal canto suo, in quanto moglie di Paullo Fabio Massimo, uomo divenuto importante grazie all'*amicitia* concessagli dal nobile cugino, poteva vantare una certa intimità con la consorte del *princeps* la quale, in primis, non disdegnava certo di intrattenere contatti con le matrone più influenti di allora e mediante queste, monitorare gli interessi ed i progetti dei loro mariti, ivi compreso il suo.

E come Livia, anche Marcia deve aver tratto vantaggio da una simile amicizia, ciò almeno fino al 14 d.C., quando un evento particolarmente grave sancì definitivamente la fine del

[45] SCHEID 1975, p. 85; SYME 1993, p. 12.
[46] Ciò è da escludere in quanto la provincia di Cipro era da considerarsi troppo poco importante per il prestigio che Fabio Massimo, per le ragioni di cui si è detto, di certo già possedeva. Per le stesse motivazioni, è da escludere che egli abbia ricoperto il governatorato a Creta e in Cirenaica, anche queste giudicate non adeguate allo status che ormai aveva raggiunto. Cfr. SABBADIN 2017, p. 11.
[47] Si noti come non venne rispettato, per questa occasione, l'intercorso di tempo utile per rivestire la carica di proconsole: dal consolato, dovevano per l'appunto trascorrere cinque anni. La ragione di tale strappo alla regola viene addotta alla stretta parentela con il principe, del quale era anche amico. Cfr. SABBADIN 2017, p. 11.
[48] Cfr. *Ivi*, pp. 16-17.

patto di collaborazione tra le due e significò, per la prima ed il suo consorte, pure di peggio.

Muovendo un passo indietro, si vuole tornare al fattore scatenante che inesorabilmente portò al drammatico epilogo.

Si è già detto di come Fabio Massimo e Augusto ben si conoscessero e, anzi, fossero legati da intima amicizia. Ebbene, avvenne che nel 14 l'anziano principe avvertì il bisogno dell'appoggio del sodale, al fine di compiere un'ultima missione tanto delicata quanto stringente: si trattava nella fattispecie di un viaggio, un affare che, peraltro, doveva restare 'una cosa tra uomini' e per cui, in altre parole, il *princeps* si aspettava il riserbo più assoluto.

Diversamente da come era accaduto sovente in passato, nemmeno l'augusta consorte poteva quindi venirne informata in alcuna maniera, ciò almeno stando a quel che aveva in animo Augusto. Va da sé che così invece non fu, giacché Livia non era certo il tipo di donna tale da lasciarsi estromettere tanto facilmente dagli affari personali del nobile marito, quali che fossero i desideri di lui. Per contro, scelse di rispondere alla confidenza degli uomini con altrettanta confidenza femminile e in tal modo conobbe le trame del marito.

E Marcia, per il vincolo che la teneva avvinta a Livia, fedele a quest'ultima ai limiti dell'imprudenza, cadde vittima di un peccato, per tradizione, squisitamente femmineo: parlò la sventurata, sacrificando la fiducia che il proprio uomo nutriva nella sua discrezione e andando contro il volere del suo principe. Tutto allo scopo di conservare la benevolenza dell'augusta patrona nei suoi riguardi.

Ma l'incauta figlia di Marcio Filippo non avrebbe più tratto vantaggi da un rapporto che, anzi, dopo questi eventi si estinse definitivamente nella tragedia. Alle urla di un'adirata Livia contro i propositi rivelati dell'anziano consorte, l'acre sapore del tradimento e della vergogna corruppero un'aria ormai viziata e Paullo Fabio Massimo si tolse la vita - o venne suicidato, come opportunamente prescritto dall'etichetta per circostanze di tal fatta-, e alla sua dipartita i lai di Marcia ne continuarono l'espiazione, completata poco dopo con la morte di lei.

1.3. Una missione segreta

Ma qual era il motivo di cotanta segretezza? Lo scopo del viaggio di Augusto era invero quello di incontrare il nipote Agrippa Postumo, adottato assieme a Tiberio nel 4 d.C., costretto a Sorrento solo due anni dopo con l'accusa pretestuosa di pazzia e quindi condotto a *Planasia*, interdetto pertanto ad ogni pretesa di successione.[49]

In base alle testimonianze che possediamo circa l'episodio di Pianosa, sembrerebbe inoltre che vi fosse stata una riappacificazione tra l'autocrate ed il confinato, un fatto questo che, secondo le fonti, doveva essere stato mal digerito da Livia la quale, come è noto, covava ben altri progetti. La riabilitazione di Agrippa Postumo non rappresentava infatti ai suoi occhi un problema di poco conto, giacché avrebbe significato un ostacolo non indifferente all'ascesa al potere del figlio Tiberio, ovverosia la compromissione forse definitiva di quello che, a ragione, si potrebbe definire il maggiore cruccio della sua vita.

Il secondogenito Druso era per l'appunto deceduto nel 9 a.C., una perdita sentita sia da Livia che da Augusto, il quale nutriva un sincero attaccamento nei confronti del figliastro – tanto da valergli un corteo funebre con i simulacri di ambo le famiglie di Giuli e Claudi, pur non avendo egli mai ricevuto l'adozione[50]-, facendo inevitabilmente confluire tutte le ambizioni materne nella figura dello scostante Tiberio.

E un duplice duro colpo fu successivamente inferto al *princeps* quando, a distanza solamente di un paio d'anni l'uno dall'altro, rispettivamente nel 2 e nel 4 d.C., morirono i due giovani cesari, Lucio e Gaio, figli dello stimato amico Marco Vipsanio Agrippa, aggiungendo ulteriori difficoltà alla sofferenza dell'*imperator* che, assieme agli amati nipoti, seppelliva ora le speranze di assegnare la successione ad un parente diretto. O forse no. Difatti ancora vivo era il nipote rinnegato Agrippa Postumo, fratello minore di Gaio e Lucio, lo schivo e brutale *Neptunus*[51], ultima scelta del vetusto patriarca per scongiurare

[49] Cfr. ROHR VIO 2017, p. 288; VALENTINI 2019, pp. 86-88.

[50] Cfr. BARRETT 2006, p. 83.

[51] Cassio Dione (LV, 32,2) fa derivare l'origine di tale nomignolo dall'abitudine che aveva Postumo di trascorrere il tempo pescando, un fatto che avrebbe pure spiegato, aggiunge lo storico, la preferenza di Augusto per Germanico. Maggiormente plausibile risulta una seconda teoria, secondo cui la scelta di tale soprannome deriverebbe dai successi navali ottenuti dal padre, Marco Agrippa. Cfr. *ivi*, p.102.

le pretese dinastiche dell'odiato Tiberio ed estrema possibilità di riscatto per il sangue "giulio".[52]

A tal proposito, occorre fare una precisazione: nonostante non vi sia menzione nelle fonti di un vero e proprio "partito Claudio" contrapposto a uno "Giulio", è d'altro canto indubbio che all'interno della *domus*, convivessero in maniera più o meno pacifica esponenti di entrambi gli schieramenti. Lo stratagemma delle adozioni, che l'imperatore aveva messo in campo assieme ad una accorta politica matrimoniale al fine di avvicinare le due parti, non aveva difatti raggiunto lo scopo e le antipatie tra i sostenitori di Scribonia e Giulia da un lato, e i simpatizzanti di Livia e Tiberio dall'altro avevano continuato a perdurare.[53]

E la questione del dissidio tra le *gens* non manca di interessare anche questa circostanza. Il soggiorno coatto di Postumo a Pianosa era infatti assicurato da un'apposita scorta armata, un fatto, questo, che offre un chiaro indizio di come il figlio di Marco Agrippa fosse guardato già all'epoca come una reale minaccia, piuttosto che solo quale semplice pescatore dall'indole selvaggia, come era definito strumentalmente dai suoi detrattori. Un elemento tale da indurci a pensare all'esiliato quale parte integrante di un piano volto a scalzare, se non il *princeps*, quantomeno l'erede designato che in quel momento, si ricordi, restava fermo nella persona del figlio di Livia.[54]

Detto ciò, non c'è da meravigliarsi se Augusto avesse fatto mistero del suo viaggio – un *iter* peraltro alquanto periglioso, considerando l'età avanzata che egli aveva ormai raggiunto[55]-, conoscendo ciò che la moglie aveva in animo per il primogenito e molto probabilmente, anche di quel che ella era disposta a compiere per portare a frutto i suoi progetti. Di certo non sarebbe stata la prima volta che un membro della casa imperiale cadeva fatalmente preda di un'oscura malattia o scompariva vittima della fortuna avversa, un genere di sorte per cui, almeno per la maggior parte delle volte, si poteva facilmente intendere *nomen* e *cognomen*.

[52] Cfr. BRACCESI 2016, pp. 152-153.
[53] Cfr. BARRETT 2006, p. 103.
[54] *ibidem.*
[55] Aveva infatti quasi settantasei anni nel 14 d.C., anno che fu anche quello della sua morte come scrive con dovizia lo stesso Svetonio nella sezione del suo *De vitis Caesarum* dedicata alla vita di Augusto (vd. Suet., *Aug*. I, 100).

Livia, stando al parere di Tacito[56], il quale non si poteva certo annoverare tra i suoi più grandi estimatori, si era dimostrata finora piuttosto abile nell'eliminare i maggiori aspiranti alla succulenta eredità del principe, dimostrando un particolare, sebbene non ingiustificato accanimento per parte sua, data la sua parentela coi Claudi, nei riguardi dell'opposta fazione dei Giuli.

A lei egli ascrive senza indugio - senza peraltro addurre prove alla sua tesi-, la prematura quanto opportuna dipartita di Marcello[57], Lucio e Gaio[58], una voce che comunque, a quanto pare, correva già all'epoca e di cui, per quanto dirimeva gli ultimi due, abbiamo memoria pure dai resoconti di Plinio e di Cassio Dione. All'interno degli scritti di questo, infatti, egli riferisce i crescenti sospetti sul coinvolgimento diretto di Livia nel risolversi degli eventi, osservando, a tal proposito, come il rientro di Tiberio dal suo confino volontario a Rodi, si fosse verificato proprio a seguito della morte di entrambi i cesari.[59]

A puntare il dito contro l'augusta "matrigna", seppure in modo indiretto dietro l'accusa che egli stesso mosse al principe, ricorda ancora Cassio Dione, vi era tra gli altri Agrippa Postumo, il quale l'avrebbe ritenuta responsabile della sua caduta in disgrazia, della perdita di tutte le sue proprietà, e quindi dell'esclusione dall'eredità, a partire dal momento del suo allontanamento dall'Urbe. Circa l'ultima recriminazione, per quanto possa sembrare giustificata, bisogna tuttavia tenere a mente che, a prescindere da tutto, qualsiasi bene Postumo avesse ereditato dal padre sarebbe comunque stato dirottato inesorabilmente sotto il controllo imperiale.

Marco Vipsanio Agrippa era deceduto infatti prima di conoscere della gravidanza della moglie, impedendogli di designare un tutore per il proprio figlio che, in ragione dei buoni rapporti che li avevano legati in vita, sarebbe potuto essere addirittura lo stesso Augusto, già padre adottivo di Gaio e Lucio.

---

[56] *"[…] ut Agrippa vita concessit, Lucium Caesarem euntem ad Hispaniensis exercitus, Gaium remeantem Armenia et vulnere invalidum mors fato propera vel novercae Liviae dolus abstulit, Drusoque pridem extincto Nero solus e privignis erat, illuc cuncta vergere: filius, collega imperii, consors tribuniciae potestatis adsumitur omnisque per exercitus ostentatur, non obscuris, ut antea, matris artibus, sed palam hortatu."* (Tac., *ann.*, 3,3, I). Si osservi, per inciso, in questo passo l'utilizzo del termine *noverca*, "matrigna", un 'generoso' epiteto che lo storico spesso abbina al nome di Livia, indicativo della considerazione di Tacito per la sua persona e funzionale a sottolinearne il carattere malevolo.

[57] Cass. Dio. LIII, 33, 4.

[58] Tac. *ann*. I, 3,3; Cass. Dio. LV, 10a, 10.

[59] Cfr. BARRETT 2006, pp. 94-95.

Ma così non fu, appunto, e qualunque fosse stata la sua situazione finanziaria prima del 4 d.C., da quell'anno, data della sua adozione, Postumo veniva sottoposto ufficialmente alla *potestas* di Augusto e, in virtù di ciò, decurtato di ogni proprietà e beneficio che avesse ricevuto dal padre biologico. Le sue lamentele si scontravano pertanto contro il peso della legge romana, sollevando al contempo Livia quantomeno dall'ultima accusa.[60]

L'oggetto delle dicerie sulle divergenze tra la matrona e l'esiliato però, non restava limitato alle 'mere scaramucce' sulle gestioni patrimoniali, ma si associava a vere e proprie voci di complotto, gettando ombre persino sulla fine del principe.

Di ciò, serbiamo memoria grazie alla testimonianza di Plinio il Vecchio[61], il quale ci parla dell'afflizione di Augusto al momento dell'*abdicatio*[62] di Postumo, avvenuta probabilmente nel 6 d.C.[63], un dolore acuitosi senz'altro a seguito del suo allontanamento a Sorrento, dello scoprire che l'amico Fabio tradiva la sua fiducia, del vivo sospetto delle manovre della consorte e del figliastro per attirare il potere.[64]

Si noti come, malgrado la sua stringatezza, il passo pliniano riproponga quell'elemento - il dispiacere dell'autocrate di fronte alle disgrazie del giovane recluso - che avvallerebbe l'ipotesi di Tacito, ovvero dell'intento della Drusilla di disfarsi del marito prima che questi si risolvesse a riabilitare Postumo. Si vuole tuttavia aggiungere che, comunque stessero le cose, Plinio non adduce colpe o progetti criminosi di sorta né a Tiberio né, tantomeno, a Livia.

---

[60] *Ivi*, p.105.

[61] Plin., *nat.* VII, 150: *[…] abdicatio Postumi Agrippae post adoptionem, desiderium post relegationem, inde suspicio in Fabium arcanorumque proditionem, hinc uxoris et Tiberii cogitationes, suprema eius cura*; "la cacciata di Agrippa Postumo dopo averlo adottato e la nostalgia di lui dopo averlo esiliato, e da un lato il sospetto che Fabio rivelasse i suoi segreti, dall'altro le macchinazioni della moglie e di Tiberio, che costituirono la preoccupazione dei suoi ultimi anni".

[62] Tale termine, viene impiegato nelle fonti antiche per indicare la revoca dell'adozione. Si veda quindi, Suet., *Aug.*, 65: *Agrippam (…) abdicauit seposuitque Surrentum*; "(Augusto) rinnegò Agrippa e lo confinò a Sorrento". E ancora parla di *abdicatio Postumi Agrippae post adoptionem*, ossia della "cacciata di Agrippa Postumo dopo l'adozione". Per altre informazioni circa l'*abdicatio* e la situazione giuridica di Agrippa Postumo a seguito della quale, vd. SABBADIN G. 2017, pp.106-109.

[63] I *Fasti Ostienses* riportano infatti che in quella data, si verificò qualche evento di interesse per Agrippa, mentre il confino a Sorrento potrebbe essersi verificato non prima dell'anno seguente. Cfr. SABBADIN 2017, p. 106.

[64] Cfr. BARRETT 2006, p. 106; SABBADIN 2017, p. 111.

Non sarà poi sfuggito al lettore di come sia qui menzionato, sebbene solo in forma di rapido accenno, di Paullo Fabio Massimo e della sua scarsa riservatezza, che causò l'esplosione dell'intera faccenda e dunque il suo fallimento.

Restando sull'argomento, è inoltre interessante citare quel che sta scritto all'interno di un passo del *De Garrulitate*[65]: qui Plutarco, sull'onda dell'esempio di cui si è detto pocanzi, riporta di un tale Fulvio, amico e intimo di un addolorato Augusto che, anziano e provato nell'animo dalle sventure toccate alla sua famiglia[66], lo mette a parte dei suoi guai a patto di mantenere il silenzio. Come per il caso di memoria pliniana, tale richiesta viene tradita e l'incauto Fulvio si attira il rancore del *princeps* dopo che le sue lagnanze gli erano state restituite da un'irata Drusilla, la quale ne venne a conoscenza tramite le confessioni di un'amica che, a sua volta, aveva prima accolto le confidenze del marito.

Il risultato di questo infausto effetto-domino fu che Fulvio e consorte si uccisero, una risoluzione questa che, ad eccezione del suicidio di Marcia, qui presentato come

[65] Cfr. Plut., *de garrul*., 11, 508 a-b: *Φούλβιος δ' ὁ Καίσαρος ἑταῖρος τοῦ Σεβαστοῦ, γέροντος ἤδη γεγονότος ἀκούσας ὀδυρομένου τὴν περὶ τὸν οἶκον ἐρημίαν, καὶ ὅτι, τῶν μὲν δυεῖν αὐτῷ θυγατριδῶν ἀπολωλότων Ποστουμίου δ' ὃς ἔτι λοιπός; ἐστιν ἐκ διαβολῆς τινος ἐν φυγῇ ὄντος, ἀναγκάζεται τὸν τῆς γυναικὸς υἱὸν ἐπεισάγειν τῇ διαδοχῇ τῆς ἡγεμονίας, καίπερ οἰκτίρων καὶ βουλευόμενος ἐκ τῆς ὑπερορίας ἀνακαλεῖσθαι τὸν θυγατριδοῦν: ταῦτ' ὁ Φούλβιος ἀκούσας ἐξήνεγκε πρὸς τὴν γυναῖκα, πρὸς δὲ Λιβίαν ἐκείνη, Λιβία δὲ καθήψατο πικρῶς Καίσαρος, εἰ πάλαι ταῦτ' ἐγνωκὼς οὐ μεταπέμπεται τὸν θυγατριδοῦν, ἀλλ' εἰς ἔχθραν καὶ πόλεμον αὐτὴν τῷ διαδόχῳ τῆς ἀρχῆς καθίστησιν. : ἐλθόντος οὖν ἕωθεν , ὡς εἰώθει, τοῦ Φουλβίου πρὸς αὐτὸν καὶ εἰπόντος 'χαῖρε , Καῖσαρ' 'ὑγίαιν'' εἶπε 'Φούλβιε.' κἀκεῖνος νοήσας ᾧχετ' εὐθὺς ἀπιὼν οἴκαδε, καὶ τὴν γυναῖκα μεταπεμψάμενος 'ἔγνωκεν' ἔφη 'Καῖσαρ , ὅτι τἀπόρρητον οὐκ ἐσιώπησα: καὶ διὰ τοῦτο μέλλω ἀναιρεῖν ἐμαυτόν:' ἡ δὲ γυνὴ 'δικαίως' εἶπεν 'ὅτι μοι τοσοῦτον συνοικῶν χρόνον οὐκ ἔγνως οὐδ' ἐφυλάξω τὴν ἀκρασίαν: ἀλλ' ἔασον ἐμὲ προτέραν' καὶ λαβοῦσα τὸ ξίφος ἑαυτὴν προανεῖλε τἀνδρός;* "Fulvio, l'amico di Cesare Augusto, lo aveva sentito già vecchio lamentarsi della solitudine della sua casa: due nipoti gli erano morti e l'unico che gli era rimasto, Postumo, per una calunnia si trovava in esilio, e così lui si vedeva costretto -diceva- ad inserire nella successione dell'impero il figlio di sua moglie, sebbene provasse compassione per il nipote e meditasse di richiamarlo dal confino. Sentito questo discorso, Fulvio lo riferì alla moglie e questa a Livia, che subito si scagliò duramente contro Cesare, perché, pur avendo da tempo una simile idea, non si decideva a far ritornare il nipote e la esponeva in tale modo all'odio e all'ostilità del futuro imperatore. La mattina seguente, quando Fulvio si recò come al solito dall'imperatore e lo salutò dicendogli: «Salve, Cesare!», si sentì rispondere: «Addio, Fulvio!». Allora capì e congedatosi fece subito ritorno a casa. Chiamata la moglie, le disse: «Cesare sa che io non ho taciuto il segreto: per questo ho deciso di uccidermi». E la moglie: «È giusto, perché, pur vivendo con me da tanto tempo, non hai ancora capito chi sono e non ti sei guardato dalla mia intemperanza verbale; lascia però che sia io a morire per prima». E presa la spada, si uccise prima del marito".

[66] Ivi ci si riferisce alla prematura dipartita dei cesari Gaio e Lucio, all'esilio di Agrippa Postumo e all'assegnazione dell'eredità a Tiberio.

antecedente rispetto alla morte del marito, ci appare straordinariamente simile a quella che vide protagonisti Fabio Massimo e la sua sposa.[67]

Ulteriore conferma di un'avvenuta spedizione segreta nell'isola di Pianosa compare inoltre anche nel sintetico, quanto interessante, racconto di Cassio Dione[68]:

> *ὁ δ' οὖν Αὔγουστος νοσήσας μετήλλαξε: καί τινα ὑποψίαν τοῦ θανάτου αὐτοῦ ἡ Λιουία ἔλαβεν, ἐπειδὴ πρὸς τὸν Ἀγρίππαν κρύφα ἐς τὴν νῆσον διέπλευσε καὶ ἐδόκει οἱ καὶ παντάπασι καταλλαγήσεσθαι. δείσασα γάρ, ὥς φασι, μὴ καὶ ἐπὶ τῇ μοναρχίᾳ αὐτὸν καταγάγῃ, σῦκά τινα ἐπὶ δένδροις ἔτ' ἐπόντα, ἀφ' ὧν ὁ Αὔγουστος αὐτοχειρίᾳ συκάζειν εἰώθει, φαρμάκῳ ἔχρισε, καὶ αὐτή τε ἅμα τὰ ἀνήλιφα ἤσθιε κἀκείνῳ τὰ πεφαρμαγμένα προσέβαλλεν.*
>
> "Augusto, dunque, si ammalò e morì. Livia fu oggetto di qualche sospetto riguardo la sua morte, per via del fatto che egli si era recato segretamente presso l'isola in cui si trovava relegato Agrippa e sembrava che si fosse riconciliato del tutto con lui. (2) Pertanto Livia, avendo temuto, come dicono, che il principe lo richiamasse per associarlo alla monarchia, cosparse con del veleno alcuni fichi che si trovavano ancora sugli alberi dai quali Augusto era solito coglierli di persona, e mentre lei stessa mangiò quelli che non ne erano stati cosparsi, propinò invece a lui quelli avvelenati".

Un resoconto degno di nota poiché, diversamente da quanto riportato dagli scritti di Plinio e Plutarco, qui il ruolo assunto dall'imperatore risulta decisamente attivo: non più solo banali "lamentele", ma pratica risoluzione innanzi ad un problema pressante. E di qui, la storia del ricongiungimento dell'anziano autocrate con il nipote, della riabilitazione di questi, e dell'immancabile malvagità di Livia che ben pensò di risolvere il 'problema-Postumo' alla radice: procedendo con l'eliminazione fisica di Augusto.

Sulla stessa scia, così si legge nell' nell'*Epitome de Caesaribus* (1, 27):

> *Quamquam alii scribant dolo Liviae exstinctum (sc. Augustum) meruentis, ne, quia privignae filium Agrippam, quem odium novercali in insulam relegaverat, reduci comperat, eo summam rerum adepto poenas daret.*
>
> "Sebbene alcuni scrivano che Augusto sia morto per l'inganno di Livia, la quale, poiché aveva saputo che Agrippa, il figlio della figliastra, che era stato relegato in isola a causa dell'odio della matrigna, veniva richiamato in patria, temeva che egli avrebbe inflitto castighi a colui che desiderava la supremazia delle cose".

[67] Cfr. BARRETT 2006, pp. 106-107.
[68] Cass. Dio. LVI, 30, 1-2.

E nella versione di Zonara[69]:

> *ὑπωπτεύθη μέντοι ἐπί τῷ θανάτῳ αὐτοῦ ἡ Λιβία, ὅτι πρὸς τόν Ἀγίππαν ὁ Αὔγυστος λάθρᾳ ἐς τὴν νῆσον διέπλευσεν, ἔνθα μετὰ τῆς Ἰουλίας τῆς μετρὸς πεφυγάδευτο.*
>
> "Su Livia ricaddero i sospetti per la sua morte, poiché Augusto di nascosto per riconciliarsi con Agrippa aveva fatto un viaggio per mare verso l'isola dove egli era stato esiliato insieme alla madre Giulia".

Pure queste ultime due testimonianze, benché concise, sostengono la storicità della missione a *Planasia*; di come la notizia di detto viaggio fosse divenuta di pubblico dominio; e soprattutto confermano l'intento augusteo di perdonare Agrippa, dal quale mosse l'estrema risoluzione di Livia di disfarsi del marito. Tali fonti tacciano invece in toto circa le figure di Fabio Massimo e Marcia, due personaggi forse giudicati dagli storiografi come troppo marginali per poter meritare una menzione speciale all'interno del racconto.[70]

Tacito osa addirittura di più, unendo al 'fattore-*action*' delle vicende riportate da Dione[71], l'aspetto patetico di una lacrimosa riconciliazione tra il *princeps* e Postumo al momento dell'arrivo sull'isola, non trascurando nemmeno di rimarcare la rapida uscita di scena dei protagonisti che presero parte all'episodio: la coppia Fabio/Marcia e lo stesso Augusto, spentosi a Nola solo pochi mesi dopo i fatti. Una stoccata diretta ancora una volta alla perfida Livia e alle sue oscure macchinazioni.[72]

---

[69] Vd. ZONARA (ed. Niebuhr 1844) X, 38. Si aggiunga inoltre che la presenza di Giulia e figlio nella medesima isola, come proposto in questa fonte, è tuttavia da respingere, poiché in netto contrasto con la tradizione.

[70] Cfr. SABBADIN 2017, pp. 114-115.

[71] Di qui, la forte possibilità che lo storico avesse attinto dalle medesime fonti di Dione. Cfr. BARRETT 2006, p.108.

[72] Tac. *ann*. I,5, 1-2: *Haec atque talia agitantibus gravescere valetudo Augusti, et quidam scelus uxoris suspectabant. Quippe rumor incesserat, paucos ante menses Augustum, electis consciis et comite uno Fabio Maximo, Planasiam vectum ad viseundum Agrippam; multas illic utrimque lacrimas et signa caritatis spemque ex ero fore ut iuvenis penatibus avi redderetur: quod Maximum uxori Marciae aperuisse, illam Liviae. Gnarum id Caesari; neque multo post extincto Maximo, dubium an quaesita morte, auditos in funere eius Marciae gemitus semet incusantis, quod causa exitii marito fuisset;* "Mentre si andavano vociferando tali e simili cose, la salute di Augusto cominciò ad aggravarsi ed alcuni, a questo proposito, sospettavano di un delitto della moglie. Si era infatti diffusa la voce che pochi mesi prima Augusto, confidandosi con pochi ed in compagnia del solo Fabio Massimo, si era fatto portare a Pianosa per visitare Agrippa e si diceva che da ambedue le parti erano state versate molte lacrime e si erano avute reciproche manifestazioni di affetto, dal che nasceva la speranza che il giovane potesse essere restituito alla casa dell'avo. Si raccontava, poi, che Massimo avesse svelato il fatto alla moglie Marcia e questa a Livia. Di ciò venne a conoscenza Cesare e non molto tempo dopo, scomparso Massimo, forse per morte provocata, furono uditi al funerale

Si è già detto della posizione di Tacito riguardo alla stretta correlazione ch'egli fa tra il riavvicinamento di Augusto con Postumo e la quasi immediata dipartita del primo per mano di Livia. Un'associazione questa, riscontrabile anche in un altro passo dello stesso autore, dove egli riferisce dettagliatamente di un secondo delitto, sempre ordito da una donna della *domus principis*, Agrippina Minore, la quale secondo le fonti congedò dalla vita l'allora imperatore Claudio con un piatto di funghi al veleno.[73]

La specularità dei due racconti, alla pari dei loro protagonisti, risulta lampante: in ambo i casi la moglie del principe in carica (Livia/Agrippina), allo scopo di scongiurare uno scambio di posizioni nella linea di successione tra il figlio di primo letto (Tiberio/Nerone) e l'erede di sangue dell'imperatore (Agrippa Postumo/Britannico), procura la morte del consorte per veneficio e ne occulta la dipartita fino al ripristino dello stato di cose antecedente.[74]

Un altro parallelismo interessante ci viene riconsegnato inoltre dalle *Historiae*, da cui Tacito recupera diversi aspetti della Tanaquilla liviana per mutuarli nella sua immagine di Livia.[75] Entrambe sono modello di matrona emancipata e dal valido ingegno; risolute nel perseguire lo scopo di assicurare il potere al *puer* al momento opportuno[76], rendendo nota la morte del consorte solamente dopo essersi sincerata dell'effettiva nomina a successore del figlio; ambiziose e intraprendenti nell'assumere un ruolo attivo anche oltre il proprio usuale spazio di competenza, da sempre confinato al privato.[77]

Si ricordi ancora che, come per le testimonianze citate pocanzi[78], Tacito dà voce ad un pensiero di fronda, esponendo le dinamiche delle vicende nella maniera più confacente a sostenere il partito per cui egli parteggiava, ossia quello filo-giulio. Per la stesura della sua opera storiografica egli si servì infatti, per sua stessa ammissione, dei *Commentarii*

di lui i lamenti di Marcia che accusava sé stessa di essere stata la causa della morte del marito". Cfr. BARRETT. 2006, p. 108.

[73] Tac., *ann*. XII, 66-69.

[74] Cfr. SABBADIN 2017, p. 116.

[75] Per ulteriori approfondimenti sulla figura di Livia/Tanaquilla vd. *Supra*; Cfr. BERRINO 2004, p. 20.

[76] Ovverosia, al trapasso del di lei sovrano e marito.

[77] Già a partire dall'età della tarda repubblica, le mura della *domus* si dimostrano infatti insufficienti a contenere l'energia proattiva delle matrone più abbienti, ora sempre più volenterose di partecipare alla vita pubblica, una sfera di competenza per tradizione prettamente maschile. Si scardina così quel tassello fondamentale che dall'epoca fondativa imponeva alle donne il limite dell'ambiente domestico come unico teatro per esercitare il proprio campo decisionale.

[78] Cass. Dio. LVI, 30, 1-2; *epit. de Caes*., I,27; Zonar. X,38.

di Agrippina Minore[79], figlia di Agrippina Maggiore, una fonte che dunque, assai plausibilmente, esponeva una versione dei fatti sbilanciata a favore dei Giulii.

Appare da ciò evidente come sia bene porsi con la dovuta attenzione, se non anche opportuno scetticismo, dinnanzi alle fonti antiche (specie se coeve agli eventi trattati), giacché è altamente probabile che ci si trovi di fronte all'espressione di una specifica vulgata, piuttosto che di una cronaca oggettiva dei fatti così come si erano verificati.

Si è fin d'ora parlato della spedizione a *Planasia* dando per certo che il fatto si fosse effettivamente concretizzato. Gli storici nutrono infatti pareri contrastanti su questo punto. Tra coloro che sono favorevoli ad accoglierlo come vero vi è la Jameson la quale, analizzando i documenti degli Arvali, dimostra come Augusto ed il compagno Fabio Massimo fossero entrambi assenti dalla capitale quando, il 14 maggio, non si presentarono alla cerimonia per la cooptazione di Druso Cesare. Di parere decisamente contrario è invece Syme: sottolinea che per l'occasione sopraddetta mancavano almeno altri cinque componenti; che potevano esservi molteplici spiegazioni per la mancata partecipazione del principe; che, se la circostanza fosse stata davvero importante, sarebbe risultato assai difficile per Augusto accampare una solida scusa per il suo assenteismo. Del resto, all'elezione di suo figlio, non si era mostrato neppure il futuro imperatore Tiberio.[80]

Un altro punto valido per quegli studiosi avversi alla storicità del viaggio del principe verso Pianosa, è rappresentata inoltre dall'età avanzata di questi: all'epoca di tali fatti, che Tacito asserisce essersi verificati soltanto pochi mesi prima del decesso dell'autocrate[81], il fisico di Augusto, che in ogni caso non aveva mai brillato di ottima salute durante tutto il corso della sua esistenza, si trovava già pesantemente compromesso. Gravato da diverse patologie, settantacinquenne, secondo il parere di alcuni, la malattia ormai lo costringeva a letto da qualche tempo.[82]

---

[79] Tac., *ann.*, IV,53,2: *Id ego, a scriptoribus annalium non traditum, repperi in commentariis Agrippinae filiae, quae Neronis principis mater uitam suam et casus suorum posteris memorauit;* "Queste notizie, non tramandate dagli annalisti, le ho trovate nei *Commentarii* della figlia di Agrippina, madre dell'imperatore Nerone, la quale ha narrato ai posteri la propria vita e le vicende dei suoi".

[80] Sulla questione si veda, JAMESON, 1975, p. 320; e contro questo racconto: CHARLESWORTH, 1923, p. 149, 155; SYME, 1958, p. 483, 688, 693; 1986, p. 415; 1978, pp. 149-151.

[81] P*aucos ante mensis* (Tac. *ann.*, I,5, 1).

[82] Cfr. SABBADIN 2017, p. 118.

Svetonio, su tutti, si dimostra particolarmente prodigo di dettagli e grazie a lui, possediamo un interessante bollettino medico circa il quadro clinico dell'imperatore in quel frangente. Sappiamo che era affetto da zoppia alla gamba sinistra; che la vista pure difettava, in particolare l'occhio sinistro si era indebolito con l'avanzare degli anni; che sovente il dito della mano sinistra gli si intorpidiva per il freddo, tanto da impedirgli di scrivere. Accusava dolore cronico alla vescica; aveva rischiato la vita per un travaso di fegato ed inoltre soffriva di nervi e di malanni stagionali, tra cui un fastidioso mal di testa causato dallo scirocco e, ad ogni primavera, un'infiammazione dei precordii.

Ricorda ancora Svetonio, che Augusto soffrì *periculosas ualetudines per omnem uitam* e che "il suo corpo era tanto provato da avere ben poca resistenza al caldo come al freddo"[83], e, in diretta conseguenza di ciò, a seguito delle guerre civili, egli si astenne dal cavalcare e dall'esercizio delle armi.[84]

E come ultima informazione, sebbene non certo in ordine di importanza, è interessante sottolineare ciò che l'autore scrive circa i viaggi i quali, aggiunge, prevedevano un attempato autocrate che "viaggiava in lettiga e durante la notte, e procedeva lentamente e con frequenti pause, cosicché impiegava due giorni per raggiungere Preneste o Tivoli".[85]

Posto, pertanto, che l'anziano *princeps* abbia davvero affrontato un viaggio di circa cinquecento chilometri facendo leva unicamente sulla propria caparbietà, resta l'incognita di come egli sia riuscito a scampare all'inquisizione della consorte sulla sua misteriosa impresa fuori Roma.

[83] Suet. *Aug*., 80-82.
[84] *Ibidem.*
[85] Cfr. SABBADIN 2017, pp. 118-119. Per il passo svetoniano in oggetto, vd. Suet., *Aug*., 82, 1.

CAPITOLO II

2. Di Plauzia Urgulania o della favorita

2.1. Un quadro storico complesso. Da Augusto a Tiberio: il biennio 14-16 d.C.

Quali che furono gli esatti avvenimenti che contraddistinsero gli ultimi giorni di Augusto, appare fuor di dubbio che la sua morte sancì un radicale cambiamento nella vita di Livia.

Negli ultimi lustri del suo regno, la tendenza politica del principe di identificarsi quale *pater patriae* era infatti divenuto evidente, come lo era il fatto che tale progetto avesse coinvolto direttamente anche Livia.

Per mezzo secolo circa, Livia aveva condiviso – almeno in pubblico- la linea d'azione di Augusto e, per lo stesso tempo, aveva contribuito al concretizzarsi della sua visione, mantenendosi perlopiù in una discreta posizione di secondo piano.

Ora, dopo che le spoglie di Augusto erano state condotte da Nola a Bovillae dai *Decuriones* delle colonie e città locali[86], e dopo che il suo corpo ebbe sfilato tra le strade dell'Urbe, accompagnato da simulacri raffiguranti la sua persona ed *imagines* di avi ed illustri romani[87], il corteo funebre si radunò presso il luogo dove era stata disposta la pira. Alla processione erano presenti quel giorno gli esponenti più rilevanti dell'ordo senatorio accompagnati dalle loro mogli e dalla guardia pretoriana, mentre un secondo gruppo di astanti, costituito da sacerdoti, cavalieri e soldati appiedati, eseguì una parata attorno alla bara non appena giunse sul posto.[88]

Le testimonianze affermano inoltre che, prima di raccoglierne le ceneri e deporle nel vicino Mausoleo, la moglie restò per cinque giorni in Campo Marzio a vegliare il defunto marito.

Come aveva fatto in precedenza per il figlio Druso, Livia rivestì un ruolo attivo nell'allestimento dei *funera* imperiali: alla maniera di quanto ci si aspettava da una vedova

[86] Suet. *Aug*. 100, 2.
[87] Cass. Dio. LVI, 34, 2-3.
[88] Tac. *Ann*. I, 8; Suet. *Aug*. 100, 2-4. Si veda anche: BEARD, NORTH, e PRICE 1998, pp. 208-209.

dolente, onorò il lutto, allestendo un banchetto in ricordo del defunto consorte.[89] Per l'occasione furono ricevuti in via eccezionale, oltre ai famigliari, anche dei senatori e alcuni membri di rango equestre, quasi a voler ribadire, in questo modo, la solidità del potere raggiunto dai membri della *domus principis*.[90]

Come citato da Svetonio e Cassio Dione, la lettura del testamento di Augusto si svolse in senato il giorno immediatamente successivo all'arrivo della sua salma in Roma.[91] Livia era una dei maggiori beneficiari del lascito dell'autocrate, ricevendo un terzo del suo patrimonio – Tiberio ne aveva ottenuti invece i due terzi restanti-, una somma enorme a quell'epoca persino per una matrona della sua levatura, la quale vide lievitare sensibilmente, al di là dell'introito, pure il proprio prestigio.[92]

Un importante segno di svolta fu per lei la sua adozione postuma da parte di Augusto, un privilegio che nello stesso tempo veniva suggellato da un nuovo nome: da quel momento, Livia Drusilla divenne Giulia Augusta[93], *divi filia* e contemporaneamente sacerdotessa del *divus Augustus*.[94]

Sebbene diversi autori, tra cui Velleio Patercolo, Tacito, Svetonio e Cassio Dione, abbiano trattato, rispettivamente all'interno delle loro opere, dell'argomento concernente le ultime volontà testamentarie dell'anziano *princeps*, nessuno tra loro, e neppure alcun giurista coevo, riferisce però dettagli utili circa le implicazioni legali che l'adozione di Livia avrebbe comportato.[95]

Ella, lo si è detto, rivestì un ruolo di primo piano nell'allestimento del complesso cerimoniale a commemorazione del marito estinto, tanto che Cassio Dione le riconosce,

[89] É qui interessante notare come tale iniziativa, sostenuta da un apposito decreto senatoriale, si discosti dalle dinamiche celebrative attuate in altre circostanze quali, ad esempio, quelle disposte nel 9 a.C. per la commemorazione di Druso. Per il figlio di Livia ci si era difatti attenuti alla consuetudine, ed ai banchetti erano stati ammessi solamente i parenti. Cfr. Cass. Dio. LVI, 46, 5.
[90] Cfr. BRÄNNSTEDT 2016, p. 65.
[91] Cass. Dio. LVI, 32,1.
[92] Cfr. BRÄNNSTEDT 2016, p. 66. Altre informazioni utili sulla questione dell'eredità e dello spoglio del testamento imperiale in BARRETT. 2006, pp. 122-123.
[93] Vell. Pat. II, 75, 3; Suet. *Aug*. 101; Tac. *Ann*. I, 8; Cass. Dio. LVI, 32. Nessuno di questi autori, tuttavia, fornisce informazioni dettagliate circa le conseguenze legali della nuova posizione della Drusilla. Per maggiori approfondimenti in merito alle implicazioni del significato del termine Augusta nel periodo Giulio-Claudio, vd. FLORY 1996; BRÄNNSTEDT L. 2016, pp. 72-74.
[94] Cass. Dio. LVI, 46, 1-2. Per ulteriori informazioni circa la nuova condizione di Livia quale *divi filia* e *sacerdos* del divino Augusto, vd. BRÄNNSTEDT 2016, pp. 67-72, 74-75; CENERINI 2018, pp. 183-194.
[95] Cfr. BRÄNNSTEDT 2016, p. 67.

in quella circostanza, un'importanza tale da alludere esplicitamente al fatto che Livia possedesse allora poteri ragguardevoli.[96]

Malgrado le scarse informazioni sul perché Augusto avesse concesso lo status di figlia adottiva alla propria consorte, è tuttavia possibile indicare a riguardo alcune considerazioni utili. Prima di tutto, da questa sua nuova accezione, l'Augusta aveva da guadagnare, almeno a titolo ufficioso, un cospicuo numero di nuovi *clientes*, derivanti questi dal bacino clientelare dell'imperatore defunto, dal quale ereditò poi schiavi e liberti: si trattava pertanto di un elemento di grande rilevanza, poiché ciò offriva alla nobile vedova l'opportunità di rafforzare la propria identità di *patrona*, stabilendo inoltre, nella medesima istanza, un importante, simbolico legame con il popolo romano.[97]

E benché in adempienza del costume romano, che impediva l'associazione al divino di qualsiasi personaggio ancora in vita, Livia non venne deificata prima del 42 d.C., a quasi due decenni di distanza dalla sua morte, il suo essere *divi filia* le aveva assegnato dei *privilegia* tali da assicurare alla matrona notevoli mansioni nell'ambito cultuale.

Come afferma poi Brännstedt, «the adoption emphasised Augustus' esteem for Livia and could have been made in the hope of protecting her» e ancora, «Livia was indisputably important in stabilising and legitimating the succession»[98], considerando il fatto che l'opzione dell'adozione postuma «was a way whereby a testator could provide his testamentary heir with financial resources and attributes of his social standing, such as slaves, freedmen, and political connections»[99].

Lo spirito programmatico di Augusto doveva infatti avergli fatto prevedere quella che sarebbe poi stata la decisione del senato, ossia la scelta di concedergli l'appellativo di *divus* appena dopo la sua dipartita e, da ciò, avergli fatto considerare seriamente l'idea di concedere alla stimata consorte l'adozione imperiale per garantire a lei e a suo figlio Tiberio, tramite questo espediente riconosciuto ed ampliamente utilizzato nella politica

[96] Vd. Cass. Dio. XLVI, 47, 1.
[97] Cfr. BRÄNNSTEDT 2016, p. 67.
[98] BRÄNNSTEDT 2016, pp. 67-68.
[99] Cfr. LINDSAY 2009, pp. 79-86.

del principato, la legittimazione necessaria – sebbene non sufficiente[100]-, per ricoprire la carica di principe.[101]

2.2. I privilegi di Livia

Livia aveva ormai oltrepassato la settantina quando divenne ufficialmente sacerdotessa del divino Augusto.[102] Prima di ricevere tale onore, costei già godeva infatti di *beneficia* straordinari, elargitili nel tempo per volontà dell'autocrate, che lasciavano trapelare l'intenzione di questi di associare l'immagine della moglie, e quindi della sorella, al culto di Vesta[103]. Lo scopo di Augusto era quello di assegnare alla propria consorte, e alle altre donne della sua *gens*, un ruolo pubblico definito all'interno della nuova realtà politica da lui creata: posto che il suo obbiettivo era quello di instaurare una dinastia, occorreva assicurare, alla propria discendenza, una solida base legittimante. In virtù della sua posizione di madre di Tiberio e *divi filia*, sarà proprio Livia a concorrere alla legittimazione del potere del successore di Augusto.[104]

Nell'anno 35 a.C., quando l'allora Ottaviano fece ritorno in patria dall'Illirico[105], Livia e Ottavia ricevettero infatti, congiuntamente, l'onore della *sacrosanctitas*, ossia il "diritto dell'inviolabilità di cui godevano i tribuni"[106].

---

[100] Nonostante l'adozione dell'Augusta sia riconosciuta nella sua funzione legittimante a garanzia del riconoscimento dei ruoli maschili all'interno della *familia principis*, non sembra tuttavia, dall'analisi condotta dagli studiosi, che il legame tra Livia e Tiberio fosse stato abbastanza per consegnare direttamente a quest'ultimo la successione. All'interno della casa imperiale, infatti, non vi era abitudine – ciò almeno a livello formale-, di insistere sull'appartenenza del singolo al ramo Giulio oppure Claudio della famiglia, per cui è poco probabile che l'improvviso, favorevole cambiamento che aveva interessato Livia a partire dal 14 d.C., fosse tutto volto ad assicurare a suo figlio l'identità Giulia. Cfr. BRÄNNSTEDT 2016, p. 68.

[101] Cfr. BRÄNNSTEDT 2016, p. 68.

[102] Cass. Dio. LVI, 46, 1-2. Cfr. CESARANO 2012, pp. 93-107.

[103] Sulle modifiche o il mantenimento dei *privilegia* delle vestali ed il culto di Vesta in epoca augustea, vd. GREENFIELD 2011, pp. 203-279; GAROFALO 2015, pp. 167-176.

[104] Cfr. VALENTINI 2016, p. 240.

[105] Data informazione ci viene riconsegnata per l'appunto da Cassio Dione il quale, narrando delle operazioni belliche che allora interessavano il fronte balcanico, riporta incidentalmente le onorificenze concesse a quel tempo ad entrambe. Cass. Dio. XLIX, 38, 1: «Dopo questi avvenimenti Ottaviano lasciò in quei luoghi Fufio Gemino con un presidio e tornò a Roma. Rinviò il trionfo che gli era stato decretato, e ordinò che fossero erette statue in onore di Ottavia e di Livia, alle quali fu concesso il diritto di amministrare direttamente i propri beni, ed ebbero pure le prerogative della sicurezza e dell'inviolabilità di cui godevano i tribuni.» Cfr. BRACCESI 2016, p. 72.

[106] Cass. Dio. XLIX, 38, 1.

Indubbiamente, i privilegi di cui furono insignite Livia e Ottavia servirono, prima che a rafforzare l'immagine pubblica delle due matrone, alle esigenze che più urgevano al principe e ai suoi progetti politici[107]. Il fatto che il futuro Augusto avesse precorso i tempi acconsentendo alla propria sposa il diritto alla *sacrosantitas*, malgrado si trattasse di un privilegio svincolato dalla carica di tribuno - una mansione che lei peraltro mai avrebbe potuto ricoprire, in quanto donna-, rappresenta un punto meritevole di considerazione e ciò per un motivo che, si vedrà, interesserà oltre all'Augusta anche la sua *amica*, protagonista del capitolo.

2. 3. Le prerogative delle Vergini Vestali

Si è pocanzi fatto il nome di Vesta; ebbene, alla pari dei tribuni della plebe, le sacerdotesse del fuoco sacro erano protette dalla legge che garantiva loro la tutela contro qualsiasi attacco alla loro incolumità. Alla loro potenza ci fa riferimento Cicerone nella sua *pro Caelio*:

> *Nonne te, si nostrae imagines viriles non commovebant, ne progenies quidem mea, Q. illa Claudia, aemulam domesticae laudis in gloria muliebri esse admonebat, non virgo illa Vestalis Claudia, quae patrem complexa triumphantem ab inimico tribuno plebei de curru detrahi passa non est?*[108]

E anche Svetonio il quale, in epoca successiva, si pronuncia relativamente alla medesima questione[109] in questi termini:

> *Etiam virgo Vestalis fratrem iniussu populi triumphantem ascenso simul curru usque in Capitolium prosecuta est, ne vetare aut intercedere fas cuiquam tribunorum esset.*[110]

---

[107] In primis, essi rispondevano appunto all'esigenza del *princeps* di sviluppare precise ed efficaci strategie cautelative per proteggersi dagli attacchi del nemico del momento, Marco Antonio. Cfr. FOUBERT 2010, pp. 152-153.

[108] Cic. *pro Cael.* XXXIV: «E se le immagini dei nostri uomini non ti turbavano, neppure la mia discendente, la famosa Quinta Claudia, ti incitava ad essere emula della sua virtù domestica nella gloria femminile? Non ti incitava ad esserlo la celebre vestale Claudia, che, stringendo fra le braccia il padre che celebrava il trionfo, non permise che egli fosse tirato giù dal carro dal suo nemico, il tribuno della plebe?».

[109] Benché i due racconti presentino sfumature differenti sull'atteggiamento della vestale Claudia, è assai plausibile il fatto che entrambi gli autori facciano riferimento allo stesso episodio che, quindi, sarebbe stato riportato in due variazioni diverse nei due passi ivi riportati. Cfr. GREENFIELD 2011, p. 215.

[110] Suet. *Tib.* II, 4: «Una Claudia, Vergine Vestale, salì personalmente sul carro di suo fratello, che riportava il trionfo contro la volontà del popolo, e lo accompagnò fino al Campidoglio, proprio perché nessun tribuno, con il suo veto, glielo impedisse».

L'inviolabilità delle vestali le distingueva dal resto della società romana: esse erano innalzate al di sopra di tutte le altre donne in quanto era assicurato loro un privilegio che si avvicinava molto a quello di cui beneficiavano i tribuni. Si avvicinava, appunto, in quanto, seppur lievi, vi erano delle differenze di fondo: se per i magistrati, per i quali veniva utilizzato comunemente la parola *sacrosanctus*, ed il loro *beneficium* era conferito loro e dipendeva dal giuramento che essi pronunciavano innanzi al popolo[111], per le *sanctae* vestali, tale privilegio era connaturato alla loro persona.[112] Un altro fattore di discrimine era poi quello della durata: mentre la *sacrosanctitas* per i primi scadeva nel momento in cui fosse cessato il tempo del mandato, per le sacerdotesse di Vesta si trattava invece di un beneficio a vita.[113]

Non era questo, del resto, l'unico privilegio di cui potevano disporre le vergini vestali.

Secondo i termini legali, dal momento in cui le fanciulle venivano iniziate al culto, su di loro cessava l'esercizio paterno della *potestas*[114] e, fin dall'epoca in cui furono scritte le XII Tavole, ossia sin da circa il 450 a.C., esse erano libere dalla tutela[115], ovvero erano autonome nella gestione del proprio patrimonio.[116] Proprio in virtù del fatto che non erano

[111] Tale assunto è riconosciuto in: Liv. II, 33, 1, III, 55, 9-10; IV, 6, 7; IV, 44, 5; IX, 8, 15; Val. Max. VI, 1, 7; VI, 5, 4. Cfr. GREENFIELD 2011, pp. 215-216.

[112] Hor. *Carm.* I, 2, 27; Liv. I, 20, 3-4. Circa l'uso del termine *sanctimonia*: Tac. *ann.* II, 86, 1. Si veda, inoltre, MEKACHER 2006, pp. 28-29. Cfr. GREENFIELD 2011, p. 216.

[113] Cfr. GREENFIELD 2011, p. 216.

[114] Contrariamente a quanto avveniva nel caso delle altre matrone romane, le iniziate alle vestali venivano svincolate dall'autorità del *pater familias sine emancipatione*, dove con il termine *emancipatio* si intende una sorta di 'vendita' condotta dal *pater familias* di un suo sottoposto. Cfr. GREENFIELD 2011, p. 207. In questo modo Lacey (LACEY 1986, p. 126) si esprime, poi, riguardo la questione specifica della *potestas* in relazione alla sua influenza o meno sulle consacrate: "The persons of the Vestal Virgins came under the *potestas* of the *pontifex maximus* at the time they entered office". Lo studioso suggerisce che le consecrate a Vesta sarebbero pertanto state sottoposte alla *potestas* del pontefice massimo. Lacey riferisce inoltre di come vi fosse, a sua discrezione, una differenza tra "the Vestals' power over their own property, and the power that the pontifex maximus possessed over the Vestals' bodies". Sembra tuttavia maggiormente ragionevole l'ipotesi secondo cui il potere detenuto dal *pontifex maximus* derivasse da una fonte diversa (forse anche dalla *coercitio*), oppure che addirittura le vestali non fossero soggette ad alcuna *potestas*. Cfr. GREENFIELD 2011, p. 209.

[115] Tale affrancamento avveniva, per coloro che venivano scelte (*captae*) al fine di esercitare l'ufficio sacro, in tenerissima età, tra i sei ed i dieci anni. Ciò risulta ancora più straordinario se si considera che, persino valutando il corrispettivo maschile, i giovani romani restavano sottoposti a tutela fino al raggiungimento dell'adolescenza, ossia non prima dei quattordici anni. Per il tema della tutela riferito ai bambini e fanciulli, vd. SALLER 1994, pp. 181-203.

[116] Cfr. *Ivi*, pp. 207-208.

sottoposte a un simile vincolo, ed essendo *sui iuris*[117], le vestali, oltre al noto compito di custodire le estreme volontà di alcuni tra i maggiori uomini del periodo[118], potevano inoltre sottoscrivere il proprio testamento che, assieme alle altre prerogative, le distinguevano dalle altre matrone dell'Urbe[119].

Le sacerdotesse di Vesta avevano poi l'onore di essere precedute, quando si mostravano in pubblico, da un *lictor*, pratica che Plutarco suggerisce fosse in vigore già a partire dagli inizi di Roma e, più precisamente, dal regno di Numa, come supportato dalle XII Tavole. Cassio Dione si discosta da tale assunto, asserendo che il beneficio in questione scaturiva piuttosto da una specifica misura cautelativa, resasi necessaria alla luce di un episodio, avvenuto nell'anno 42 a.C.[120], che vide appunto coinvolta un'esponente del collegio sacerdotale. Costei era stata infatti oggetto di insulti e offese mentre ripercorreva la strada di casa dopo aver presenziato ad una cena. Si trattava di un fatto, questo, giudicato tanto grave da richiedere allora l'intervento normativo dei triumviri i quali si adoperarono, appunto, assegnando ad ogni vestale un littore.[121]

In ultimo, e non certo per importanza, tale categoria femminile era avvantaggiata anche in alcuni aspetti di carattere giuridico: qualora fossero state chiamate a rendere testimonianza, le vestali potevano disporre di un trattamento speciale che consentiva loro di essere ascoltate nella curia e nel foro. Questa loro facoltà di parola in sede di processo era strettamente connessa al culto ed esse la possedevano probabilmente fin dal periodo

[117] Unicamente chi fosse sui iuris poteva godere della capacità legale sui propri beni e, in conseguenza diretta di ciò, dettare le proprie volontà testamentarie. Cfr. GREENFIELD 2011, p. 210.

[118] Tra questi (Giulio Cesare e Marco Antonio, che consegnò il suo testamento alle vestali nel 32 a.C.), un posto di rilievo spetta senz'altro ad Augusto, le cui estreme volontà, più volte da lui riadattate negli anni, vennero poste sotto la custodia delle sacerdotesse di Vesta fino al tempo della sua morte. Secondo la narrazione tacitiana, costoro avrebbero infatti consegnato, nel 14 d.C., tale documento ai senatori, affinché venisse da loro letto e reso pubblico. Vd Tac. *ann.* I, 8. Sul ruolo delle vestali di custodi e tramiti con il senato, si veda anche Suet. *Aug.* CI, 1. Per maggiori informazioni sull'argomento, si veda inoltre il capitolo che Peta Nicole Greenfield dedica ai documenti lasciati in custodia presso le vergini vestali. Cfr. GREENFIELD 2011, pp. 167-202.

[119] Come sostiene Dixon è opportuno ricordare tuttavia che, a partire dal II secolo a.C., le donne romane, sebbene non potessero disporre autonomamente delle proprie sostanze, si appropriarono via via di una maggiore indipendenza a livello di gestione finanziaria. Cfr. DIXON 2001, p. 78. Sulla questione della *tutela mulierum* e delle vestali, vd. GREENFIELD 2011, pp. 210-211.

[120] Plutarco (Plut. *Num.* X, 3) lo definisce il secondo privilegio accordato da Numa che appunto avrebbe imposto che le vestali fossero scortate dai fasci. Secondo una possibilità più plausibile, sostenuta invece da Cassio Dione (Cass. Dio. XLVII, 19, 4), le sacerdotesse avrebbero acquisito tale onore non prima dell'anno 42 a.C., in età tardo-republicana.

[121] Cfr. GREENFIELD 2011, p. 218.

repubblicano[122]. La capacità delle vestali di articolare un discorso innanzi alla corte rappresenta inoltre un dato estremamente significativo, specie se si considera il fatto che detta prerogativa contravveniva apertamente ad uno dei principi cardine convenzionalmente associati dalla tradizione romana allo statuto matronale: il silenzio.

Una simile concessione si configurava, pertanto, come una vera rarità per delle donne dell'epoca che, come sappiamo, avevano ben poche occasioni di intervenire pubblicamente tramite una comunicazione *per verba* e che quando ciò avveniva erano spesso oggetto di critica.

Questo speciale privilegio sarà oggetto di nuova riflessione più avanti in questo testo giacché, si vedrà essere questo un tema che interessa da vicino le vicende di cui fu attrice principale Plauzia Urgulania, una donna la cui "smisurata potenza" le valse un trattamento tanto straordinario da innalzarla *supra leges*[123]. Era questa, infatti, intima amica dell'Augusta la quale, seguendo quella che era la politica del tempo, si servì del suo ricco bacino clientelare, che si è visto essere stato generosamente incrementato dall'importante eredità di schiavi e liberti che Augusto le lasciò alla sua morte, per consolidare via via il proprio potere.

Sebbene l'importanza di Urgulania sia riconosciuta nei termini del ritratto che di lei ci restituisce lo storico Tacito, è d'altra parte complicato definire in modo certo i contorni della sua figura. Siamo tuttavia in possesso di alcuni estremi utili a darci qualche indizio sulla storia della sua famiglia.

2.4. Urgulania e le origini etrusche della famiglia: i Plotii

Le informazioni principali che all'oggi possediamo circa la genealogia dei *Plotii* provengono per la maggior parte dal sito archeologico di Trebula[124], l'antico

[122] La possibilità per le sacerdotesse di Vesta di intervenire direttamente in sede di processo, dice Greenfield, potrebbe essere il prosieguo del medesimo privilegio arcaico concesso alla vestale Taracina Gaia (Plut. Pub. VIII, 4). Cfr. GREENFIELD 2011, p. 212.

[123] Tac. *ann.* II, 34, 2-4.

[124] Lily Ross Taylor, nel suo saggio dedicato a Trebula Suffenas e al rapporto tra questa e la famiglia dei Plautii Silvani, così riporta, riferendo dei molteplici esempi, in Italia, di insediamenti con lo stesso nome: "There were at least five towns called Trebula in Italy, and none of the Trebulae mentioned in the sources can be identified with the town of the Suffenates". Cfr. TAYLOR 1956, p. 11.

insediamento localizzato nella zona dell'attuale Ciciliano, a sud-est di Tivoli.[125] In quel luogo, risiedevano in antico i Suffenates[126], una popolazione appartenente alla stirpe degli Edui che, assieme ai Mutuesci, abitavano la regione molto prima del I secolo a.C., quando i Romani vi istituirono un municipio.[127]

Qui, come testimoniato dai due rinvenimenti ritrovati *in situ*, la *gens* dei Plauzi Silvani era rappresentata, all'epoca di Tiberio, da due uomini i quali ricoprirono entrambi la carica di *duumvir*: l'uno, M. Plauzio, assegnato per l'anno 23 d.C., l'altro, Ti. Plauzio, *magister*[128] per il 30. Dei due, in particolare, ci è di interesse il primo, il quale sarebbe da identificare, secondo il parere della studiosa Lily Ross Taylor, niente meno che con il pretore Marcus Plautius Silvanus, protagonista del processo intentato contro di lui nel 24 d.C.[129]

Ancora, dall'iscrizione frammentaria proveniente da Trebula Suffenas, ci giunge notizia di tale *[M. Plaulius] A. f. Silvan[us]*, di cui nulla ci è dato sapere in merito al suo *cursus honorum*, ma che per noi la sua memoria acquisisce una valenza significativa, giacché egli infatti fu marito della protagonista di questo capitolo.
Benché ella appartenesse ad un'eccellente famiglia di origine etrusca, molto nota fin dai primi esordi del principato, Urgulania portava un nome totalmente estraneo alla politica romana del periodo, oltre che praticamente misconosciuto in qualsiasi centro cittadino del panorama italico.[130]

[125] A sostegno della tesi di Dessau che indica l'appartenenza dei *Suffenates* alla città di Trebula/Ciciliano, vi è la triplice menzione, all'interno di un'iscrizione rinvenuta proprio nei dintorni dell'odierna città, del *nomen Trebulanus*. Cfr. TAYLOR 1956, p. 20.
[126] Degli antichi abitanti del luogo resta forse traccia nel raro *nomen Suffenas* e sicuramente nel *cognomen* tardo-repubblicano *Nonii Suffenates*, plausibilmente originari anch'essi di quei luoghi. Cfr. TAYLOR 1956, p. 11.
[127] Cfr. TAYLOR 1956, p. 11.
[128] Sull'incarico e le prerogative dei *magistri Augustales*, si veda TAYLOR 1956, pp. 21-23.
[129] Cfr. TAYLOR 1956, p. 20.
[130] Lily Ross Taylor riporta il fatto che, allo stato attuale, si conoscano, variazioni incluse, soltanto dodici esempi di tale nome in CIL VI, uno nel volume X (Verulae), uno nel volume XI (Fulginiae) ed infine tre in CIL III (Salona). Alcuni di questi uomini potrebbero essere stati discendenti dei liberti di Urgulania, di cui si serba memoria in CIL VI. 29586 e 29587. In particolare, a sostegno del fatto che Urgulania fosse stata invero la moglie di M. Plauzio, quest'ultima iscrizione riporta il nome di un servo della casa di M. Plauzio ed Urgulania, Urgulanius, il quale era stato seppellito assieme ad una Plauzia ed il nipote di lei, M. Plauzio Cydimus. Cfr. TAYLOR 1956, p. 26. Per altri approfondimenti sull'onomastica dei liberti in età imperiale, vd. TAYLOR 1961, pp. 113-132.

Al di là dell'indiscrezione, conservata nell'opera annalistica tacitiana[131], inerente al suo legame con Livia, appare inoltre chiaro come, tratteggiare un profilo esaustivo su Plozia Urgulania antecedente al consolato di suo figlio[132], all'oggi sia un'operazione quantomeno ostica. Sappiamo però che ella era l'ava di Plauzia Urgulanilla[133], matrona ricordata dai posteri per essere stata la prima consorte dell'imperatore Claudio[134], traguardo raggiunto con ogni probabilità grazie alle influenti relazioni di Urgulania con l'Augusta. Le radici del rapporto tra le matrone potrebbero essere state, del resto, particolarmente profonde. Secondo l'opinione di Holleman, infatti, lo stesso futuro imperatore Claudio avrebbe avuto, per parte sua, origini etrusche, trasferitegli dal capostipite della *gens Claudia*, *Appius Claudius Inregillensis*, lucumone etrusco che giunse in Roma dal territorio dei Sabini per trovare protezione presso un altro sovrano etrusco, Valerio Publicola.[135] Lo studioso continua riferendo di come tale ascendenza avrebbe determinato il forte interesse per la storia etrusca che l'imperatore Claudio dimostrò inseguito nei suoi scritti.[136] Ancora, il fatto poi che egli avesse contratto matrimonio con Urgulanilla, di cui già si sono definite le origini centro-italiche, potrebbe aver facilitato, secondo Holleman, l'accesso agli archivi di famiglia e ad altre fonti.[137]
Svetonio riferisce inoltre di un'opera in 20 libri, composta da Claudio in lingua greca, intitolata *Tyrrhenica*.[138] Tali volumi vertevano appunto su argomenti inerenti la civiltà

[131] Vd. Tac. *ann.* II, 34.
[132] Marco Plauzio Silvano, si era distinto durante la grande rivolta nell'Illirico, militando al fianco del futuro imperatore Tiberio e, per il valore che egli dimostrò sul campo di battaglia, se non piuttosto in virtù del longevo sodalizio che univa le loro rispettive madri, egli ricoprì la carica di console nell'anno 2 a.C. e, nel 9 d.C., gli furono concessi *ornamenta triumphalia*. Si veda Suet. *Claud.* XXVI; LEVICK 1990, p. 16; LEVICK 1999, p. 53; BARRETT 2006, p. 279.
[133] Plauzia Urgulanilla era legata ad Urgulania per via paterna. Era infatti figlia di M. Plauzio Silvano (vd. *sup.*), figlio appunto di Urgulania. Ed è probabilmente in virtù dello stretto legame che intercorreva tra quest'ultima e Livia che Urgulanilla sposò, nel 9/10 d.C., quand'egli aveva all'incirca diciotto anni, il futuro imperatore Claudio. Ebbe da lui due figli, Claudio Druso e Claudia Antonia, venuta alla luce forse cinque mesi dopo che le nozze con Claudio si erano concluse in divorzio. La secondogenita non fu però mai riconosciuta dal padre, rendendo Claudio Druso l'unico figlio legittimo nato dalla loro unione. Cfr. VAGI 2010, p. 82.
[134] Cfr. BRACCESI 2016, p. 88.
[135] Vd. Liv. II, 16. Cfr. HOLLEMAN 1988, p. 298.
[136] Cfr. HOLLEMAN 1988, p. 299.
[137] *Ibidem.* Dello stesso avviso di Holleman, Heurgon (1953, pp. 92-97) il quale asserisce: "Con questo matrimonio era come se gli fosse stato offerto il mondo etrusco, mondo misterioso e prestigioso il cui ricordo viveva all'ombra di Urgulania, le cui tradizioni erano ancora osservate all'interno della sua casa, i cui archivi familiari, gelosamente custoditi entro le mura severe dei palazzi toscani, si aprivano liberamente alla sua curiosità."
[138] Vd. Suet. *Claud.* XLII, 5.

etrusca e, benché questi siano andati perduti, se ne serba memoria attraverso un noto discorso che Claudio sembra aver pronunciato in senato e che viene citato all'interno degli *Annales* tacitiani.[139]

Sulla base di queste valutazioni e considerando le posizioni politiche ed il prestigio sociale che, oltre a lei, raggiunsero negli anni i suoi famigliari, si deduce che Urgulania fosse ben inserita nelle vicende politiche dell'epoca: frequentare gli ambienti di corte l'avevano contagiata della stessa ambizione comune ai maggiori esponenti della *domus Augusta.*

Del suo animo accorto, del resto, ne doveva essere consapevole pure Tacito, il quale così si esprime in un passaggio dei suoi *Annales,* sottolineando puntualmente la di lei *potentia adeo nimia*:

> *Haud minus liberi doloris documentum idem Piso mox dedit vocata in ius Vrgulania, quam supra leges amicitia Augustae extulerat. nec aut Vrgulania optemperavit, in domum Caesaris spreto Pisone vecta, aut ille abscessit, quamquam Augusta se violari et imminui quereretur.*[140]

Da acceso oppositore qual era di Livia e delle sue presunte macchinazioni, lo storico non poteva certo esimersi dal tratteggiare un ritratto particolarmente critico di una sua sodale, specialmente se questa le era tanto vicina. Ma da tale passo emerge soprattutto la questione per cui Urgulania è ricordata: l'accusa che contro di lei intentò tale Pisone nei primi mesi del principato tiberiano.

2.5. Lucio Calpurnio Pisone contro Urgulania

> *Inter quae L. Piso ambitum fori, corrupta iudicia, saevitiam oratorum accusationes minitantium increpans, abire se et cedere urbe, victurum in aliquo abdito et longinquo rure testabatur; simul curiam relinquebat. commotus est Tiberius, et quamquam mitibus*

[139] Vd. Tac. *ann.* XI, 24. Stando al racconto dello storico, durante una seduta tenutasi in senato nel 48 d.C. per concedere lo *ius honorum* ai notabili federati della Gallia Comata, il principe Claudio avrebbe dato infatti prova della propria conoscenza delle origini dell'Urbe. In questa occasione raccontò quindi delle gesta dei fratelli etruschi Celio e Aulo Vibenna, e del loro compagno Mastarna, che l'imperatore faceva coincidere con la figura di Servio Tullio. La versione di Claudio sembra del resto trovare conferma nell'affresco della Tomba Francois di Vulci, dove Vibenna è raffigurato mentre è liberato da Mastarna/Servio Tullio. Cfr. PALLOTTINO 1987, p. 230; LETTA 2013, pp. 76-114.

[140] Tac. *ann.* II, 34, 2-4: «Non minore testimonianza di disgusto liberamente espresso diede lo stesso Pisone chiamando in giudizio Urgulania, che l'amicizia di Livia aveva posta al di sopra delle leggi. Urgulania non obbedì e si fece portare nella casa di Cesare con supremo disprezzo per Pisone, che non desistette dall'accusa anche se [Livia] Augusta si lamentasse di essere lei stessa offesa e sminuita nella sua volontà».

verbis Pisonem permulsisset, propinquos quoque eius impulit ut abeuntem auctoritate vel precibus tenerent.[141]

L'uomo di cui parla il testo tacitiano è appunto Lucio Calpunio Pisone, figlio del console per l'anno 23 a.C. Gneo Calpurnio Pisone. Membro della *gens plebea* dei Calpurni[142], era noto ai suoi contemporanei, a motivo del suo ufficio, anche con l'appellativo di *Augur*; egli fu console nell'1 a.C. e governatore proconsolare in Asia attorno all'1 d.C.; fratello di Lucio era Gneo Calpurnio Pisone, citato in giudizio e condannato *de maiestate* nel 20 d.C., di cui egli prenderà le difese e del quale si tratterà più dettagliatamente nel prossimo capitolo.[143]

Nel 16 d.C. quando Lucio Calpurnio Pisone, stanco delle ipocrisie e della corruzione di quei senatori che erano stati responsabili, in quello stesso anno, della fine di Marco Scribonio Libone[144], aveva abbandonato la Curia risoluto a dedicarsi alla tranquillità della vita di campagna. I suoi movimenti catturarono dunque l'attenzione del principe Tiberio che, dopo aver inutilmente tentato in prima persona di dissuaderlo *mitibus verbis*, si attivò affinché i suoi amici lo convincessero a restare. Ma come preannunciato poco sopra,

[141] Tac. *ann.* II, 34, 1: «Fu in questo contesto che Lucio Pisone, nel mettere sotto accusa gli intrighi dei tribunali, la venalità dei giudici, la violenza degli oratori, che brandivano sempre accuse contro qualcuno, affermò il proposito di andarsene dalla città, per vivere in campagna in un ritiro lontano e appartato; e intanto fece l'atto di lasciare la curia. Tiberio ne fu scosso e, pur avendo cercato di rabbonire Pisone con miti parole, insistette anche presso i suoi amici, perché gli impedissero di andarsene, con l'autorità o con le preghiere».

[142] Sull'origine e sui maggiori esponenti della famiglia dei Calpurnii Pisoni si veda FORSYTHE 1990, pp. 293-298.

[143] Sulla biografia di Lucio Calpurnio Pisone, vd. SYME 1986, pp. 330, 337. Circa la sua reazione contro la conduzione dei processi da parte dei giudici, si veda BRACCESI 2016, p. 88.

[144] Marco Scribonio Libone Druso era figlio o forse nipote di Marco Livio Druso Libone, fratello adottivo di Livia, e divenne famoso per essere stato accusato di tramare contro Tiberio ed essere per questo stato chiamato a processo. Per procurarsi le prove necessarie a sostegno della presunta cospirazione, l'imperatore fece comprare gli schiavi di Libone al suo agente del tesoro e dunque estorse loro le informazioni che gli occorrevano per incastrare l'imputato. Dopo che Scribonia, seconda moglie di Augusto e sua zia, ebbe cercato di dissuaderlo dal commettere suicidio e di presentarsi dinnanzi alla corte, il 13 settembre del 16 d.C., Libone si pugnalò a morte. Le sue proprietà vennero confiscate e, come d'uso nella Roma di quegli anni, furono spartite tra i suoi accusatori; le sue *imagines* vennero bandite dalle **s**filate funebri di famiglia, e così il nome Druso che dal quel momento divenne interdetto alla *gens Scribonia*; i suoi sostenitori, uccisi ed il giorno della sua morte istituito come giorno di festa. Su M. Livio Druso Libone, si veda SCHEID 1975a, 349-75; LINDSAY 2002, pp. 167-86; CANAS 2009, pp. 183-210; MASTROROSA 2010, pp. 118-29; PETTINGER 2012, pp. 219-32. Sul processo che coinvolse Pisone e le sue imputazioni, cfr. VALENTINI A. 2019, pp. 153-156.

Pisone non si limitò a una generica accusa al consesso senatorio. Non passò infatti molto tempo prima che costui dirigesse le proprie recriminazioni anche contro Urgulania.

> *Tiberius hactenus indulgere matri civile ratus, ut se iturum ad praetoris tribunal, adfuturum Vrgulaniae diceret, processit Palatio, procul sequi iussis militibus. spectabatur occursante populo compositus ore et sermonibus variis tempus atque iter ducens, donec propinquis Pisonem frustra coercentibus deferri Augusta pecuniam quae petebatur iuberet. isque finis rei, ex qua neque Piso inglorius et Caesar maiore fama fuit. ceterum Vrgulaniae potentia adeo nimia civitati erat ut testis in causa quadam, quae apud senatum tractabatur, venire dedignaretur: missus est praetor qui domi interrogaret, cum virgines Vestales in foro et iudicio audiri, quotiens testimonium dicerent, vetus mos fuerit.*[145]

Il racconto tacitiano continua, quindi, narrando di come l'imperatore si fosse immediatamente attivato per sostenere la causa della donna la quale, accusata di non saldare i debiti, reagì con sdegno all'impudenza di Pisone, rimettendosi fiduciosa nelle mani della sua patrona.[146]

Ordunque il principe, spinto senz'altro dal desiderio di compiacere la madre, secondo quanto chiosa lo storico, si offrì di dirigersi personalmente dal pretore in qualità di difensore di Plozia Urgulania. Lo fece e, visto da una folla numerosa di persone, per questo motivo, egli aggiunse fama al suo nome.

Si trattava di un'uscita, quella avanzata in quell'occasione da Tiberio, per noi particolarmente significativa, poiché ci offre un'interessante chiave di lettura per meglio comprendere il complesso rapporto che da sempre lo legava a Livia: il suo intervento testimoniava come, all'epoca del primo principato, la collaborazione con l'Augusta fosse salda o, quantomeno, ancora in parte sussistente.[147]

---

[145] Tac. *ann.* II, 34: «Tiberio, ritenendo di non abusare della sua posizione se accondiscendeva alla madre fino al punto di prometterle di presentarsi in tribunale per difendere personalmente Urgulania, uscì da palazzo e i soldati ebbero l'ordine di seguirlo a distanza. Accorreva la gente a vedere Tiberio che, in atteggiamento disteso, consumava, strada facendo, il tempo con discorsi vari, finché, rivelatesi inutili le pressioni dei familiari su Pisone, Augusta diede ordine di portare la somma di denaro richiesta. Così si concluse quella vicenda, dalla quale Pisone uscì non senza gloria e Tiberio n'ebbe accresciuta la fama. Peraltro, lo strapotere di Urgulania rispetto agli altri cittadini era tale che, chiamata come testimone in una causa discussa davanti al senato, non si degnò di presentarsi: le inviarono un pretore a interrogarla a casa, mentre, secondo una prassi antica, le stesse vergini vestali, se chiamate a testimoniare, erano ascoltate nel foro e in tribunale».

[146] Cfr. BRACCESI 2016, p. 88.

[147] *Ibidem.*

Parimenti rilevante è inoltre il fatto che, come denuncia lo stesso annalista nelle righe di chiusura dell'episodio, alla fine dei giochi, fosse stato il pretore incaricato ad occuparsi della diatriba a venire incontro alla matrona, spingendosi fin dentro la sua casa allo scopo di interrogarla. Ciò rappresentava di fatto un vero e proprio strappo alla regola, concesso alla matrona in via del tutto straordinaria, a causa proprio del suo legame altrettanto esclusivo con Livia. Un simile comportamento rappresentava del resto, per Tacito, un vero e proprio atto di superbia, sintomo di una profonda irrispettosità che la matrona avrebbe avuto nei confronti delle stesse vergini vestali, ergendosi sopra di esse ed i loro privilegi, rifiutando di collaborare con i giudici.[148]

Supra leges o meno, Plauzia Urgulania evitò accuratamente di recarsi di persona in tribunale e parlare in sua difesa dinnanzi alla corte riunita.[149] Anzi, non paga e decisa a sfuggire al verdetto e alle condizioni onerose del suo avversario, cercò riparo nella *domus principis*, sicura di trovarvi immancabilmente la protezione dell'amica che, anche questa volta, non tradì la sua fiducia.[150]

A questo punto, Tacito continua ricordando di come il processo si fosse infine concluso con il compromesso proposto da Tiberio per ovviare all'arresto di Urgulania e la consegna di quanto pattuito a Lucio Pisone, una risoluzione eseguita per comando della stessa Augusta che, non essendo riuscita ad avere ragione sulle lagnanze di lui, accondiscese al pagamento richiesto, ponendo un definitivo fermo alla questione.[151]

Il fatto che Livia avesse riscattato la libertà della sua protetta attingendo dalle proprie risorse finanziarie, altro non è che l'ennesima dimostrazione dell'influenza che Plauzia esercitava entro le mura della casa imperiale: senza dubbio, Urgulania doveva essere una risorsa davvero utile a Giulia Augusta se quest'ultima fu disposta addirittura a versare la somma di denaro richiesta da Pisone.[152]

In accordo con quanto suggerisce Tacito nel definire lo "strapotere di Urgulania rispetto agli altri cittadini"[153], quella tra Livia e la matrona etrusca era un'amicizia piuttosto nota,

[148] Maggiori approfondimenti sul *privilegium* delle vestali di potersi pronunciare in un discorso in tribunale, si veda GREENFIELD 2011, pp. 211-213.
[149] Tac. *ann.* II, 34, 4.
[150] Cfr. BARRETT 2006, p. 243.
[151] Vd. Tac. *ann.* II, 34; IV, 21,1. Circa altre nozioni su Plauzia Urgulania: PIR V, 684; RE 1962, Suppl. 9, 1868-69 (R. Hanslik). Si veda inoltre SYME 1939, p. 385; 1986, pp. 375-76.
[152] Vd. Tac. *ann.* II, 34.
[153] *Vrgulaniae potentia adeo nimia civitati.* Vd. Tac. *ann.* II, 34.

e certamente evidente anche a Lucio Pisone. Le sue intenzioni erano rivolte al fomentare l'indignazione dell'Urbe di fronte alla corruzione che i giudici dimostravano in sede di processo, ma vi era dell'altro: sappiamo che Livia si era notevolmente risentita dell'atteggiamento di sfida che egli aveva usato nei suoi confronti.[154]

Perché questo? La risposta è connessa, ancora una volta, allo stretto legame che univa la donna dei Plautii alla matrona più potente di Roma. Attaccare Urgulania equivaleva a porre un attacco deliberato alla *maiestas* di Livia, al cui affondo si aggiungeva inoltre l'aggravante dell'intenzionalità, giacché, lo si è detto, è assai plausibile che il magistrato ben sapesse dell'assidua frequentazione delle due.

C'è poi un'ulteriore considerazione che vale la pena di menzionare: come sottolinea Barrett, "se Livia pensava di avere anche il diritto di proteggere gli amici dalle persecuzioni, allora si metteva implicitamente alla pari con l'imperatore"[155].

Come si è accennato all'esordio di questo capitolo, la dipartita di Augusto segnò infatti per lei un importante traguardo verso il conseguimento di una maggiore libertà di movimento e d'azione all'interno della *domus principis*.

Inizialmente, i contendenti erano risoluti a mantenere le proprie posizioni, senza voler cedere: il magistrato, pur conscio delle implicazioni che potevano scaturire dal suo gesto, non dava accenno a ritirare le accuse ad Urgulania la quale, invece, convinta della protezione della Augusta, credeva evidentemente di poterla spuntare con facilità.

E sebbene il risultato della disputa possa essere ricordato a buon diritto come una vittoria conseguita a pari merito dei protagonisti maschili della stessa - *ex qua neque Piso inglorius et Caesar maiore fama fuit*, per dirla con le parole di Tacito[156]-, la controparte femminile, e in special modo Urgulania, ebbe però la sua rivincita sul rivale quando, qualche anno più tardi, costui, sottoposto a giudizio per *maiestas* nel 24 d.C., morì per cause naturali prima della risoluzione del caso.[157] Caso che, a differenza di quanto era

[154] Un accorato disappunto, quello dell'augusta, che Tacito tradusse nella sua opera annalistica tramite l'espressione: "*Augusta se violari et imminui quereretur*". Vd. Tac. *ann.* II, 34, 4.
[155] BARRETT 2006, p. 244.
[156] Vd. Tac. *ann.* II, 34.
[157] Vd. Tac. *ann.* IV, 21 ed anche: RE 74; PIR C 290; HOFMANN-LOBL 1996, pp. 226-33. Circa la morte avvenuta per cause naturali ed il processo per *maiestas*, si veda VITTINGHOFF 1936, pp. 62-63. In merito all'iscrizione di Samo, recante i nomi cancellati di Statilia e Lucio, cfr. HERMANN 1960, pp. 130-34 n. 30; KAJAVA 1995, pp. 207. La motivazione della loro obliazione potrebbe essere collegata alla disgrazia

avvenuto per il fratello Gaio appena quattro anni addietro, avendo forse qualche legame con le vicende del 20, continuò anche dopo la dipartita dell'imputato.[158] E, nonostante nelle fonti inerenti il procedimento legale mosso a Lucio Calpurnio non vi sia alcuna menzione di un possibile coinvolgimento di Urgulania, la storia della matrona era destinata ad incrociarsi ancora una volta con la via dei tribunali.

2. 6. Il processo a Marco Plauzio Silvano

Non si può infatti affermare che il 24 d.C. fosse stato un anno facile per Urgulania, la quale dovette allora sopportare il peso di un nuovo processo. Tuttavia, diversamente da quanto avvenuto nel 16, non si trattò di una causa mossa a suo carico, bensì di un caso che la coinvolgeva da vicino, poiché i giudici chiamarono a rispondere suo nipote.

Era costui il pretore eletto per quell'anno, Marco Plauzio Silvano[159], l'uomo che, come si è accennato poc'anzi, era stato accusato di aver ucciso sua moglie Apronia gettandola dalla finestra.[160]

Questo il rendiconto offerto da Tacito sulla vicenda:

> *Per idem tempus Plautius Silvanus praetor incertis causis Aproniam coniugem in praeceps iecit, tractusque ad Caesarem ab L. Apronio socero turbata mente respondit, tamquam ipse somno gravis atque eo ignarus, et uxor sponte mortem sumpsisset. non cunctanter Tiberius pergit in domum, visit cubiculum, in quo reluctantis et impulsae vestigia cernebantur. refert ad senatum, datisque iudicibus Vrgulania Silvani avia pugionem nepoti misit. quod perinde creditum quasi principis monitu ob amicitiam Augustae cum Vrgulania. reus frustra temptato ferro venas praebuit exolvendas. mox Numantina, prior uxor eius, accusata iniecisse carminibus et veneficiis vaecordiam marito, insons iudicatur.*[161]

---

del padre di Pisone, suo fratello, o magari derivare dal discendente Calpurnio Pisone responsabile, nel 65 d.C., della famosa cospirazione contro l'imperatore Nerone. Cfr. FLOWER 1998, pp. 174-175.

[158] Lucio Pisone venne infatti accusato da un amico di Germanico, un tale Quinto Veranio. Cfr. SYME 1970, p. 55; HOFMANN-LOBL 1996, p. 232.

[159] Per un ulteriore approfondimento sulla famiglia del *praetor* Marco Plauzio Silvano, si veda VOGEL-WEIDEMANN 1976, pp. 135-138.

[160] Cfr. BARRETT 2006, p. 151.

[161] Tac. *ann.* IV, 22: « In quello stesso periodo il pretore Plauzio Silvano, per motivi rimasti sconosciuti, gettò la moglie Apronia dalla finestra e, trascinato davanti a Cesare dal suocero Lucio Apronio, diede risposte poco lucide, facendo credere che era addormentato in un sonno profondo, e quindi inconsapevole, e che la moglie si era suicidata. Senza perdere tempo, Tiberio si recò a casa di Plauzio, esaminò la camera da letto, in cui apparivano tracce di resistenza e di violenza. Presenta un rapporto in senato e si nominano

Fin dall'incipit del suo racconto, lo storico ci mette a parte dell'instabilità mentale dell'imputato che, condotto innanzi la corte dal suocero Lucio Apronio e posto sotto interrogatorio, non seppe fornire per sé stesso un valido alibi.

Dunque Tiberio, per nulla convinto dalle parole di Plozio, il quale sosteneva di stare dormendo mentre la donna commetteva suicidio, in qualità di magistrato incaricato di risolvere il caso, si sarebbe recato a casa dell'incriminato per condurre di persona un'ispezione.[162]

L'imperatore, dopo aver esaminato attentamente la stanza, notò infatti tracce evidenti di collutazione, indizio fondamentale che sconfessava la versione data da Plauzio Silvano. Anche alla luce di tali elementi, si suppose che costui agisse sotto l'influsso di alcuni intrugli somministrategli dalla ex moglie Numantina che, dopo essere stata appunto inizialmente accusata di averlo fatto impazzire con filtri e pozioni, venne in seguito scagionata.[163]

Ed è proprio mentre veniva assegnata la commissione giudicante (*datisque iudicibus*[164]) che subentrò Urgulania: la matrona fece recapitare a casa del nipote un pugnale con il quale Plozio, facendosi aiutare dopo diversi tentativi fallimentari, riuscì infine a togliersi la vita.[165]

Molti sono gli spunti interessanti che si ricollegano a questa vicenda: un dato che, primo fra tutti, richiama all'attenzione, è l'incarico di giudice assunto per la circostanza da Tiberio. La questione processuale, infatti, era stata fin da subito rimandata a lui, e non al senato, come invece ci si sarebbe potuti aspettare secondo protocollo[166]. È altresì possibile che, benché esulassero dalla comune prassi dei tribunali, vi fossero all'epoca delle

dei giudici. Urgulania allora, nonna di Silvano, mandò al nipote un pugnale, gesto che si pensò suggerito dall'imperatore, per l'amicizia di Augusta verso Urgulania. L'imputato, dopo vani tentativi di colpirsi con l'arma, si fece tagliare le vene. In seguito venne accertata l'innocenza di Numantina, sua prima moglie, accusata di avere sconvolto la mente del marito con incantesimi e filtri magici».

[162] Cfr. BARRETT 2006, pp. 151-152; HICKS 2013, p. 56.

[163] Cfr. BARRETT 2006, p. 152.

[164] Vd. Tac. *ann.* IV, 22, 3.

[165] Vd. Tac. *ann.* IV, 22. Cfr. BARRETT 2006, p. 152.

[166] Secondo Talbert, ciò avrebbe infatti rappresentato un caso unico nel panorama giuridico romano come noi lo conosciamo oggi. Cfr. TALBERT 1984, p. 48.

eccezioni anche in questo campo[167], come plausibilmente avvenne in questo caso: l'alto profilo che accomunava le persone coinvolte nella questione lascerebbe intendere ciò.

Tiberio era in possesso dell'*imperium maius*, un'istituzione del diritto romano che gli consentiva una discreta libertà di intervento in materia giudiziaria, ma ancor di più, come si è appena indicato, egli era pressoché indissolubilmente legato agli attori principali dell'intera vicenda: con Plauzio Silvano incriminato e Urgulania e Livia quali intermediarie, era rappresentata proprio da lui.[168]

Così l'imperatore, costretto da tale vincolo collaterale, fu chiamato a partecipare attivamente al caso e anzi, a ricoprire in esso un ruolo di rilievo.

Ad ogni modo, al di là dei termini straordinari che caratterizzarono la conduzione del caso, l'intera vicenda mostra parecchi punti oscuri. In epoca imperiale, per quanto concerneva le accuse che venivano presentate contro dei magistrati, tali venivano abitualmente esposte innanzi al senato o di fronte ad una giuria composta da esponenti dello stesso *ordo*. Oltre ad assegnare una punizione, il consesso aveva inoltre la facoltà di costringere il magistrato reo a dimettersi ed affrontare la commissione d'inchiesta, come avvenne, ad esempio, per il caso di Murena.[169]

In base a questi elementi, e poiché Tacito non riporta notizia di un successivo procedimento legale al cospetto di una *quaestio*, gli studiosi hanno quindi cercato di sopperire a tale omissione proponendo delle ragioni valide per cui la corte sarebbe stata istituita. Le ipotesi formulate sono finora due: per fissare i termini della questione, oppure per accertarsi dell'equilibrio mentale di Plauzio Silvano.[170] È pur vero che, sebbene simili ipotesi non appaiano del tutto irragionevoli, afferma Benjamin Hicks, tali conclusioni non sono supportate da altro se non da semplici supposizioni.[171]

---

[167] Per ulteriori approfondimenti sulle linee guida generalmente adottate in sede di procedimento legale contro un magistrato romano durante il periodo Giulio-Claudio, si veda WEINRIB 1968, pp. 48-51. Secondo la norma la massima autorità era rappresentata dal console, mentre il consesso degli anziani rappresentava il *consilium*. Cfr. HICKS 2013, p. 56.

[168]Cfr. HICKS 2013, p. 56.

[169] Murena, console nell'anno 23 a.C., venne tacciato di tradimento e successivamente posto sotto processo *in absentia* prima di affrontare una *quaestio* nel 19 a.C. Suet. *Tib.* VIII; Cass. Dio. LIV,3, 6.

[170][170] Vd. WEINRIB 1968, p. 48 n. 65; TALBERT 1984, p. 465 n. 56; O. ROBINSON 1995, p. 41. Cfr. HICKS 2013, p. 57.

[171] Cfr. HICKS 2013, p. 57.

E, invero, queste speciali commissioni giudicanti dovettero esaminare diversi esponenti dell'élite dell'epoca Giulio-Claudia, con numerosi casi che coinvolgevano direttamente, e non senza imbarazzi, personaggi davvero molto vicini alla casa imperiale. Come giustamente osserva Hicks, ci si sarebbe potuti aspettare, all'insorgere di tali circostanze, un ricorso privato sviluppato entro i confini di una *cognitio*, opportunamente tenuta al cospetto del concilio ristretto del principe, similmente a quanto aveva fatto a suo tempo lo stesso Augusto per risolvere le questioni che allora coinvolsero alcuni elementi a lui vicini.[172]

Purtuttavia, Tiberio non sembrava riprendere la politica del suo predecessore, preferendo altresì restare nel solco della legge, applicandone i dettami con scrupolosa accortezza, persino anche quando questa rischiava di urtare con i suoi interessi.[173]

Asserisce infatti Hicks: "the actions of the princeps in the case of Silvanus make sense in terms of attempting to downplay a situation that had potential to be embarrassing" e "they also reflect the legalism that Tiberius had displayed in other delicate matters".[174]

A sopperire all'ostinata reticenza dell'imperatore nel voler condurre il processo di Plozio Silvano anche oltre i limiti dettati dalla legge, vi avevano pensato infine due donne, Livia e Urgulania che, attraverso un'azione congiunta, portarono alla rapida risoluzione del caso: l'arrivo di un pugnale, fattogli recapitare nella sua casa proprio dall'anziana parente, rappresentò per Plozio Silvano un segnale inequivocabile che la sua ora era giunta. Egli si uccise infatti poco dopo, tagliandosi le vene.[175]

Anche per questa volta il buon nome degli esponenti della *domus principis*, e di chiunque fosse stato toccato dalla vicenda del *praetor*, era salvo, ed il processo poteva ora proseguire pubblicamente, secondo i termini della norma all'epoca vigente.[176]

[172] Cfr. HICKS 2013, p. 60. Sul trattamento, da parte di Augusto, dei casi inerenti i reati sessuali che coinvolsero la famiglia imperiale, si veda: Vel. II, 100, 3-5; Sen. *De Clem.* I, 10, 3; Tac. *ann.* III, 24; Suet. *Aug.* LXV; Cass. Dio. LV, 10, 12-16.
[173] Per l'approfondimento su alcuni casi di cui si occupò Tiberio, vd. HICKS 2013, pp. 60-62.
[174] Cfr. HICKS 2013, p. 62.
[175] Vd. Tac. *ann.* IV, 22.
[176] Cfr. HICKS 2013, p. 62.

In base a quanto appena detto non appare sconveniente definire Plauzia Urgulania quale una donna disposta ad intervenire anche in maniera decisa e contro i suoi stessi famigliari, qualora la sua augusta *amica* glielo avesse espressamente richiesto.

Si è osservato come le loro famiglie fossero plausibilmente legate dalle medesime origini etrusche e di come il loro sodalizio perdurasse negli anni, eppure ancora oggi appare difficile stabilire con certezza quali fossero i benefici che Livia poteva trarre dal suo vincolo con Urgulania, donna per la quale, invece, tale legame rappresentò indubbiamente un cospicuo vantaggio. Conscia dell'importanza delle proprie frequentazioni, Urgulania seppe sfruttare, negli anni, tali conoscenze altolocate per contribuire agli avanzamenti di carriera dei propri parenti e discendenti come fece, ad esempio, per suo figlio e sua nipote Urgulanilla.

CAPITOLO III

3. Di Munazia Plancina o dell'avvelenatrice

3.1. Germanico

Nel 14 d.C. Livia aveva pertanto raggiunto uno status mai eguagliato, prima di allora, da alcuna donna romana e si trovava all'apice della sua gloria. Fino a quel fatidico anno, ella aveva dipeso dal marito, ma con la morte del principe gli equilibri di palazzo andavano ristabiliti.

Al matrimonio che aveva segnato così profondamente la vita di Livia subentrò quindi, per importanza, il vincolo che la legava al primogenito Tiberio il quale, sebbene avesse avuto una forte valenza anche prima, da quel momento ne ebbe ancora di più.[177]

Ai primordi del nuovo regno, *de facto*, i due sembrarono costituire assieme un fronte compatto, alleati nell'obbiettivo comune di superare le criticità subentrate dalla rivolta militare in Pannonia, dalla perenne minaccia da parte di fazioni avverse al potere Claudio, e dalla onnipresente schiera di ambiziosi in costante agguato per assicurarsi una posizione di favore nel nuovo assetto politico.[178]

Nondimeno, il biennio 14-16 d.C. rappresentò un significativo banco di prova per Livia e Tiberio, nuova coppia ai vertici dello stato: l'oggetto di tale criticità fu la pressante questione di Germanico.

Al momento della notizia della dipartita dell'anziano *princeps*, Germanico rivestiva il ruolo di generale presso la frontiera renana, detenendovi il comando delle legioni di stanza già a partire dal 12 d.C. La morte dell'imperatore scaturì immediatamente una disaffezione delle truppe locate a nord, i cui animi erano già logorati da una situazione non più gestibile: i soldati di Giunio Bleso lamentavano un grave disservizio e l'incapacità, da parte di chi di dovere, di garantire gli accordi presi.[179]

[177] Cfr. BARRETT 2006, p. 120.
[178] Cfr. HAYDEN 2019, p. 32.
[179] Si veda Tac., *ann.* I, 16,1: *Nullis nouis causis, nisi quod mutatus princeps licentiam turbarum et ex civili bello spem praemiorum ostendebat* ("Non c'erano novità che spiegassero il malcontento, era il

In Pannonia, scrive Tacito, la rivolta venne sedata dal figlio di Tiberio, Druso, il quale, in testa ad una delegazione, facendo leva sul timore irrazionale dei legionari per un'eclissi di luna e proponendosi loro con una efficace azione persuasiva di cui fu mediatore Giulio Clemente[180], riuscì a placare i malumori nella regione.[181]

Ma se queste recriminazioni descrivevano la situazione in Pannonia, di altro genere appaiono invece le motivazioni che indussero alla sedizione gli uomini delle compagini sul Reno. Costoro, che erano stati affidati al comando di Aulo Cecina Severo, si unirono infatti alla causa, garantendo al figlio adottivo di Tiberio il proprio appoggio. Da qui, l'insinuazione che il reale intento dei soldati fosse prettamente di carattere politico.

All'interno delle testimonianze letterarie[182], viene appunto palesato l'intento delle truppe della *Germania Inferior*[183] di sostenere Germanico in un ambizioso progetto[184] finalizzato

cambiamento al vertice dello stato che provocava disordini tra i reparti e un'eventuale guerra civile faceva sperare dei premi in denaro") e Cass. Dio. LVII, 4,2: τό τε σύμπαν οὔθ' ὑπὲρ ἑκκαίδεκα ἔτη στρατεύεσθαι ἤθελον, καὶ δραχμὴν ἡμερησίαν φέρειν τά τε ἆθλα εὐθὺς αὐτοῦ ἐν τῷ στρατοπέδῳ λαμβάνειν ἠξίουν, ἀπειλοῦντες, ἂν μὴ τύχωσιν αὐτῶν, τό τε ἔθνος ἀποστήσειν καὶ ἐπὶ τὴν Ῥώμην ἐλάσειν. ("In breve volevano che la loro ferma militare non si protraesse oltre i sedici anni ed inoltre pretendevano di essere pagati un denario al giorno e di ricevere le loro ricompense subito e lì nell'accampamento, minacciando che se non avessero ottenuto tali condizioni, avrebbero incitato la provincia alla rivolta e avrebbero marciato alla volta di Roma"). Quattro sono le testimonianze riguardo la tradizione sulla rivolta delle legioni di Pannonia: Vell. II, 125; Tac., *ann*. I, 16-30; Suet., *Tib.* XXV, 2; Cass. Dio. LVII, 4; PANI 1979, pp. 12-16; DU TOIT 1980, pp. 130-133; KOTZÉ 1996, pp. 124-132; LEVICK 1999, pp. 71-73; PAGÁN 2005, pp. 414-427; BARRETT 2006, p. 125; FULKERSON 2006, pp. 473-483; WOODMAN 2006, pp. 203-329; VALENTINI 2014, pp. 143-144; VALENTINI 2019, pp. 110-118. Circa Giunio Bleso e i suoi rapporti con Seiano cfr. PIR2 I 739; HENNING 1975, 102-118; VALENTINI 2019, p. 116. Della figura di Giunio Bleso ci parla, inoltre, la dedica che il console indirizzò a Concordia. Cfr. GIOVAGNOLI 2018, pp. 283-288.

[180] Il centurione Giulio Clemente era stato scelto dall'assemblea dei legionari per far valere le loro ragioni dinnanzi al messaggio di Tiberio, recato da Druso in persona all'accampamento estivo, il 26 settembre del 14 d.C. Ma giacché Druso temporeggiava, le truppe insorsero e solo l'opera disgregatrice di Clemente, e di altri pochi fidati dell'imperatore, garantirono la fine della rivolta. Sulla vicenda e l'azione comunicativa di Clemente, vd. VALENTINI 2019, pp. 117-118.

[181] Vd. Tac., *ann*. I, 28, 1-2 e Cass. Dio. LVII, 4, 4. Cfr. VALENTINI 2014, p. 144; VALENTINI 2019, p. 117.

[182] Tac. *ann.* I, 31, 1: *Magna spe fore ut Germanicus Caesar imperium alterius pati nequiret daretque se legionibus vi sua cuncta tracturis;* «Qui c'era la fondata speranza che Cesare Germanico non si rassegnasse ad accettare il potere toccato a un altro e che si affidasse alle sue legioni che avrebbero travolto tutto con la loro potenza». Sulla stessa linea anche: Vell. II, 25, 1 (il quale attribuisce valore politico anche alla sedizione in Pannonia); Suet. *Tib.* XXV; Cass. Dio. LVII, 5, 1.

[183] Nella *Germania Inferior*, sotto il comando di A. Cecina Severo, erano stanziate le *legiones I Germanica, V Alaudae, XX Valeria Victrix* e *XXI Rapax*. È da qui, infatti, nell'accampamento estivo situato nel territorio degli Ubii, che prese piede la rivolta di Germania, con la *XXI* e la *V* che, per prime, coinvolsero successivamente anche la *I* e la *XX*. Cfr. VALENTINI 2019, p. 119.

[184] Vd. Tac. *ann.* I, 35, 3-4.

a scalzare dal trono l'imperatore legittimo il quale, a seguito di simili notizie, si sarebbe visto pertanto gravato, assieme a sua madre Livia, di lecite preoccupazioni.[185]

Eppure, si tratterebbe tuttavia di un'ipotesi da scartare, come sostiene Barrett, poiché o non era questa la volontà dei soldati o tale rappresentava comunque un'opzione destinata a fallire. In linea con la tesi dello studioso, del resto, furono i diversi problemi di comunicazione intercorsi tra Germanico ed i suoi uomini nei momenti di poco successivi alla rivolta presso il *limes* renano.[186]

Dalla lettura delle fonti[187] emerge un Germanico debole, incapace in quell'occasione di gestire la situazione come invece aveva saputo fare Druso Cesare in Pannonia. Tacito asserisce che a nulla valsero le richieste di lealtà che egli fece ai suoi uomini, e che nemmeno la drammatica minaccia di uccidersi riscosse l'effetto sperato: anzi, l'esercito si fece beffe di lui, incoraggiandolo ad attuare l'estremo gesto e soltanto l'intervento tempestivo dei suoi amici lo trattenne.[188]

Quando Germanico seppe che i soldati volevano inviare legati alle schiere della *Superior* per coinvolgerli all'ammutinamento, egli si vide persino costretto ad esibire una finta lettera di Tiberio, dove si confermava l'accoglimento delle richieste dell'esercito.[189] Fortunatamente per lui, però, un nuovo arrivo all'accampamento rovesciò le sorti della partita.

3.2. Agrippina Maggiore: una matrona tra gli eserciti

Nel 13 d.C., Germanico era stato raggiunto in Gallia da Giulia Vipsania Agrippina, sua sposa e nipote di Augusto. Sarebbe stato solamente grazie al suo gesto teatrale, asserisce Tacito negli *Annales*, che i rivoltosi furono ricondotti all'ordine:

> *Diu cunctatus aspernantem uxorem, cum se diuo Augusto ortam neque degenerem ad pericula testaretur, postremo uterum eius et communem filium multo cum fletu complexus, ut abiret perpulit. Incedebat muliebre et miserabile agmen, profuga ducis uxor, parvulum sinu filium*

[185] Cfr. BARRETT 2006, p. 125.
[186] Cfr. *Ivi*, pp. 124-125.
[187] Ci si riferisce nello specifico a Tacito (*ann.* I, 35). La sua visione anti-Germanico ha lo scopo di esaltare invece la figura di Druso che, nella realtà rappresentava invece la parte più 'debole' per età ed esperienza.
[188] Vd. Tac. *ann.* I, 35, 1-4. Cfr. SALVO 2010, pp. 142-143.
[189] Vd. Tac. *ann.* I, 36. Confermato, inoltre, in Cass. Dio. LVII, 5, 3.

gerens, lamentantes circum amicorum coniuges, quae simul trahebantur; nec minus tristes qui manebat.[190]

Secondo lo storico, la matrona si era riunita nell'accampamento assieme ad altre donne le quali, coi loro lamenti, riuscirono nell'intento di dissuadere gli ammutinati dai loro propositi sediziosi, ricostituendo così l'armonia tra le truppe. Il rispetto mancato al comandante Germanico parrebbe dunque essere stato riacquisito tramite il pronto intervento di una donna la quale, scrive sempre Tacito, agiva nel solco della tradizione, non da sola, ma in *muliebre et miserabile agmen*[191], muovendosi su più livelli –*per verba*[192] e tramite una comunicazione gestuale- suscitando intenzionalmente il sentimento di *pudor*, ossia vergogna, tra gli astanti.

Un racconto diverso ci proviene invece da Svetonio, il quale imputa il merito della risoluzione del contenzioso al piccolo Gaio, chiamato anche "Caligola" per i calzari che era solito indossare, la cui sola vista avrebbe placato i rancori delle truppe:

Maxime cognitum est, cum post excessum Augusti tumultuantis et in furorem usque praecipites solus haud dubie ex conspectu suo flexit. Non enim prius destituerunt, quam ablegari eum ob seditionis periculum et in proximam ciuitatem demandari animadvertissent tunc demum ad paenitentiam uersi reprenso ac retento uehiculo inuidiamquae sibi fieret deprecati sunt.[193]

Esiste poi un'ulteriore versione di tale episodio: in Cassio Dione, il ruolo della nipote di Augusto ci è restituito come notevolmente ridimensionato, tanto è vero che sarebbe stata proprio la sua azione eversiva a renderla prigioniera dei soldati, e soltanto la sua liberazione avrebbe quindi posto fine alla sedizione:

Καὶ τῶν τε πρέσβεων ὀλίγου τινὰς ἀπέσφαξαν καὶ ἐνέκειντο, τήν τε γυναῖκα αὐτοῦ Ἀγριππῖναν, τοῦ τε Ἀγρίππου καὶ τῆς Ἰουλίας τῆς τοῦ Αὐγούστου [θυγατρὸς] θυγατέρα οὖσαν, καὶ τὸν υἱόν, ὃν Γάιον Καλιγόλαν, ὅτι ἐν τῷ στρατοπέδῳ τὸ πλεῖστον τραφεὶς τοῖς στρατιωτικοῖς ὑποδήμασιν ἀντὶ τῶν

[190] Tac., *ann*. I, 40, 3-4: "Esitò a lungo: la donna si opponeva sosteneva di discendere dal divino Augusto, di sapere tener testa ai pericoli, ma Germanico, piangendo a calde lacrime, accarezzò il suo grembo e la loro creatura e la costrinse a partire. Si mossero a piedi, una commovente sfilata di donne, la sposa fuggiasca di un comandante col bambino piccolo al seno e le mogli degli amici, intorno, piangenti; non meno afflitti erano coloro che rimanevano".

[191] Il linguaggio ivi utilizzato da Tacito rimanda direttamente al modello tipizzato adottato dalle matrone in occasione dei *funera*.

[192] Ci si riferisce al discorso che ella profferisce al marito Germanico, per opporsi al suo ordine di allontanamento.

[193] Suet., *Cal.* IV, 9: "Tanto è vero che dopo la morte di Augusto fu soltanto la sua vista - non c'è dubbio - a far tornare alla ragione i soldati in rivolta e già quasi mezzo impazziti. Non cessarono, infatti, di tumultuare se non quando si accorsero che Caio stava per essere mandato al sicuro nella città più vicina per sottrarlo al pericolo della loro agitazione. Colpiti soltanto allora dal pentimento, i soldati fermarono e trattennero il suo veicolo, supplicandolo di risparmiare loro quell'affronto".

ἀστικῶν ἐχρῆτο, προσωνόμαζον, ὑπεκπεμφθέντας ποι ὑπὸ τοῦ Γερμανικοῦ συνέλαβον. Καὶ τὴν μὲν Ἀγριππῖναν ἐγκύμονα οὖσαν ἀφῆκαν αὐτῷ δεηθέντι, τὸν δὲ δὴ Γάιον κατέσχον. χρόνῳ δ' οὖν ποτε καὶ τότε, ὡς οὐδὲν ἐπέραινον, ἡσύχασαν, καὶ ἐς τοσαύτην γε μεταβολὴν ἦλθον ὥστε καὶ αὐτοὶ τοὺς θρασυτάτους σφῶν αὐτοκέλευστοι συλλαβεῖν καὶ τοὺς μὲν ἰδίᾳ ἀποκτεῖναι, τοὺς δὲ καὶ ἐς τὸ μέσον ἀγαγόντες ἔπειτα πρὸς τὸ τῶν πλειόνων βούλημα τοὺς μὲν ἀποσφάξαι τοὺς δ' ἀπολῦσαι.[194]

Al di là delle divergenze più o meno evidenti all'interno delle testimonianze sopra citate, appare chiaro l'assunto che Agrippina rivestì un ruolo di primo piano nell'ambito della vicenda. Ciò è importante nella misura del quadro degli eventi di cui si parlerà in seguito.

A seguito dell'azione interventista della moglie che di fatto lo salvò, Germanico si adoperò a lavare l'onta gettandosi in nuove campagne militari, forse nel tentativo di mostrarsi degno del suo illustre padre Druso.[195]

Anche questa volta però non ebbe fortuna e, costretto alla ritirata dinnanzi alla furia del nemico, fu nuovamente soccorso da Agrippina Maggiore: pure in questa circostanza, ella diede prova della propria audacia e prontezza d'animo. Nel 15 d.C., si adoperò infatti a *Castra Vetera*[196], odierna Xanten, frapponendosi tra il ponte e gli uomini in armi intenzionati a distruggerlo, preservando così l'unica via di salvezza disponibile per il marito ed i suoi che, battendo in ritirata, erano pericolosamente insidiati dal nemico.[197]

In questa seconda occasione, se è vero che la matrona conservò un atteggiamento rispettoso della tradizione, è parimenti osservabile come ella introdusse pure, nella sua

[194] Cass. Dio. LVII, 5, 6-7: "Addirittura mancò poco che non uccidessero alcuni senatori, mentre continuavano a pressare insistentemente Germanico, catturando persino sua moglie Agrippina (che era la figlia di Agrippa e Giulia, la figlia di Augusto) e suo figlio Caio (che chiamavano Caligola per via del fatto che era cresciuto per lo più nell'accampamento e calzava degli stivaletti da soldato anziché i sandali di uso civile), i quali erano stati inviati di nascosto in qualche località da Germanico stesso. Poi, in seguito alla richiesta di questi, liberarono Agrippina che era incinta, ma trattennero Caio. Anche in quell'occasione, alla fine, poiché non riuscirono ad ottenere nulla, si calmarono e cambiarono a tal punto atteggiamento che arrestarono di loro spontanea iniziativa gli elementi più irrequieti, mandando a morte alcuni di loro privatamente e trascinando gli altri in pubblico, dove in base alla decisione della maggioranza una parte di essi fu giustiziata ed un'altra fu liberata".

[195] Cfr. BARRETT 2006, p. 125.

[196] Tac., *ann*. I, 69, 3.

[197] Sulla valutazione dell'episodio da parte di Tiberio, si veda Tac. *ann.* I, 69, 3-4: *id Tiberii animum altius penetravit: non enim simplicis eas curas, nec adversus externos [studia] militum quaeri. Nihil relictum imperatoribus, ubi femina manipulos intervisat, signa adeat, largitionem temptet;* ("Questo ferì profondamente Tiberio. Quelle premure non erano disinteressate, pensava, e la simpatia dei soldati non veniva coltivata per incitarli contro i nemici. A che servono i generali se una donna passa in rivista i manipoli, tratta con confidenza le insegne, prova a distribuire ricompense?"). Sull'episodio del tentativo di distruzione del ponte di Castra Vetera e del relativo intervento di Agrippina, cf. § 3.5 «In Germania».

strategia, alcuni aspetti di *novitas*: qui, Agrippina, oltre a distribuire vestiario ai soldati bisognosi e medicamenti ai feriti[198] - da cui l'epiteto legittimante di *mater castrorum* -, agiva al contempo alla maniera di un *dux* rivolto ai suoi soldati.[199]

V'è da dire, poi, che azioni messe in campo dalla donna negli anni 14 e 15 d.C., benché scaturite dall'urgenza di pacificare le legioni, tradivano al contempo la volontà di perseguire le sue personali ambizioni politiche. Così la nipote di Augusto ricercava il favore delle truppe, il cui appoggio da sempre rappresentava un forte elemento di vantaggio sull'avversario da togliere di mezzo. Un'intenzione che d'altra parte non era certo sfuggita a Tiberio il quale, novello *princeps*, non godeva ancora di un potere stabile e che, in ragione di ciò, seguiva con preoccupazione l'operato al fronte della scomoda parente e nemmeno mancò di screditarla.[200]

In bilico costante tra l'immagine di devota osservante del *mos maiorum* e sfrontata innovatrice, e il cui unico neo era rappresentato, secondo parte della tradizione, da una natura passionale ammorbidita solo parzialmente da Germanico, Agrippina Maggiore agiva, come del resto anche Livia ed altre matrone di rango, per conto della propria famiglia.

Ciò che emerge da un simile ritratto, peraltro assai inquinato da fonti faziose, è una figura di donna forte e poliedrica, capace di destreggiarsi con successo anche in spazi non propriamente di storica competenza femminile: ella viveva mossa dall'intento di perorare in modo attivo la causa del partito giulio, forte com'era del sangue del divo Augusto, del cui potere inoltre, lei, alla pari dei suoi discendenti, si sentiva legittima continuatrice.

Non *domiseda*, non *tacita*. *Mater* e *pia*, era espressione in un'unica persona di modello matronale e pure di emancipazione femminile. Insomma, rappresentava lo specchio vivente dell'anti-Livia e, proprio per questo, ella fu al contempo ammirata ed avversata dai suoi nemici prima fra tutte la stessa Augusta. Le ragioni di ciò vertevano sempre

[198] Tac. *ann.* I, 69, 3: *Ac ni Agrippina impositum Rheno pontem solvi prohibuisset, erant qui id flagitium formidine auderent. Sed femina ingens animi munia ducis per eos dies induit militibus que, ut quis inops aut saucius, vestem et fomenta dilargita est;* "Qualcuno, impaurito, voleva tagliare il ponte sul Reno, ma Agrippina impedì che si osasse un simile misfatto. Donna di tempra eccezionale, si addossò in quei giorni i compiti di un comandante, e distribuì vestiario ai soldati più malconci, medicamenti ai feriti."
[199] Cfr. VALENTINI 2019, pp.142-143.
[200] Cfr. *Ivi*, pp.144-145.

attorno allo stesso argomento: l'una, fiera sostenitrice della parte Giulia, e l'altra, donna di punta della schiatta Claudia, si contendevano il primato ai vertici dello stato.

Nel 14 d.C. Agrippina operava al fronte, potenziando il dialogo con i soldati e alimentando al contempo i favori dei membri della plebe presenti tra le loro fila: questi erano già affezionati a Germanico e inclini a sostenerlo, contrariamente a quanto non fossero invece disposti a fare nei confronti di Tiberio.

Questa scelta strategica, messa in atto dalla matrona attraverso un utilizzo sagace della gestualità, ha sollevato la curiosità della Sordi, la quale ha osservato come la posizione politica di Agrippina possa essere meglio spiegata se si pone l'accento sulle cause che spinsero gli eserciti di Germania alla sollevazione, e se si osserva come l'episodio si ricolleghi al più ampio contesto inerente alle iniziative aventi protagoniste le due Giulie che, da alcuni anni ormai, tramavano contro il ramo claudio della famiglia.[201]

In merito alla questione, la storica nota infatti come le vicende della rivolta accusino punti di contatto interessanti con un secondo episodio, quello di Clemente, lo schiavo che nell'agosto dello stesso anno intentò il rapimento di Agrippa Postumo per *ferre ad exercitus Germanicos*.[202]
La strumentalizzazione del piccolo Gaio presso le legioni ed il fatto che, come tramandato da Tacito e Cassio Dione, la sommossa tacque soltanto dopo che la moglie di Germanico fu allontanata dall'accampamento, sarebbero inoltre due elementi provanti il coinvolgimento diretto della matrona nell'iniziativa di Clemente.

Questi, riadattando un piano progettato tempo prima da L. Audasio e Asinio Epicado[203], non appena venne a conoscenza della morte di Augusto, accorse a Planasia allo scopo di liberare Agrippa Postumo, ma per il suo padrone era ormai troppo tardi. Clemente non si

[201] Cfr. VALENTINI 2019, p.145.
[202] Tac. *ann.* II, 39, 1: *[…] fraude aut vi raptum Agrippam ferre ad exercitus Germanicos;* «Rapire Agrippa con la forza o con qualche stratagemma e condurlo agli eserciti della Germania».
[203] Secondo il parere di Jameson, Levick e Braccesi, i tentativi di Clemente e L. Audasio e Asinio Epicado sarebbero da collocarsi tutti nello stesso periodo. In base ad un simile criterio di contemporaneità dei due intenti, peraltro mai validato dalle fonti antiche, si sostiene l'ipotesi di una divisione dei compiti: lo schiavo si sarebbe diretto verso Pianosa, luogo di prigionia per Agrippa Postumo; al contempo, gli altri due avrebbero mosso in direzione di Reggio, dove invece si trovava Giulia. Cfr. JAMESON 1975, pp. 310-14; LEVICK 1999, pp. 61; BRACCESI 2012, pp. 185. Maggiori informazioni sulla figura di Asinio Epicado e sulle sue connessioni con la *gens Asinia* ed un suo esponente, Asinio Gallo, in VALENTINI 2019, pp.149-150.

diede tuttavia per vinto e, trafugate le ceneri del figlio di Giulia, riparò, secondo Cassio Dione, in Gallia, dove egli assunse l'identità di Agrippa:

> κἀν τῷ αὐτῷ ἔτει Κλήμης τις, δοῦλός τε τοῦ Ἀγρίππου γεγονὼς καί πῃ καὶ προσεοικὼς αὐτῷ, ἐπλάσατο αὐτὸς ἐκεῖνος εἶναι, καὶ ἐς τὴν Γαλατίαν ἐλθὼν πολλοὺς μὲν ἐνταῦθα πολλοὺς δὲ καὶ ἐν τῇ Ἰταλίᾳ ὕστερον προσεποιήσατο, καὶ τέλος καὶ ἐπὶ τὴν Ῥώμην ὥρμησεν ὡς καὶ τὴν παππῴαν μοναρχίαν ἀπολῃψόμενος.[204]

L'incertezza su quali fossero stati i luoghi esatti percorsi da Clemente nella sua ritirata dall'isola di Pianosa, viene risolta, stando al parere di Cogitore, considerando Cosa come una tappa del tragitto compiuto dallo schiavo diretto in Gallia, un luogo che, come si è visto sopra, si configurava quale area chiave presieduta dagli eserciti sul Reno.
E da lì Clemente, circondatosi di *socii* si fece da questi aiutare per diffondere la notizia che Postumo, risparmiato dall'intervento divino, era vivo e vivo mantenne anche il suo inganno, che durò due anni. Nel 16 d.C., mentre si trovava a Roma, lo pseudo Agrippa fu accolto dai suoi sostenitori. Tra costoro vi era però anche Sallustio Crispo il quale, inviato da Tiberio, fece catturare Clemente grazie alla delazione di due suoi clienti e, sempre sotto comando imperiale, lo fece uccidere.

> *Nec Tiberius poenam eius palam ausus, in secreta Palatii parte interfici iussit corpusque clam auferri. Et quamquam multi e domo principis equitesque ac senatores sustentasse opibus, iuvisse consiliis dicerentur, haud quaesitum.*[205]

E tuttavia Crispo non riuscì mai a strappare al giovane schiavo i nomi dei suoi complici, nemmeno sotto tortura, e la tradizione antica si dimostra discorde sugli obbiettivi che motivarono l'azione dello pseudo Agrippa.[206]
Per quanto concerne invece il parere della critica moderna, ciò che si può affermare all'oggi, malgrado le scarse informazioni che possediamo sull'argomento, è che, sebbene

[204] Cass. Dio. LVII, 16, 3: «Durante lo stesso anno un certo Clemente, che era stato schiavo di Agrippa, finse di essere Agrippa medesimo: dopo essersi recato in Gallia, si guadagnò l'appoggio di molti uomini sia sul luogo che, più tardi, in Italia, e alla fine marciò su Roma con l'intenzione di riprendere il dominio del nonno».
[205] Tac. *ann.* II, 40, 3: «Tiberio non osò farlo giustiziare pubblicamente: ordinò di ucciderlo in un'ala appartata del palazzo e di far sparire il corpo senza dare nell'occhio. Non ci fu nessuna inchiesta, anche se si diceva che molti nella famiglia imperiale, nonché senatori e cavalieri, lo avevano aiutato finanziariamente e sostenuto coi loro consigli».
[206] Svetonio si dimostra certo che Clemente agiva *in ultione domini* (Suet. *Tib*. 25); Cassio Dione riteneva che lo schiavo ambisse al "colpo di stato" entrando in Roma con un esercito (Cass. Dio. LVII, 16, 3); Tacito semplicemente non si esprime sull'argomento (Tac. *ann.* II, 40-41).

l'esecuzione materiale fosse stata portata avanti da un uomo di bassa estrazione sociale – o tre, se si considerano anche Audasio ed Epicado quali aiutanti-, l'ideazione, nonché il finanziamento, dell'operazione eversiva, doveva essere partita dall'alto.[207]

In base alle teorie recenti, andrebbero dunque ascritte, nel novero dei cospiratori, alcune tra le personalità più in vista di tutta l'Urbe, tra cui esponenti dell'ordo senatorio e del ceto equestre. Ed il fatto che Clemente venne giustiziato *in secreta Palatii*[208], ha inoltre fatto riflettere sulla probabile partecipazione di qual certa figura dalla stessa *domus principis*.[209] Non si dimentichi, in aggiunta, che tali fatti si svolsero in concomitanza con la partenza di Agrippina, obbligata dagli stessi *amici* di Germanico a lasciare l'accampamento dove stava acquartierato suo marito.[210] Ciò rende più chiaro come, dietro l'operato di Agrippina, vi fosse l'intento di favorire il fratello Postumo rispetto a Tiberio il quale, malgrado ciò, poteva ancora contare sulla lealtà di suo nipote.[211]

Con le legioni di Germania dalla sua parte ed un fido alleato come il giovane Clemente, Agrippina Maggiore intendeva difatti soppiantare la controparte claudia, avendo l'accortezza di dirigere il gioco su più fronti, letteralmente. Dapprima sul *limes* renano, nel 14 d.C., ove lo schiavo avrebbe dovuto condurre il suo padrone, e appena l'anno seguente a Castra Vetera, a poca distanza dal luogo in cui Clemente teneva riunioni clandestine per guadagnare adepti alla sua causa, la nipote di Augusto pareva possedere la dote di trovarsi sempre nel posto giusto, al momento opportuno.[212]

Convenientemente localizzata nelle immediate vicinanze del suo improbabile alleato, Agrippina sembra essere stata molto più che una testimone involontaria degli eventi, instillando negli studiosi moderni il ragionevole dubbio che la sua prossimità all'area d'azione di Clemente non costituisse solo una fortuita coincidenza cronologica.

Ad ogni modo, quel che premeva evidenziare in questa sede è appunto l'importanza giocata dalla sposa di Germanico, nella sua valenza di antagonista di Livia e, soprattutto, nella sua partecipazione all'intreccio che, attraverso l'Augusta, la vide bersaglio della protagonista di questo capitolo, Munazia Plancina.

---

[207] Vd. Tac. *ann*. II, 40, 3.

[208] Vd. Tac. *ann.* II, 40, 7.

[209] Cfr. VALENTINI 2019, p. 149.

[210] I soldati ribelli, allettati dalle concessioni ed elargizioni promesse da Germanico, non erano infatti interessati a sostenere un giovane quanto instabile Nettuno (Agrippa Postumo), bensì erano inclini a favorire il loro comandante. Cfr. SALVO 2010, p. 155.

[211] Cfr. VALENTINI 2019, p. 146; SALVO 2010, p. 155.

[212] Cfr. VALENTINI 2019, p. 149.

3.3. Rodi, 17 d.C.: Germanico incontra Gneo Calpurnio Pisone

Correva l'anno 17 d.C. e Germanico, richiamato in patria da Tiberio, si trovava a Roma per celebrare un grandioso trionfo, guadagnato a seguito delle due spedizioni che egli aveva guidato nel 15 e nel 16 d.C., e che gli avevano assicurato la vittoria a Idistaviso ed il recupero delle insegne perdute a Varo.[213]

Germanico, dopo aver temporeggiato per qualche periodo innanzi alle pressioni di Tiberio che lo richiamava con insistenza in patria, allettato dalla promessa di un nuovo consolato per l'anno seguente, si decise ad assecondare le richieste dell'autocrate e dunque, assieme alla moglie Agrippina ed al figlio Gaio, rientrò in Città.

La celebrazione, svoltasi in pompa magna il 26 maggio e finalizzata a manifestare l'intenzione imperiale di "diffondere una pubblica immagine di approvazione ufficiale"[214], aveva decretato infatti la brusca interruzione della campagna che Germanico si accingeva a compiere verso il fiume Elba, volta a recuperare i territori persi al tempo della disfatta di Teutoburgo.

Oltre al consolato e ad una cospicua somma di denaro -una sorta di generosa liquidazione per la conclusione del mandato in Germania-, fu inoltre conferito all'ex comandante *l'imperium proconsulare maius*, per cui egli assumeva un importante incarico diplomatico nelle province orientali.[215]

Ovviamente, tale mossa è stata letta secondo prospettive differenti, a seconda degli storici antichi che la analizzarono: secondo Velleio, che faceva propria e diffondeva la vulgata, la decisione di Tiberio scaturiva dalla profonda stima che questi nutriva nei confronti del figlio adottivo; per Tacito, si sarebbe trattato al contrario di un segno manifesto del rancore del principe, che anzi, con tale provvedimento, puntava piuttosto ad eliminare uno scomodo avversario.[216]

Maggiormente utile ai fini della nostra indagine si rivela, tuttavia, una seconda iniziativa promossa nella medesima circostanza dall'imperatore in carica, ovverosia il richiamo dalla Siria del governatore Cretico Silano, sostituito allora con Gneo Calpurnio Pisone.

---

[213] Vd. Tac. *ann.* I, 16-18.

[214] BARRETT 2006, p. 128.

[215] La natura dell'incarico verteva, nello specifico, nel dirimere le faide politiche sorte con i Parti circa la questione dell'Armenia. Vd. Vell. II, 129; Tac. *ann.* II, 43, 1-2. Cfr. VALENTINI 2019, pp. 171-172; BARRETT 2006, pp. 128-129.

[216] Cfr. BARRETT 2006, p. 129.

Questi apparteneva ad una *gens* filo-repubblicana e, data la sua indole particolarmente decisa e la sua posizione di stampo tradizionalista, possedeva i requisiti necessari per anteporsi alle ambizioni del nipote di Augusto.[217]

Pisone era figlio di un convinto oppositore di Giulio Cesare che aveva partecipato alla campagna in Africa contro di lui, prima di unirsi alla causa dei congiurati Bruto e Cassio; e quando anche questi furono estinti assieme ai loro progetti, benché dapprincipio si fosse schierato contro di lui, fu poi obbligato a fare atto di fedeltà ad Augusto. Ricoprì la carica di console nel 23 a.C. ed era incaricato dell'amministrazione dei conti militari e delle entrate in quel periodo in cui l'anziano principe, gravemente malato, era stato ormai dato per spacciato.[218]

Dal canto suo Cn. Calpurnio Pisone, eloquentemente dipinto da Tacito come *ingenio violentum et obsequii ignarum*[219], doveva possedere, sempre a detta dello storico, la medesima impronta caratteriale che aveva contraddistinto il superbo genitore prima di lui. Egli servì infatti l'impero in Spagna, fu console nel 7 a.C. assieme a Tiberio e, come tramanda Seneca[220], mentre si trovava in Africa per svolgere il governatorato, trattò i suoi sottoposti con particolare crudeltà. Fu inoltre ammesso nei *Sodales Augustales*, il corpo composto dai sacerdoti preposti al culto dei divi Giulio e Augusto.

A detta di Tacito[221] poi, la sostituzione di Silano non sarebbe stata frutto di una semplice fatalità, quanto piuttosto della decisione di Tiberio, interpretata da Pisone quale un'esplicita autorizzazione a procedere da parte del principe: vi è notizia che corressero voci, all'epoca, che disfarsi del rivale Germanico fosse la reale finalità del suo nuovo mandato in Oriente.[222]

Un tale assunto è tuttavia difficile sia a smentirsi che a confermarsi: possediamo davvero troppe poche informazioni sul *cursus honorum* di Pisone per ipotizzare le motivazioni che spinsero l'imperatore a decidersi affinché, proprio in quel momento, l'incarico andasse a lui e non ad un altro.

Ora, detto che Silano era vincolato a Germanico *per adfinitem*, poiché il suo primogenito Nerone era promesso alla figlia del secondo[223], è facile pensare che, se le cose si fossero

[217] Cfr. VALENTINI 2019, p. 172.
[218] Vd. Cass. Dio. LIII, 30,2; PIR C 286. Cfr. BARRETT 2006, pp. 131-132.
[219] Tac. *ann.* II, 43, 2.
[220] Vd. Sen. *Ira* I, 18.
[221] Vd. Tac. *ann.* II, 43; II, 71; III, 16.
[222] Cfr. BARRETT 2006, p. 132.
[223] Cfr. VALENTINI 2019, p. 172.

effettivamente svolte alla maniera descritta da Tacito, al figlio di Druso non sarebbe certo sfuggita la manovra di Tiberio, prendendo coscienza, comunque stessero le cose, che tale risoluzione imperiale lo privava di un prezioso alleato.

Ciò detto, è d'altra parte vero che Pisone non era un sostenitore e, ancor meno, un amico leale del principe. Il motivo della scelta di Tiberio sarebbe dunque da ricercare, stando all'opinione di Drogula, nel fatto che l'imperatore cercasse, assicurandogli gli onori della prestigiosa carica in Siria, di guadagnarsi i suoi favori.[224]

L'erede del divo Augusto, seguì così l'esempio dell'illustre genitore che, in diverse occasioni, durante il suo regno, aveva cercato di assicurarsi il supporto degli esponenti dell'élite romana, sfruttando anche la storia repubblicana delle loro famiglie e la loro *auctoritas*, per contribuire a rafforzare l'immagine restauratrice che egli aveva costruito attorno alla sua idea di stato.[225]

Il suo carattere superbo ed impetuoso, rafforzato dal prestigio del suo lignaggio, non erano tuttavia i presupposti migliori per il potere di cui era stato investito, anzi, potevano rivelarsi assai pericolosi per lo stesso Tiberio: in testa all'esercito in una provincia difficile come la Siria, il senatore poteva seriamente tramutarsi da valida speranza a solida minaccia.[226] Di qui, non è nemmeno così difficile presupporre che la nomina di Pisone derivasse piuttosto da una strategia messa in atto dal senato, per cui i membri della curia avrebbero pressato l'imperatore al fine di assicurarsi un personaggio capace di preservare gli interessi del consesso ben oltre i confini di Roma.[227]

In base a queste considerazioni, è possibile dunque valutare come il quadro si rivelasse difficile fin da prima che il loro mandato avesse inizio: con Germanico da un lato e Pisone dall'altro, nonostante fossero entrambi riuniti nel medesimo luogo, essi agivano in primo luogo per sé stessi, mentre il *princeps*, costretto tra due fuochi, altro non poteva che contare sulla lealtà del primo e la gratitudine del secondo.

I presupposti per una lotta alla supremazia vi erano tutti e, come si vedrà a seguire, l'aspettativa non verrà tradita.

---

[224] Cfr. DROGULA 2015, p. 123.

[225] Cfr. *Ibidem*.

[226] Secondo il parere di Drogula, infatti, la decisione imperiale di inviare Pisone in oriente, avrebbe offerto a quest'ultimo l'occasione di governare la Siria in sostanziale libertà, ma pur sempre controllato a vista da Germanico, di cui Tiberio aveva saggiato la lealtà. La tesi dello studioso rovescerebbe pertanto in toto l'opinione di Tacito, asserendo che tra i due, fosse in realtà Pisone l''osservato speciale' e non il figlio di Druso. Cfr. DROGULA 2015, p. 123.

[227] Cfr. VALENTINI 2019, p. 175.

Scrive Barrett, che Germanico incontrò per la prima volta Calpurnio Pisone a Rodi, proprio nell'autunno dell'anno 17 d.C.[228], quando il primo soccorse il secondo inviandogli una flotta di fronte alla minaccia di un naufragio[229], o forse all'inizio del 18 d.C., quando intraprese il suo viaggio verso la sua *provincia*[230].

È inoltre assai probabile che, nella stessa occasione, si fosse verificato un altro incontro, giudicato particolarmente importante da Tacito in quanto, per lui, questo avrebbe molto influito sulla piega degli eventi che seguirono: quello tra Agrippina Maggiore e Munazia Plancina.

Difatti, malgrado tuttora permangano dubbi su quali dei loro figli li avessero seguiti[231], sappiamo per l'appunto che, come fece sua madre Giulia Maggiore prima di lei, Agrippina accompagnò il marito in Illirico[232], dove ella stessa, alla stregua del marito, divenne 'sorvegliata speciale'. Ed è qui che entra in gioco la figura di Plancina.

Riguardo quest'ultima, Tacito è lapidario nel suo giudizio: egli la reputa degna consorte di un pessimo individuo, per cui la diabolica influenza di lei non fece altro che aggiungere detrimento al pessimo carattere che contraddistingueva i Pisoni.[233]

La pesante critica dello storico non deve sorprendere, dunque: Munazia Plancina era figlia - o forse nipote- di Lucio Planco, censore nel 22 a.C., e sorella di Lucio Munazio Planco, che rivestì il consolato nel 13 d.C., ma soprattutto era intima amica della Augusta.[234]

E, se i suoi trascorsi prima della nomina a governatore di Siria di suo marito, siano all'oggi misconosciuti, le cose cambiano proprio quando ci si riferisce a questo periodo.

La *gens* da cui proveniva, che nel suo caso le aveva garantito nel tempo una buona disponibilità economica, dovette godere di solide basi anche in età tiberiana, giacché il

[228] Cfr. BARRETT 2006, p. 131.
[229] Tac. *ann.* II, 55, 3.
[230] Cfr. VALENTINI 2019, p. 177.
[231] Sulla presenza di Nerone e Druso, nonostante non vi siano testimonianze letterarie a confermarlo, alcune ipotesi a favore deriverebbero dalla scoperta di alcune iscrizioni riferibili a due coppie statuarie, l'una riscoperta ad Efeso, l'altra a Mitilene. Il primo monumento, che C. B. Rose data al 18 d.C. se non addirittura al principato di Caligola, mostra rappresentati Germanico, Agrippina e i due figli, il secondo solo Druso. Quest'ultimo, Rose lo fa risalire o al 18 d.C., o al momento immediatamente successivo alla dipartita di Germanico, o al principato di Caligola. Per ulteriori informazioni sull'argomento vd. VALENTINI 2019, p. 178.
[232] Cfr. VALENTINI 2019, p. 178.
[233] Cfr. BARRETT 2006, p. 133.
[234] *Ibidem.*

patrimonio della famiglia riuscì, grazie anche al beneplacito della casa imperiale, a superare indenne la crisi che accompagnò il difficile capitolo delle guerre civili.[235]

A tal proposito, la confidenza che Plancina aveva con Livia può essere stato uno degli elementi cardine affinché la sicurezza finanziaria della famiglia venisse mantenuta dal passaggio dal principato augusteo a quello tiberiano. A riprova di ciò, la carriera politica di Lucio Munazio il quale, nel 14, fu incaricato dal *princeps* di dirigersi sul *limes* renano allo scopo di dirimere alcune questioni connesse al problema dell'ammutinamento delle legioni dove, secondo Tacito, si sarebbe inserito anche il contributo di Plancina: qui la donna avrebbe ricevuto istruzioni da una Augusta probabilmente preoccupata che si riproponesse nuovamente l'episodio ad effetto del ponte sul Reno.[236]

Ma se da una parte 'l'asse Livia-Plancina' mirava a demolire l'operato di Agrippina Maggiore, è pur vero che la moglie di Pisone, sicuramente appoggiata dalla sua patrona, non esitò a giocare contro la sua avversaria una partita ad armi pari.

Quest'ultima prese infatti parte alle esercitazioni militari, presenziando agli addestramenti della cavalleria e della fanteria, seguendo dunque il precedente di Agrippina. Scrive infatti Tacito:

> *Nec Plancina se intra decora feminis tenebat, sed exercitio equitum, decursibus cohortium interesse, in Agrippinam, in Germanicum contumelias iacere, quibusdam etiam bonorum militum ad mala obsequia promptis, quod haud invito imperatore ea fieri occultus rumor incedebat.*[237]

L'iniziativa della moglie di Pisone presso le truppe al fronte, volta alla partecipazione in prima persona in attività giudicate come prettamente maschili, non era d'altronde lontana dal genere di intenti che spingevano all'azione la sua avversaria Agrippina. Il movente politico era ben presente anche in Plancina.

Vi sono però due differenze sostanziali per cui le modalità d'azione di quest'ultima divergono da quelle della nipote del *divus*: in prima istanza, l'influenza che Munazia poteva permettersi di esercitare, in quanto donna, sui soldati a disposizione di suo marito, peraltro l'unico che in quanto *legatus* possedeva l'*auctoritas* necessaria per abilitarlo al comando, era in verità molto circoscritta; e in secondo luogo, la moglie di Pisone non

[235] Cfr. VALENTINI 2009, p. 123.

[236] Cfr. BARRETT 2006, p. 133.

[237] Tac. *ann.* II, 55, 6: «Plancina a sua volta non si comportava affatto come esige la riservatezza femminile, ma partecipava alle esercitazioni della cavalleria, alle sfilate delle coorti, lanciava contumelie contro Agrippina e Germanico. E poiché si mormorava che tutto ciò non era sgradito a Tiberio, anche alcuni dei militari più seri si lasciavano sedurre dall'esempio negativo».

possedeva alcun legame di sangue con Augusto, un elemento questo che al contrario, come si è visto, rappresentava un anello fondamentale nella linea strategica di Agrippina.

In poche parole, ciò che a Plancina mancava, rispetto alla moglie di Germanico, era la legittimazione all'azione, una peculiarità di cui invece Agrippina disponeva e su cui anzi puntava con caparbia decisione per raggiungere i suoi obbiettivi.

Per converso, le parole al vetriolo che lo storico dirige contro Munazia potrebbero suonare incongruenti se si considera il fatto che Agrippina stessa agiva secondo un modello proprio, in netta controtendenza rispetto ai dettami della tradizione secolare romana. Ma proprio sulle fondamenta di questi due dati appena menzionati, si fonda la ragione di quella che appunto parrebbe un'ipocrisia. Tacito poi insiste su un ulteriore punto, ossia le modalità pratiche con cui le due donne mettevano in essere la propria personale strategia: mentre Agrippina adottava uno stile comunicativo improntato per lo più sul piano gestuale, Plancina osava di più e rompeva gli schemi del codice muliebre, lanciandosi in vere e proprie arringhe ai soldati, spingendosi in vere e proprie accuse contro la coppia imperiale. Le sue critiche vertevano soprattutto sul pericoloso avvicinamento alla cultura ed i costumi ellenistici, come pure sull'inappropriata attribuzione, per un cittadino di Roma, di eccessivi onori.[238]

Se pertanto la velleità di presenziare alle esercitazioni dei legionari e la partecipazione attiva alla quotidianità dell'accampamento poteva essere concessa, quello che proprio non poteva venir loro perdonato – ciò almeno per Tacito -, era contravvenire alla regola del silenzio, una delle virtù principali per una matrona, la quale mai doveva indulgere in chiacchiere, specie in luogo pubblico.

Scrive il Barrett, che lo storico non si esprime in modo esplicito sulla consapevolezza dell'imperatore delle "esibizioni militaresche" della sposa di Pisone, ma si sofferma a dar credito alle chiacchiere che lo vorrebbero direttamente responsabile.[239]

La testimonianza tacitiana continua poi con la narrazione di un secondo incontro tra i due governatori designati, verificatosi qualche tempo dopo a Cirro, nell'accampamento della *Legio X Fretensis* e di cui si parlerà più avanti.[240]

[238] Vd. Tac. *ann.* II, 55 e 57, 4. Cfr. VALENTINI 2019, p. 194.
[239] Vd. Tac. *ann.* II, 55, 5. Cfr. BARRETT 2006, p. 134.
[240] Vd. Tac. *ann.* II, 57, 2.

Pisone e Germanico avevano per l'appunto viaggiato per conto proprio, percorrendo il proprio itinerario in autonomia l'uno dall'altro, incontrandosi solamente due volte prima di raggiungere la Siria.

Il senatore, partito da Roma solo successivamente rispetto a Germanico si era diretto ad Atene, dove venne ricordato in seguito per la sua condotta brutale, un comportamento forse anche scaturito da un desiderio di rivalsa nei riguardi del figlio di Tiberio il quale, al contrario, si era precedentemente posto in maniera favorevole nei confronti degli abitanti della città.

Scrive infatti Tacito:

> *At Cn. Piso quo properantius destinata inciperet civitatem Atheniensium turbido incessu exterritam oratione saeva increpat, oblique Germanicum perstringens quod contra decus Romani nominis non Atheniensis tot cladibus extinctos, sed conluviem illam nationum comitate nimia coluisset: hos enim esse Mithridatis adversus Sullam, Antonii adversus divum Augustum socios.*[241]

A tal proposito, si ricordi infatti che, ai tempi dello scontro di potere tra Marco Antonio e Ottaviano, gli Ateniesi si erano schierati dalla parte del primo[242] ed è dunque probabile che abbiano accolto con lo stesso spirito il nipote del primo, Germanico, il quale nel frattempo cominciava ad avvertire sempre più forte, come suo nonno Antonio prima di lui, la fascinazione degli influssi ellenistici, tanto da poter parlare di una vera e propria *imitatio Alexandri*[243].

Dopodiché, Calpurnio Pisone, scampato il pericolo del naufragio presso Rodi grazie all'intervento di Germanico, riprese immediatamente la via verso la provincia orientale con l'intenzione, stando al parere di Tacito, di assicurarsi il favore dei soldati di stanza in quei luoghi.

> *Neque tamen mitigatus Piso, et vix diei moram perpessus linquit Germanicum praevenitque. Et postquam Syriam ac legiones attigit, largitione, ambitu, infimos manipularium iuvando, cum veteres centuriones, severos tribunos demoveret locaque eorum clientibus suis vel deterrimo cuique attribueret, desidiam in castris, licentiam in urbibus, vagum ac lascivientem per agros militem sineret, eo usque corruptionis provectus est, ut sermone vulgi parens legionum haberetur.*[244]

---

[241] Tac. *ann.* II, 55, 1: "Allora Pisone per condurre a compimento il suo piano, entrato furibondo in Atene cominciò ad investire direttamente con violente parole gli ateniesi spaventatissimi, e ad attaccare indirettamente Germanico: perché contro il decoro del nome di Roma aveva troppo cortesemente reso omaggio non tanto agli ateniesi, ormai estinti dopo tante sconfitte, ma a quella turba disordinata di stirpi diverse che erano state alleate di Mitridate contro Silla e di Antonio contro Augusto."

[242] Vd. Tac. *ann.* II, 54, 1.

[243] Sull'*imitatio Alexandri* di Germanico e la sua tappa ad Atene, vd. BRACCESI 2015, p. 95.

[244] Tac. *Ann.* II 55, 5: «Non per questo Pisone si placò. Costretto a sostare per un giorno, Pisone lasciò Germanico e lo precedette in Siria, dove trovò le legioni. Cominciò allora a distribuire denaro, a intrigare,

Si è già detto dell'importanza sostanziale derivante dall'appoggio delle truppe per assicurarsi validi alleati a sostegno della propria causa. Fu pertanto l'urgenza di acquisire il consenso che spinse Pisone a raggiungere per primo la provincia di Siria: parte dell'obbiettivo era anche quello di evitare una penosa replica della situazione critica che si era verificata sul fronte renano. Questa è appunto l'opinione di Seager.[245]

Vi è da aggiungere però che la sua decisione, una volta insediatosi in veste di governatore, di porre alcuni personaggi a lui fidati in posizioni di potere tra le schiere di legionari, fu tanto astuta quanto indebita. Astuta, poiché è assai plausibile che i soldati pensassero che egli agisse per soddisfare gli ordini imperiali e non le ambizioni personali di Calpurnio Pisone; indebita, in quanto l'autorità di quest'ultimo non era sufficiente a garantirgli la libertà d'azione che egli invece si arrogò.[246]

Si noti, in merito, come l'iniziativa di Pisone si rispecchi nelle modalità in quella di Plancina, delineando una coppia determinata e compatta a perseguire le proprie mire, anche a costo di sfociare nell'illecito.

L'assunto che le nomine fatte in questa sede da Pisone derivassero dalle indicazioni di Tiberio, infatti, potrebbe essere stato portato avanti attraverso una rete di elementi corrotti, i quali diffusero la notizia che il legato agiva in adempienza dei *mandata* del principe. La scelta di mettere in circolo tali *rumores* si era appunto resa obbligata dal fatto che l'imperatore, il quale aveva all'attivo diverse campagne militari di successo, vantava troppa esperienza per approvare simili indulgenze nel comparto della disciplina militare. In più, difficilmente avrebbe accettato che i legionari si riferissero ad altri, all'infuori di lui, con l'appellativo di *parens legionum.*[247]

a favorire i soldati peggiori, allontanando i vecchi centurioni e i tribuni più severi e assegnando i loro posti ai suoi protetti e agli individui più loschi. Tollerava l'ozio negli accampamenti, il disordine nelle città, il vagabondaggio dei soldati che si sbandavano per le campagne. Insomma, si mostrò talmente permissivo che lo chiamavano confidenzialmente il «papà» delle legioni».

[245] Cfr. SEAGER 1972, pp. 97-100.

[246] Cfr. VALENTINI 2019, p. 190.

[247] Vd. nota 161.

Tacito asserisce, probabilmente viziato dalle fonti di cui si egli si servì per la sua versione dei fatti[248], che Germanico ne fosse al corrente, ma che non si curò del suo collega e dei sotterfugi di questi, preferendo piuttosto continuare il suo viaggio verso l'Armenia[249].
Parimenti, non vi sono indizi sufficienti tali da poter sostenere il fatto contrario, ovverosia, che il figlio del principe non fosse a conoscenza dei piani orditi da Pisone.
È invece certo che Germanico sostò in Licia, come testimoniano le due iscrizioni rinvenute fuori contesto presso Andriaca.

Γερμανικὸν Καίσαρα,
τὸν Τιβερίου θεοῦ
Σεβαστοῦ Καίσαρος υἱὸν,
[Μυ]ρέ[ων ὁ] δῆμος τὸν ἑα<υ>το[ῦ]
σ[ω]τῆρα καὶ εὐεργέτην.

Ἀγριπ[π]ε[ῖ]ναν [θ]υγατριδῆν
θεοῦ Σε[βαστ]οῦ Καίσαρος,
[γ]υναῖκα δ[ὲ Γ]ε[ρ]μαν[ικ]οῦ
[Κ]αίσαρος, Μυρέων [ὁ δ]ῆμο[ς].[250]

Da questi documenti, in cui si onora la coppia imperiale Germanico/Agrippina, si evince inoltre un aspetto interessante: benché a Germanico sia tributato il ruolo di benefattore della città, è unicamente ad Agrippina che viene concesso l'onore di essere ricordata in quanto nipote di Augusto. Tale circostanza attesta l'efficacia della strategia attraverso cui la matrona riaffermava continuamente il suo diretto legame con la *domus principis*, un vincolo garantito, appunto, dal rapporto di consanguineità esistente con il principe.
Il legato aveva fatto vela verso le coste della Cappadocia e, raggiunti quei territori nel 18 d.C., in quanto rappresentante di Roma, si accinse a concludere l'accordo con i Parti: avrebbe insediato sul trono armeno il figlio di Polemone I e Pitidoris, Zenone, il quale aveva il pregio, rispetto a Vonone, di aver ricevuto un'educazione di stampo orientale e dunque, proprio in virtù di ciò, di godere del favore del popolo.[251]
Subito dopo aver ricordato questo episodio, Tacito riferisce di un grave esempio di insubordinazione da parte di Calpurnio Pisone. Così scrive lo storico:

[248] Tali testimonianze, sarebbero state a loro volta elaborate dall'accusa sulla base dei resoconti fatti al tempo del processo contro Pisone, configurandosi quindi quale espressione di quegli elementi facenti capo al circolo di Agrippina. Cfr. VALENTINI 2019, p. 190.
[249] Vd. Tac. *ann.* II, 55, 6.
[250] *IGR* III 715-16.
[251] In merito alla questione della risoluzione del conflitto in Armenia vd. VALENTINI 2019, pp. 191-192.

> *Cunctaque socialia prospere composita non ideo laetum Germanicum habebant ob superbiam Pisonis, qui iussus partem legionum ipse aut per filium in Armeniam ducere utrumque neglexerat.*[252]

Pani ricollega l'origine delle voci dalla rete agli *amici* di Germanico, versione avvallata poi dalla tradizione ufficiale, secondo cui il figlio di Tiberio giunse in Armenia senza scorta armata come ordinato, e ciò perché Pisone aveva negato al distaccamento il suo consenso a partire. Tuttavia, nel caso specifico di cui si tratta, Calpurnio Pisone si configurerebbe più che altro come un capro espiatorio volto a celare quello che fu, agli atti, parte dell'accordo stipulato con Artabano, e a cui Germanico dovette piegarsi allo scopo di preservare la pace, contrariamente a quanto avvenuto ad esempio tempo addietro, nel 4 d.C., durante la missione di C. Cesare.[253]

Il conflitto tra le parti divenne ancora maggiore quando Calpurnio Pisone e Germanico si ritrovarono, per la seconda volta, nel medesimo luogo. Come infatti ricorda anche Tacito negli *Annales*, giunti a Cirro, dove stava acquartierata la decima legione, i seguaci più accaniti del figlio di Tiberio diedero sfogo a malignità e accuse contro Pisone *et Plancinam et filios*.[254]

Un atteggiamento così apertamente conflittuale ci pone, altresì, innanzi ad un'altra considerazione di rilievo: il fronte degli *amici* di Germanico era composto da un entourage eterogeneo, all'interno del quale si riunivano a loro volta diverse frange di pensiero. In particolare, si possono individuare due gruppi fondamentali: il primo, che perseguiva la strada della moderazione, era contraddistinto dalla volontà di mantenere un tono conciliante, coerentemente in linea con il temperamento pacato del loro comandante; riguardo il secondo, invece, sembra che esso agisse piuttosto con fare impulsivo. Mossi da un'indole più belligerante, i seguaci di fronda, che con ogni probabilità facevano riferimento ad Agrippina Maggiore; infatti, si dimostravano intenzionati a colpire l'avversario senza esclusione di colpi.[255]

---

[252] Tac. *ann.* II, 57, 1: «Pur avendo sistemato felicemente i problemi degli alleati Germanico non poteva essere soddisfatto: aveva ordinato a Pisone di trasferire in Siria, personalmente o per mezzo di suo figlio, una parte delle legioni e Pisone, sfidandolo, aveva ignorato gli ordini».

[253] Cfr. PANI 1972, p. 231.

[254] Tac. *ann.* II, 57, 2: *Sed amici accendendis offensionibus callidi intendere vera, adgerere falsa ipsumque et Plancinam et filios variis modis criminari;* «Erano gli amici, maligni nell'esasperare i contrasti, che ingrandivano le notizie vere e ne aggiungevano di inventate per accusare in tutti i modi Pisone, Plancina e i figli».

[255] Cfr. VALENTINI 2019, p. 195.

La situazione si aggravò ulteriormente quando, poco dopo, Germanico si trovò a parlare per primo, alla presenza di pochi fidati e di Pisone stesso. La conclusione della riunione non fu delle migliori, provocando anzi, la cesura definitiva tra i due legati.[256]

Ed è proprio l'eccesso di *comitas* che Pisone rimprovera al figlio di Tiberio, un atteggiamento tanto ossequioso da risultare sconveniente e che, come è ricordato in Tacito, gli venne rinfacciato almeno in due occasioni distinte. Ad Atene, quando Germanico, in segno di grande rispetto alla città, si era fatto scortare da un solo littore, contravvenendo alla tradizione che invece ne imponeva due[257]; e nel caso del viaggio di Germanico dalla provincia di Siria verso l'Egitto. Lungo il tragitto verso la 'provincia' imperiale, Germanico, primo tra i comandanti di Roma, prese parte infatti, sempre in compagnia della devota consorte, ad un banchetto allestito per loro dal sovrano dei Nabatei, personaggio con cui egli intratteneva rapporti diplomatici. Lo sdegno che tale evento suscitò in Calpurnio Pisone è conservato in questo passo tacitiano:

> *Vox quoque eius audita est in convivio, cum apud regem Nabataeorum coronae aureae magno pondere Caesari et Agrippinae, leves Pisoni et ceteris offerrentur, principis Romani, non Parthi regis filio eas epulas dari; abiecitque simul coronam et multa in luxum addidit: quae Germanico quamquam acerba tolerabantur tamen*.[258]

In quella circostanza, Germanico vestì gli abiti orientali e accettò, ancora una volta, onori del tutto inappropriati per un magistrato romano, un elemento assolutamente imperdonabile per uno strenuo conservatore qual era Pisone. E ancor più insostenibile per il legato era l'ammissione ad un banchetto ufficiale, finalizzato a stipulare accordi politici, di Agrippina Maggiore. Si tenga a mente che tali occasioni politiche erano precluse alle donne.

---

[256] Tac. *ann.* II, 57, 3: *Postremo paucis familiarium adhibitis sermo coeptus a Caesare, qualem ira et dissimulatio gignit, responsum a Pisone precibus contumacibus; discesseruntque apertis odiis;* «Dopo un po', alla presenza di pochi amici, fu Germanico a parlare per primo, con un discorso che cercava di non far trasparire il suo furore. Pisone gli rispose scusandosi con arroganza, e si separarono con una ostilità ormai dichiarata».

[257] Cfr. BRACCESI 2015, pp. 95-96; Cfr. VALENTINI 2019, p. 195.

[258] Tac. *ann.* II, 57, 4: «Vi fu poi un banchetto presso il re dei Nabatei durante il quale furono offerte delle corone d'oro massiccio per Germanico e Agrippina, più leggere per Pisone e gli altri, e si sentì il commento di Pisone: "Quel banchetto era offerto al figlio del primo cittadino di Roma, non del re dei Parti", dopo di che buttò via la corona e tenne un gran discorso contro il lusso, con parole offensive per Germanico che, tuttavia, non volle raccogliere».

Lo stesso Calpurnio Pisone, che pure era presente all'evento con alcuni dei suoi compagni scelti, non aveva portato con sé sua moglie Munazia. Come giustificare quindi la partecipazione di Agrippina?

Forse era stato per decisione del figlio di Tiberio, oppure tale soluzione dipendeva direttamente da una decisione maturata autonomamente da sua moglie la quale, facendo mostra di sé in un contesto ufficiale, unica matrona circondata da uomini di potere, ribadiva così la propria superiorità sulla scomoda rivale Plancina.

Comunque stessero le cose, quel che è oltremodo certo è che un simile violazione alla prassi poneva i due coniugi allo stesso livello: il gesto del re dei Parti Areta IV, di offrire ad entrambi loro due corone dorate, ne è a riprova.

La nipote del divo Augusto veniva pertanto riconosciuta formalmente non come semplice consorte di un governatore, ma come interlocutrice ufficiale, senza contare inoltre l'onore che ella riceveva accettando il dono di Areta: una coppia di corone, di egual peso e pari misura, per una coppia di futuri dinasti.[259]

Un affronto inaudito per Pisone il quale, in quell'occasione, non fu in grado di frenare la lingua e commentò tale scelleratezza in presenza degli invitati e dello stesso ospite, rimproverando a Germanico di *principis Romani non Parthi regis filio eas epulas dari*.

L'aspra critica alla *comitas* dimostrata tanto sfacciatamente da Germanico alla corte del sovrano partico, andava dunque a colpire, di nuovo, l'apertura del condottiero verso i costumi orientali e la sua propensione all'*imitatio Alexandri*, avanzata dal proprio avo Marco Antonio.

Il figlio di Tiberio, per converso, pur essendo conscio che i rapporti con il suo collega erano ormai compromessi, evitò di rispondere alla provocazione che egli sapeva giungere, tramite le parole di Pisone, direttamente dal proprio genitore adottivo.[260]

Lo scontro tra i due funzionari continuò quando, mentre la coppia imperiale proseguiva verso l'Egitto, andò loro incontro un'ambasceria inviata dal sovrano partico Artabano, il quale proponeva un dialogo con Germanico, in cambio del quale egli richiedeva il supporto contro Vonone che, inviati dei messi entro i territori del regno, minacciava di voler riconquistare il trono armeno.

Tra i maggiori sostenitori della causa di Vonone, vi erano proprio Calpurnio Pisone e sua moglie Munazia Plancina.

---

[259] Cfr. BRACCESI 2015, p. 110.
[260] *Ibidem*.

Vonones Pompeiopolim, Ciliciae maritimam urbem, amotus est. Datum id non modo precibus Artabani, sed contumeliae Pisonis, cui gratissimus erat ob plurima officia et dona, quibus Plancinam devinxerat.[261]

L'allusione dell'autore al fatto che Vonone avesse in qualche maniera cercato di guadagnarsi le simpatie di Plancina con *plurima officia et dona*, non è un fatto trascurabile: il comportamento del re straniero nei riguardi della matrona tradiva il desiderio del primo di assicurarsi un'utile intermediaria tra lui e Pisone. Quest'ultimo gli era infatti amico, nel pieno rispetto di quella soluzione ideata da Augusto che, a partire dall'intervento di Tiberio nel 20 a.C., aveva caldeggiato il perseguimento di una politica non aggressiva, secondo la quale gli esponenti dell'élite romana e partica erano vincolati tra loro da rapporti di *amicitia*.

La strategia del suo predecessore si ripresentava, per l'appunto, in forma mutuata sotto il regno tiberiano e, come suo padre prima di lui, lo stesso faceva Germanico che, al fine di contenere i malanimi, agiva preferendo il dialogo all'intransigenza.

Tenuto a mente ciò, si può dunque comprendere al meglio quale fosse il contesto che permise il sodalizio tra Pisone ed il figlio di Fraate IV, e di rispondere contestualmente al motivo di una simile alleanza. La vicinanza del senatore al sovrano detronizzato implicava necessariamente un contributo militare più deciso da parte di Pisone: di qui, un plausibile ulteriore significato per i donativi fatti da Vonone a Plancina, destinati con altrettanta probabilità a finire nelle tasche di quei soldati che avessero deciso di prendere parte all'impresa schierandosi con lui.

Ritorna pertanto prepotentemente l'importante *topos* del consenso militare, un tema che, come si è valutato, veniva giocato volentieri non soltanto dalla coppia Germanico/Agrippina, ma anche da quella costituita da Pisone e Munazia. E se in questo caso l''asse Giulio' preferì la strada della prudenza e si risolse verso una linea più cauta, l'azione propagandistica che Pisone e consorte avanzarono tra gli eserciti in Siria assunse, allora, connotati particolarmente pericolosi per il mantenimento degli equilibri nel settore orientale.[262]

[261] Tac. *ann.* II, 58, 2: «Vonone fu trasferito a Pompeiopoli, una città sulle coste della Cilicia, non soltanto per le preghiere di Artabano ma anche per far dispetto a Pisone, che lo aveva in grande simpatia per gli innumerevoli doni e le premure con cui aveva conquistato Plancina».

[262] Cfr. VALENTINI 2019, p. 198.

La scelta di Germanico e Agrippina di perseguire la via diplomatica, su modello della politica tiberiana, li mise per converso in una situazione di pesante svantaggio rispetto ai loro oppositori.

Senz'altro, non sfuggirono allo sguardo attento di Plancina le manifeste predilezioni dei due per gli usi e costumi ellenizzanti ed i salotti orientali, due fattori che, come si è visto in precedenza, risultavano specialmente deprecabili agli occhi della frangia più conservatrice dell'Urbe: l'ambizione dinastica e la progressiva estromissione dell'ordo senatorio dalla politica estera erano tra i motivi principali del loro antagonismo verso il figlio di Tiberio. Munazia seppe dunque convertire le inclinazioni della coppia imperiale in un efficace strumento di delegittimazione del loro operato. È assai probabile, dunque, che fosse proprio questo il genere di argomentazioni che ella utilizzava per colpirli di fronte alla schiera di legionari, anch'essi sensibili a certe tematiche.

Una piccola stoccata a Pisone fu però assestata da Germanico quando, coerentemente con il proprio desiderio di ripercorrere l'itinerario del Macedone, ebbe l'occasione di dimostrare la sua superiorità sul governatore, recandosi in terra d'Egitto.

3.4. Nella "provincia" d'Egitto

"*Aegyptum imperio populi Romani adieci*" scrisse Augusto nelle *Res Gestae*.[263] "*Aegypto in potestate populi Romani redacta*" recitano le iscrizioni sugli obelischi di Piazza Montecitorio e Piazza del Popolo nella capitale. Frasi, queste, che esemplificano in poche battute la capacità di Augusto di tutelarsi tra il detto e il non detto: si contava l'Egitto tra le proprietà di Roma, ma non vi è menzione del suo assetto istituzionale, men che meno si fa parola del suo effettivo stato di 'provincia'.[264]

Fin dall'epoca della sua conquista l'Egitto, o il "granaio di Roma", che da secoli sfamava l'Urbe tramite il sistema delle *frumentationes*, rappresentava infatti un'eccezione: pur configurandosi quale dominio su cui il popolo romano esercitava la propria *potestas*, non rispondeva tuttavia ad una gestione di tipo provinciale, bensì era una proprietà esclusiva del principe.

[263] Vd. Aug. *Res Gest.* XXVII, 1.

[264] Cfr. BRACCESI 2015, p. 115; BRACCESI 2016, p. 210.

Amministrata in loco da un *praefectus* di ceto equestre, tale area apparteneva *de facto* al patrimonio personale dell'imperatore, colui che ne deteneva il controllo contro le ambizioni dei senatori ai quali, peraltro, era tassativamente impedito l'accesso alla regione ancorché non avessero ricevuto un'autorizzazione imperiale.

È possibile che fosse per questo che Pisone non seguì Germanico e consorte in Egitto. Eppure, stando alle norme vigenti all'epoca, non avrebbero dovuto recarsi nel paese nemmeno questi ultimi, dal momento che anche il figlio di Tiberio era un senatore.

Ad ogni modo, Germanico riuscì ad aggirare l'ostacolo, interpretando a proprio vantaggio il comando dispensatogli dal senato su ordine dell'imperatore. Si trattava, nello specifico, dell'*imperium maius*, che gli consentiva un potere valido su tutte le *provinciae quae mari dividuntur*[265], ossia "su ogni provincia oltre il mare". Il magistrato, forse con premeditata provocazione, incluse pertanto nel novero di queste pure il caso speciale dell'Egitto[266], una mossa che, per le ragioni di cui sopra, non fece certo piacere a Tiberio, il quale condannò senza sconti l'operato dell'erede, poiché *contra instituta Augusti non sponte principis Alexandriam introisset*.[267]

Vi era, inoltre, un altro motivo per cui la sua decisione non venne ben ricevuta dagli abitanti della *domus Augusta*: l'idea che il frumento destinato alla popolazione dell'Urbe andasse a sfamare gli egiziani senza dubbio turbò l'imperatore. Restava sempre, infatti, la paura latente che qualcuno, prendendo il controllo delle derrate dall'Egitto, potesse affamare Roma. E se Tiberio non aveva motivo di dubitare della lealtà del nipote, diversa cosa era per Agrippina Maggiore che, con la sua ambizione e combattività, poteva essere l'artefice o quantomeno condividere pienamente, una iniziativa del genere.[268]

Dunque, Germanico partì verso quei luoghi, conscio o meno di tutti i divieti e le implicazioni che avrebbero seguito il suo gesto, assieme alla moglie Agrippina Maggiore[269].

---

[265] Vd. Tac. *ann.* II, 59.

[266] Cfr. PANI 1987, p. 4. Di parere contrario è invece Hurlet (1997, p. 205)

[267] Vd. Tac. *ann.* II, 59.

[268] Cfr. BRACCESI 2015, p. 140.

[269] Riguardo alla partecipazione, oppure no, della matrona al viaggio in Egitto, vi sono a tutt'oggi delle perplessità. Benché la tradizione antica ne certifichi infatti la presenza fino al suo arrivo alla corte dei Nabatei, non vi sono fonti certe riguardo alla sua presenza in terra nilotica. A tal proposito, il parere della critica moderna si divide in due correnti opposte, evitando tuttavia di scendere in dettagli. A titolo esemplificativo, sostengono la corrente del viaggio compiuto dal solo Germanico: PANI 1987, pp. 1-23; HURLET 1997, pp. 202-206. Convalidano invece la presenza di Agrippina, senza offrire spiegazioni di sorta: BURNS 2007, p. 48; FREISENBRUCH 2011, pp. 99-110. Cfr. VALENTINI 2019, p. 199.

La prima tappa fu Alessandria. Ivi giunto, nell'inverno del 18-19 d.C., Germanico ricevette anche qui come ad Atene, un'accoglienza calorosa, ed egli accrebbe il favore dimostratogli contribuendo con consistenti elargizioni di frumento per contrastare la carestia che allora colpiva quei luoghi.[270] Purpura avanza inoltre l'ipotesi per cui la scelta di Germanico di recarsi in Egitto fosse dovuta al fatto che non vi fosse il prefetto.[271] Del magistrato che reggeva l'Egitto in questo momento non v'è infatti menzione nelle cronache, e di qui lo studioso cerca di venire a capo della questione tramite l'analisi di un passo di Cassio Dione:

> Αἰμιλίῳ γοῦν Ῥήκτῳ χρήματά ποτε αὐτῷ πλείω παρὰ τὸ τεταγμένον ἐκ τῆς Αἰγύπτου ἧς ἦρχε πέμψαντι ἀντεπέστειλεν ὅτι κείρεσθαί μου τὰ πρόβατα, ἀλλ' οὐκ ἀποξύρεσθαι βούλομαι.[272]

La carestia testimoniata da Svetonio, mai menzionata in quei registri ove allora venivano dichiarati i livelli delle inondazioni, potrebbe quindi ricollegarsi all'episodio riportato in Dione, dove si fa il nome di un certo Emilio Retto, *praefectus* d'Egitto in quegli anni. Il fatto che questi non si trovasse nella regione al momento della venuta di Germanico sarebbe pertanto ricollegabile, secondo Purpura, all'errore compiuto dal magistrato nella riscossione delle imposte, un fatto talmente grave da costargli il prestigioso ruolo di governatore.

L'erede di Tiberio navigò quindi il Nilo alla scoperta dei monumenti e delle piramidi[273], per puro diletto o forse anche per controllare i territori che deteneva in comune con Livia.[274]

---

[270] Svetonio attribuisce proprio a questa improvvisa, pesante carestia, l'arrivo di Germanico in Egitto. Vd. Suet. *Tib.* LII: *Quod vero Alexandream propter immensam et repentinam famem inconsulto se adisset, questus est in senatu*; «E (Tiberio) si dolse anche in senato perché senza consultarlo Germanico si era recato ad Alessandria in occasione di una carestia».

[271] Cfr. PURPURA 2004, pp. 20-23.

[272] Cass. Dio. LVII, 10, 5: «Per esempio, quando Emilio Retto, il quale aveva mandato dall'Egitto (la regione in cui costui era prefetto) una somma superiore a quella stabilita, Tiberio di ritorno gli inviò questo messaggio: "Voglio che le mie greggi vengano tosate, non completamente rasate"».

[273] Vd. Tac. *ann*. II, 60, 1-3; 61, 1-2. Per maggiori informazioni sull'itinerario di Germanico a memoria del Macedone, vd. BRACCESI 2015, pp. 122-124.

[274] Livia possedeva in Egitto notevoli possedimenti e proprietà, tra cui: campi di grano, paludi di papiro, vigneti, piantagioni di ortaggi, frantoi per le olive e torchi per il vino. I primi riferimenti rimastici risalgono inoltre al 5 d.C., data in cui viene menzionato un podere congiunto di Livia e Germanico nei pressi dell'odierna Fayum. Cfr. BARRETT 2006, p. 134, 267-269. Per ulteriori approfondimenti vd. PARASSOGLOU 1978, pp. 15-29; CRAWFORD 1974, pp. 39-40; MRATSCHEK-HALFMAN 1993, p. 280.

Sempre nella capitale egiziana, Germanico respinge, mediante un editto[275], gli epiteti divinizzanti che la folla trepidante di Alessandrini indirizzava a lui e alla moglie. Riteneva difatti inopportuno tale onore, dal momento che questo poteva essere tributato unicamente a chi li superava per importanza, ossia il *soter* e l'*evergetes* Tiberio e sua nonna (*mamme*) Livia.[276]

Non deve tuttavia sfuggire il senso sotteso alla *recusatio*. Se è vero infatti che Germanico si dimostrò leale a Tiberio, indirizzando a lui e alla Augusta gli appellativi onorifici, è pur vero che, con questo suo agire pubblico, palesava quegli intenti che egli, assieme alla consorte, perseguivano da tempo: costituire un potere autocratico, dinastico, supportato da una legittimazione divina. Era questa, d'altra parte, la manifestazione dell'ideologia cui si riferiva la fazione antoniana, una visione che, prima di Agrippina, era stata di sua madre Giulia e di Lucio Emilio Paolo, sposo della sorella Giulia Minore.

3.5. La malattia, la morte ed i funera Germanici

Nella primavera del 19 d.C. Germanico fece ritorno ad Antiochia con la famiglia e il suo seguito. Qui, del tutto inaspettatamente dal momento che aveva sempre goduto di buona salute, fu colpito da una misteriosa malattia.

Scrive a tal proposito Tacito:

> *At Germanicus Aegypto remeans cuncta quae apud legiones aut urbes iusserat abolita vel in contrarium versa cognoscit. hinc graves in Pisonem contumeliae, nec minus acerba quae ab illo in Caesarem intentabantur. dein Piso abire Syria statuit. mox adversa Germanici valetudine detentus, ubi recreatum accepit votaque pro incolumitate solvebantur, admotas hostias, sacrificalem apparatum, festam Antiochensium plebem per lictores proturbat. tum Seleuciam degreditur, opperiens aegritudinem, quae rursum Germanico acciderat. saevam vim morbi augebat persuasio veneni a Pisone accepti; et reperiebantur solo ac parietibus erutae humanorum corporum reliquiae, carmina et devotiones et nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum, semusti cineres ac tabo obliti aliaque malefica quis creditur animas numinibus infernis sacrari. simul missi a Pisone incusabantur ut valetudinis adversa rimantes.*[277]

[275] Vd. *Loeb Sel. Pap.* II, p. 211.

[276] Cfr. BARRETT 2006, p. 134 e BRACCESI 2015, p. 118.

[277] Tac. *ann.* II, 69: "Intanto Germanico, al suo ritorno dall'Egitto, viene a sapere che tutte le disposizioni impartite, relative alle legioni e alle città, erano state o annullate o stravolte. Da qui pesanti addebiti rivolti a Pisone e non meno aspre rimostranze di costui nei confronti di Germanico. Pisone decide poi di lasciare la Siria; ma desiste, per il momento, in seguito ad una malattia di Germanico. Come apprende di una sua ripresa e che si scioglievano voti agli dèi per la sua incolumità, ricaccia via, con i suoi littori, le vittime ormai pronte agli altari, interrompe le cerimonie sacrificali e disperde la folla di Antiochia in festa. Si sposta quindi a Seleucia in attesa di conoscere gli esiti della malattia che aveva di nuovo colpito Germanico; in

All'amara sorpresa degli ordini disattesi dal collega Pisone mentre egli si trovava in Egitto, si aggiunse pertanto, al suo rientro in città, il sospetto che detto morbo altro non fosse che il sintomo di un complotto ordito contro di lui dai suoi nemici, tanto acerrimi quanto vicini. A dar fede al racconto tacitiano, che, si ricordi, era profondamente anti-claudio, i principali responsabili del rapido decadimento fisico di Germanico furono appunto Calpurnio Pisone e sua moglie Munazia Plancina, da essere intesi, sempre secondo lo storico, quali veri e propri sicari ai comandi di Tiberio e Livia.
Il *legatus*, dopo aver disposto come voleva dell'esercito e dell'amministrazione della provincia durante l'assenza del figlio di Druso Maggiore, allontanatosi volontariamente dalla Siria, si dimostrò infatti sprezzante di fronte alle "cerimonie sacrificali" organizzate appositamente dagli Antiocheni per festeggiare la momentanea ripresa di Germanico. Ma ai primi segni di un nuovo peggioramento Pisone, che si era nuovamente spostato altrove, inviò degli emissari "in attesa di conoscere gli esiti", frase traducibile, nella lettura di Tacito, nell'intento di voler monitorare l'evolversi delle condizioni dell'ammalato.
La scoperta di alcune erbe medicinali e formule magiche nella sua abitazione sortirono il loro effetto nel provocare, nel già debilitato figlio di Tiberio, un ulteriore abbattimento (*saevam vim morbi augebat persuasio veneni a Pisone accepti*). È bensì difficile pensare a Pisone quale esecutore materiale del delitto: è altamente improbabile che fosse lui l'artefice della fine del rivale giacché, come è noto, fin dall'antichità le indiziate prescelte per un assassinio perpetrato con il veleno erano per l'appunto donne.[278]

La tendenza di accostare il soggetto muliebre all'uso improprio, se non addirittura scellerato, dei *venena* nell'ambito della società romana nasceva infatti in tempi lontani: si tratta di un elemento senz'altro riscontrabile nella tradizione letteraria, e al contempo ben radicato nella quotidianità e nell'immaginario collettivo dell'epoca.[279]

---

cui la convinzione di essere stato avvelenato da Pisone esasperava la virulenza del male; tanto più che si erano trovati, estratti dal suolo e dalle pareti, resti umani dissepolti, formule magiche, incantesimi e tavolette di piombo con scritto il nome di Germanico insieme a ossa mezzo bruciate e impastate a grumi di sangue: tutti malefici con i quali si crede di potere consacrare le anime agli dèi infernali. Intanto ai messi inviati da Pisone si addossa l'accusa di spiare il peggioramento della sua salute."

[278] Cfr. BRACCESI 2015, pp. 141-142.

[279] Per ciò che concerne tale analisi, le testimonianze più antiche si ravvisano in alcune citazioni plautine, collocabili tra la fine del III ed i primi decenni del II secolo, in cui compaiono, oltre al sostantivo *venenum*, anche l'aggettivo *veneficus/a*, usato in qualità di epiteto genericamente offensivo, volto a colpire coloro

Interessante il fatto che attorno al concetto di *venenum* e al suo *modus operandi*, pur non costantemente ed in pari misura per tutti i contenuti che individua, venissero ad addensarsi una serie di costrutti e rappresentazioni mentali elaborati principalmente intorno alla categoria del mistero e dell'irrazionalità. Ciò che veniva denominato "*venenum*" operava tramite modi per lo più inesplicabili, ardui da seguire nel loro tragitto e assolutamente imprevedibili nel risultato. Lo stesso termine rientra quindi nell'ambito della possessione, di ciò che non può essere controllato e che non è facilmente governabile: emblematica, da questo punto di vista, la parentela etimologica con *venus* e *vinum*, ambedue collegati per eccellenza all'idea della perdita di sé[280] e, proprio per questo, di rimando ad un'emotività che gli antichi ricollegavano al femminino.

L'associazione tra donne e veleno di cui sopra risulta pertanto funzionale alla comprensione di quello che la nostra fonte principale ci vuole comunicare. Ciò che era prima solamente sussurrato all'interno della narrazione tacitiana ora acquisisce senso. L'insistenza dell'autore sugli indizi emersi contestualmente alla scena del crimine, il suo indugiare su piante tossiche, formule magiche ed incantesimi[281], rivela chi (secondo Tacito) si trovasse in cima alla lista dei sospettati: più che Pisone, il cui atteggiamento restava per lui comunque deprecabile e degno di un secondo posto sul podio delle responsabilità, la principale colpevole della fine di Germanico sarebbe stata invero la donna che gli era accanto, Plancina.

Per quanto concerne il movente, esso si dovrebbe ricercare invece in due fattori principali: l'odio che ella coltivava nei confronti della rivale Agrippina e l'altrettanto profondo desiderio di compiacere la propria amica e patrona Giulia Augusta.

Quanto alla sua comprovata abilità nel maneggiare erbe e fabbricare filtri e impiastri, sappiamo che, come si è detto, ciò era prerogativa femminile. Questo d'altro canto non significa certo che le matrone romane indugiassero per diletto nell'esercizio della stregoneria: presso le società antiche, come pure in alcune minoranze etniche che ancora sopravvivono oggi, dimensione magica, rituale, medica e farmacologica si prospettavano, e prospettano, quali discipline strettamente interrelate e libere da confini netti e rigide

che si avvalevano dell'imbroglio e soprattutto del potere ingannevole ed ammaliatore della seduzione. Cfr. CAVAGGIONI 2004, pp. 57-58.

[280] Cfr. CAVAGGIONI 2004, p. 56.

[281] Anche Cassio Dione individua in una donna l'autrice della *tabula defixionis*, lamina plumbea su cui erano incise le maledizioni contro colui di cui ci si augurava la morte. Vd. Cass. Dio. LVII, 18, 9.

definizioni; e ciò del resto non deve stupire, considerando l'allora pressoché assoluta mancanza di conoscenze approfondite su tutti quei processi chimici immediatamente associabili oggi ai concetti di veleno o medicina.[282]

Infatti, con il termine *venenum* non si identificava solamente una categoria univoca e definitiva di sostanze, ma una commistione eterogenea di elementi e di pratiche caratterizzati da un potere metamorfico che, a seconda dei casi, poteva essere espresso *in bonam* o *in malam partem*.

Ma è quando il veleno incontra la politica che subentrano le malelingue. E se la donna sospettata apparteneva alle alte sfere e/o possedeva connessioni rilevanti, le conseguenze non potevano che essere parimenti importanti. A riprova di ciò, il caso che in età tardo repubblicana coinvolse Clodia, una donna la cui reputazione non fu meno celebre di quella che ebbe il suo omonimo fratello.[283]

Appartenente al bel mondo, almeno secondo le fonti antiche, ella era amante della moda e del lusso e non si preoccupava di celare i suoi molteplici vizi. Vedova in giovane età, presero a circolare *rumores* che alludevano al fatto che il marito non se ne fosse andato per cause naturali. Clodia, che aveva avuto la fortuna di nascere in seno a una *gens* importante fra quelle che componevano la *nobilitas* senatoria, riuniva in sé tutti i requisiti fondamentali per meritarsi l'accusa di veneficio. E neppure mancò, ella stessa, di indicare il suo ex-amante quale responsabile di un tentativo di avvelenamento nei suoi riguardi.[284]

Eppure, Clodia non era che un esempio fra i molti che nel corso della storia romana precedettero, e pure seguirono, quello che nel 19 d.C. ci offriva Munazia Plancina, i cui alibi si fecero particolarmente deboli quando fu resa pubblica la sua frequentazione con una certa Martina.[285] Sebbene di costei non conosciamo quasi nulla, sappiamo tuttavia, dall'unica notizia che abbiamo di lei, che era conosciuta in Oriente per le sue capacità di confezionare *pharmaka* e che, stando sempre alle cronache di Tacito, era "assai cara" alla sposa di Pisone, con la quale soleva incontrarsi. Tutti indizi lasciati dalla tradizione lascerebbero intendere pertanto una possibile collaborazione criminale tra le due, dove,

[282] Cfr. CAVAGGIONI, 2004, p. 55.
[283] Cfr. SKINNER 1983, pp. 273-287.
[284] In riferimento alla vicenda di Clodia, vd. Cic. *Cael.*, 57-69. Cfr. BRACCESI 2016, p. 220.
[285] Sulla figura di Martina, vd. Tac. *ann.* II, 74, 2.

se non fu direttamente la nostra protagonista a propinare il veleno a Germanico, lo avrebbe senz'altro fatto Martina.[286]

Ora, posto che le fonti di cui disponiamo sono senza dubbio state oggetto di manipolazione e rimaneggiamenti successivi da parte dei sostenitori di Germanico, appare doveroso, tuttavia, usare una certa cautela nell'attribuire le colpe ad un personaggio, quello di Martina, che, in base a quanto detto, venne quasi certamente chiamato in causa indebitamente al fine di delegittimare la controparte.

Contestualmente, si fece strada sempre di più in Germanico il timore (o la certezza?) di venire avvelenato. Ormai prossimo alla dipartita, il figlio di Druso Maggiore era convinto di stare morendo per una *muliebris fraus*. Con le ultime forze che ancora gli restavano, Germanico chiese agli *amici* di intercedere presso suo padre e il fratello affinché i suoi aguzzini venissero sottoposti a giudizio.[287]

In aggiunta, procedette alla *renuntiatio amicitiae* nei riguardi di Pisone[288], al quale fu poi comandato di partire dalla Siria, cosa che egli fece immediatamente, pur restando nelle acque del Mediterraneo orientale, mantenendosi in prossimità delle coste della provincia con l'evidente intenzione di tornarci non appena avesse potuto.
Sul letto di morte Germanico convocò quindi i propri compagni e famigliari e pronunciò un discorso ricordato anche da Tacito:

> *«Ostendite populo Romano divi Augusti neptem eandemque coniugem meam, numerate sex liberos: misericordia cum accusantibus erit, fingentibusque scelesta mandata aut non credent homines aut non ignoscent». Iuravere amici, dextram morientis contingentes, spiritum ante quam ultionem amissuros.*[289]

[286] Cfr. BRACCESI 2015, pp. 151-152.
[287] Vd. Tac. *ann.* II, 69, 3 e II, 71, 1.
[288] Vd. Tac. *ann.* II, 70, 2: *[…] lenta videri veneficia: festinare et urgere, ut provinciam, ut legiones solus habeat. sed non usque eo defectum Germanicum, neque praemia caedis apud interfectorem mansura. componit epistulas quis amicitiam ei renuntiabat: addunt plerique iussum provincia decedere. nec Piso moratus ultra navis solvit moderabaturque cursui quo propius regrederetur si mors Germanici Syriam aperuisset*; "[…] lento pareva l'effetto del veleno: Pisone dunque accelerava, anzi precipitava la fine, per avere da solo la provincia e le legioni. Ma Germanico non era a tal punto finito, e l'assassino non avrebbe goduto il premio del delitto. Scrive quindi una lettera a Pisone con cui tronca la sua amicizia; molti aggiungono che contenesse anche l'ordine di abbandonare la provincia. Pisone, senza più indugiare, si imbarca, ma veleggia senza fretta, per potere più rapidamente ritornare qualora la morte di Germanico gli avesse consentito di riprendere il controllo della Siria."
[289] Tac. *Ann.* II 71, 4: «Mostrate al popolo romano la nipote del divino Augusto, mia moglie, e i miei sei figli. Il sentimento popolare parteggerà per gli accusatori, e se qualcuno vorrà far credere di aver seguito degli ordini scellerati, o non sarà creduto o non sarà perdonato» Gli amici giurarono, stringendo la destra del moribondo, che sarebbero morti piuttosto che tralasciare la vendetta». Cfr. DE VIVO 2003, pp. 69-102.

Subito dopo essersi così espresso, Germanico parlò ad Agrippina:

> *Tum ad uxorem versus per memoriam sui, per communes liberos oravit, exueret ferociam, saevienti fortunae summitteret animum, neu regressa in urbem aemulatione potentiae validiores inritaret. Haec palam et alia secreto, per quae ostender<e> credebatur metum ex Tiberio.*[290]

Alla luce delle implicazioni di questi due passi, non si può non notare come tali si pongano all'apparenza in netto contrasto tra loro. Nel discorso agli *amici* il figlio di Druso li incoraggia a prestare aiuto alla moglie, significativamente presentata ancora una volta quale nipote del divo Augusto, e ai figli, e di guadagnarsi il sostegno del popolo che già si era dimostrato in passato favorevole alla fazione giulia. Le parole rivolte ad Agrippina Maggiore, però, denunciano quello che doveva essere uno dei maggiori timori di Germanico, ovvero che l'impavida quanto sfrontata consorte, durante uno dei suoi colpi di testa, osasse un colpo di stato.[291]

La tendenza interventista della moglie non era, come si è visto anche in precedenza, materia trascurabile; ne è riprova la dichiarazione che, nella medesima occasione, avrebbe rilasciato un Germanico morente. Le parole di questi infatti sollevavano lo zio e la nonna da ogni responsabilità attorno alla sua prematura dipartita e suggerivano, seppur sempre per via indiretta, di non dare credito alle voci di *scelesta mandata* cui un probabile accusato avrebbe potuto appellarsi a sostegno della propria causa.[292] Come è suggerito anche dalla Valentini, potrebbe essersi trattato invero di una strategia sviluppata a tavolino dopo la morte del magistrato e di cui gli artefici sarebbero stati appunto la vedova e la sua cerchia.[293]

Se si volesse pertanto tracciare un quadro di quello che fu il reale svolgimento delle cose, fermo restando che tali considerazioni trovano la loro espressione in gran parte da una fonte all'insegna della parzialità, si potrebbe sostenere che le battute scambiate dapprima con gli *amici* e successivamente con la moglie, apparentemente in forte antitesi tra loro,

[290] Tac. *ann.* II, 72, 1: «Rivolto poi alla moglie la scongiurò, in nome del ricordo che le lasciava e dei loro figli, di dimenticare il suo orgoglio, di piegarsi al destino avverso e di non irritare chi era più forte di lei, una volta rientrata a Roma, sfidando il suo potere. Questo davanti a tutti, altro le disse segretamente, rivelandole, come si credette, la sua paura che tutto venisse da Tiberio».
[291] Cfr. VALENTINI 2019, p. 213.
[292] Salvo poi smentirsi poco dopo, quando egli rivela alla sua sposa i propri sospetti di essere stato avvelenato da Germanico, come insinua Tacito nel suo resoconto. Vd. Tac. *ann.* II, 72, 1.
[293] Cfr. VALENTINI 2019, pp. 212-213.

nascondessero una soluzione politica avanzata dallo stesso Germanico. Egli mirava sì ad un ampio consenso tra le frange meno abbienti della popolazione, atto a preservare alte le probabilità che la parte giulia raggiungesse il soglio imperiale, ma scongiurava anche Agrippina di non vanificare il proprio disegno con le sue ambizioni personali.[294]

Dafne. 10 ottobre 19 d.C. Germanico è morto.[295] Come era costume all'epoca, le sue spoglie vennero esposte pubblicamente di modo che fossero ben visibili agli occhi di tutti i presenti i *veneficii signa* e che passasse l'informazione che nella casa del legato erano state trovate le tracce di una avvenuta stregoneria.[296]

Si è espresso il parere di Tacito il quale, pur dimostrandosi cauto nel certificare i "segni del veleno", dimostra una certa sicurezza nell'attribuire le colpe di un eventuale avvelenamento alla *longa manus* di Tiberio tramite l'azione di Calpurnio Pisone.[297] Ma cosa ci viene dalle altre testimonianze? Svetonio non accusa dubbi a riguardo, ma indulge anzi in una descrizione dettagliata, esito di un esame autoptico sul presunto assassinato, indicando la presenza di *livores* sul corpo, tracce di schiuma emessa dalla bocca, e riportando dell'inquietante fatto che, anche dopo che Germanico fu bruciato sulla pira, il suo cuore si mostrava incorrotto dalle fiamme.[298]

Si tratterebbe peraltro di una fonte preziosa, visto e considerato che lo storiografo scriveva facendo affidamento sui rendiconti ufficiali custoditi negli archivi di stato. Svetonio era infatti segretario *ab epistulis* dell'imperatore Adriano e, in virtù di ciò, aveva accesso a tali documenti che, non è da escludere, potevano contenere interessanti informazioni sulle oscure vicende che muovevano attorno alla dipartita del figlio di Tiberio.[299]

Flavio Giuseppe, rimandando alle parole di altri autori, sostiene l'ipotesi di veneficio e di uguale parere è anche Cassio Dione, il quale scrisse che il fatto che Germanico fosse

[294] Cfr. VALENTINI 2019, p. 213.
[295] La datazione è segnalata nei *Fasti Antiates*. Vd. *CIL* I^2 17, 247-9.
[296] Cfr. VALENTINI 2019, p. 214.
[297] Vd. Tac. *ann.* II, 73, 4.
[298] Vd. Suet. *Cal*. I, 2.
[299] Cfr. BRACCESI 2016, pp. 211-212.

morto per avvelenamento "lo rivelò la condizione del suo corpo, che venne condotto nel foro ed esposto davanti ai presenti".[300]

I *funera* siriani si erano svolti tributando onori tali al defunto, che il parallelo tra questi ed il sovrano macedone, assolutamente intenzionale, sorgeva evidente. Asserisce in merito Tacito:

> *Funus, sine imaginibus et pompa, per laudes ac memoriam virtutum eius celebre fuit. Et erant qui formam aetatem genus mortis, ob propinquitatem etiam locorum, in quibus interiit, magni Alexandri fatis adaequarent.*[301]

Coerentemente con lo stile che Germanico aveva condotto in vita, i suoi *comites*, responsabili di tale azione propagandistica, si occuparono di presentare il loro defunto comandante nella luce migliore possibile, quasi che si fosse trattato di un secondo Alessandro Magno, a cui però non lo accomunavano i vizi.[302]

In piena aderenza con l'ideologia che aveva promosso l'*imitatio Alexandri*, Germanico veniva dunque salutato da eroe, una soluzione funzionale a proteggere gli interessi dei famigliari sopravvissuti al legato. I suoi figli erano infatti, all'epoca, troppo giovani[303] per prendere le redini di un partito il quale si trovava temporaneamente privato di una guida autorevole che potesse portarne avanti le ambizioni. E se questa scelta di voler accostare la figura del defunto a quella del Macedone[304], un esempio comunque ben noto agli antiocheni, doveva essere stata suggerita precedentemente dallo stesso Germanico, è

[300] Vd. Cass. Dio. LVII, 18, 9. Il fatto che vi siano numerose similarità con il testo con il testo tacitiano (Tac. *ann.* II, 69), farebbe ipotizzare che vi fosse alla base dei due racconti, l'utilizzo di una fonte comune, la quale plausibilmente dipendeva dal gruppo cui faceva capo Germanico. Cfr. VALENTINI 2019, p. 214.
[301] Tac. *ann.* II, 73, 1: «Ai funerali mancò la sfilata delle immagini degli antenati, ma solenne fu l'elogio e il ricordo delle virtù. Qualcuno faceva un parallelo tra il destino di Germanico e la sorte di Alessandro Magno pensando alla bellezza, all'età, al modo della morte, alla vicinanza stessa delle località in cui morirono».
[302] Cfr. VALENTINI 2019, p. 215.
[303] I due figli maggiori di Germanico, in base alla loro età, avrebbero infatti potuto accedere alle prime cariche del *cursus honorum* non prima dell'anno 20 d.C. Cfr. VALENTINI 2019, p. 215.
[304] In particolare, ci si voleva rifare alla tradizione dell'Alessandro-*proeliator*, a quell'immagine cioè, che Germanico avrebbe perseguito quand'era in vita e ciò a cui avrebbe teso se i suoi propositi non fossero stati spazzati via così repentinamente. Il condottiero latino superava però il Macedone "per generosità, per dominio di sé e per ogni sorta di altre doti dell'animo", ovverosia per *clementia*, *temperantia*, *ceteris bonis artibus*; egli era poi *mitis erga amicos* e *modicus voluptatum*. Vd. Tac. *ann.* II, 73, 1-3. Sul paragone con l'Alessandro-*proeliator* e le virtù di Germanico si vedano, rispettivamente: CRESCI MARRONE 1987, p. 71; BRACCESI 2015, pp. 135-136.

manifesto che, sullo sviluppo dei termini con cui tale strategia fu poi condotta, subentrasse invece prepotentemente la linea più aggressiva appoggiata da Agrippina.

Si consideri, a tal proposito, come l'enfatizzazione dell'immagine del deceduto, cui contribuì senz'altro anche il tema del *veneficium*, ricordato contestualmente alla *laudatio funebris* pronunciata forse proprio uno degli *amici* del magistrato, derivasse dall'urgenza di smuovere gli animi e, nondimeno di nutrire l'indignazione degli astanti.[305]

La vendetta, quel sentimento che Germanico, sul letto di morte, aveva scongiurato la moglie di trattenere, cominciava ora a configurarsi quale *leitmotiv* che avrebbe spronato la politica giulia per tutta la durata del processo contro Pisone.[306]

I *comites Germanici* si occuparono quindi di eleggere un nuovo governatore per la Siria a sostituzione di Pisone: allo scopo indicarono Gneo Senzio Saturnino[307], che faceva parte della loro schiera. Egli si impegnò fin da subito a voler risolvere la questione di Germanico e per questo «spedì a Roma una donna di nome Martina, nella provincia [di Siria] famigerata per i suoi avvelenamenti e assai cara a Plancina».[308]

Nel frattempo, a Cos, giunse a Pisone e Munazia la notizia che il loro rivale era morto.[309] E la coppia, dice Tacito, a stento riuscì a celare gli entusiasmi per tale avvenimento, ma anzi, lo storico descrive come, non *gaudium moderans*, il senatore si recasse nei templi e compisse sacrifici.[310] Liberatosi finalmente dell'avversario, Pisone, supportato dal sodale Domizio Celere, ma non da suo figlio Marco, il quale voleva che il padre facesse piuttosto ritorno in patria, si risolse a tornare nella provincia per scongiurare che l'influente pressione vendicatrice di Agrippina potesse sobillare la plebe e generare una rivolta.[311]

[305] Cfr. VALENTINI 2019, p. 215.

[306] I prodromi di tale sentimento ci derivano dall'atteggiamento assunto dalla vedova, già a partire dalla morte dell'amato consorte, quando lei, nonostante fosse visibilmente provata dal dolore riuscì, proprio grazie a quel rancore, a trovare la forza di andare avanti. Vd. Tac. *ann*. II, 75, 1.

[307] Su Gneo Senzio Saturnino, viceconsole nel 4 d.C., vd. BARRETT 2006, p. 139.

[308] Vd. Tac. *ann.* II, 74, 1.

[309] Cfr. BARRETT 2006, p. 135.

[310] Vd. Tac. *ann.* II, 75, 2.

[311] Vd. Tac. *ann.* II, 77, 3: *An festinamus cum Germanici cineribus adpellere, ut te inauditum et indefensum planctus Agrippinae ac vulgus imperitum primo rumore rapiant*?; «Dobbiamo sbarcare insieme con le ceneri di Germanico in modo che alla vista delle lacrime di Agrippina la gentaglia ignorante ti travolgerà, inascoltato e indifeso, appena saprà del tuo arrivo?».

Pisone venne poi raggiunto da diversi disertori che, dall'esercito di Germanico, passarono alle sue fila giacché, perito il loro comandante, avevano male accolto la nuova nomina di Saturnino, scelto illegittimamente fra e dagli uomini di Germanico. Ed era questa, tra l'altro, una delle principali argomentazioni con cui Celere persuadeva i centurioni e cercava di convincere l'ex magistrato a riprendere con la forza il proprio posto in Siria.[312]

Il senatore spedì dunque una missiva all'imperatore, dove si tacciava Germanico di *luxus* e *superbia* e, navigando verso le coste della Licia e della Panfilia, incontrò l'imbarcazione su cui stavano Agrippina ed il suo seguito, diretta a Roma.

> *Igitur oram Lyciae ac Pamphyliae praelegentes, obviis navibus quae Agrippinam vehebant, utrimque infensi arma primo expediere; dein mutua formidine non ultra iurgium processum est, Marsusque Vibius nuntiavit Pisoni, Romam ad dicendam causam veniret. Ille eludens respondit adfuturum, ubi praetor, qui de veneficiis quaereret, reo atque accusatoribus diem prodixisset.*[313]

Dal passo tacitiano, ricaviamo dunque che Vibio Marso, aspirante candidato alla carica di governatore, sebbene non avesse raggiunto il prestigioso incarico, ebbe la mansione, non meno importante, di scortare la vedova e gli orfani del principe, sani e salvi in patria. In aggiunta, a lui spettava anche il compito di riscuotere i consensi della plebe urbana che, come si è detto sopra, erano necessari a garantire un futuro di potere alla prole di Germanico.[314]

Quando le due navi si incrociarono, in vista dei confini dell'Asia Minore, si temette inizialmente uno scontro in armi e, per Tacito, fu soltanto il timore reciproco che ridusse il confronto unicamente sul piano degli insulti.

L'ipotesi più plausibile sarebbe tuttavia quella per cui, più che la paura dell'avversario, sia stata l'urgenza di continuare ognuno per la propria strada: sia Agrippina, sia Pisone non volevano attardarsi a raggiungere il prima possibile, senza ulteriori sprechi di tempo ed energie, l'una l'Urbe e l'altro la Siria.

---

[312] Cfr. VALENTINI 2019, p. 216.

[313] Tac. *ann.* II, 79, 1: «Costeggiando la Licia e la Panfilia incrociano le navi su cui viaggiava Agrippina. Da una parte e dall'altra, minacciosi, impugnano le armi, ma la paura reciproca li portò solo a uno scambio di invettive. Vibio Marso intimò a Pisone di venire a Roma per difendersi e Pisone gli rispose ironicamente che si sarebbe presentato quando il pretore competente per i processi di veneficio avesse notificato la data di comparizione all'imputato e agli accusatori».

[314] Cfr. VALENTINI 2019, p. 217.

L'ultimo avvertimento di Marso a Pisone affinché questi abbandonasse i suoi progetti e si unisse al convoglio diretto a Roma, fu rifiutato con ironica sfrontatezza. Eppure, Pisone benché inconsapevolmente, in quell'occasione si rivelò lungimirante: la volta successiva che avrebbe rimesso piede nella capitale dell'impero, sarebbe stato in qualità di imputato.

Il senatore, infatti, era allora sicuro di vincere, forte di un crescente numero di reclute che, anche grazie all'attività congiunta della moglie, continuavano ad ingrandire le sue schiere. Plancina era ricorsa ancora una volta alla preziosa arma dell'affabulazione per attirarsi il favore delle truppe e per convincere i propri schiavi[315], i quali anche si unirono a Pisone nella riconquista della provincia.[316] Quest'ultima affermazione sarebbe però da valutare con cautela, giacché il fatto che si menzioni direttamente l'arruolamento di schiavi, farebbe pensare piuttosto ad un'ennesima interpolazione della memoria storica a scopo di delegittimare l'avversario.

Al termine di un viaggio periglioso, condotto senza soste e per di più nelle pericolose acque di Ionio ed Egeo durante i mesi invernali, Agrippina maggiore e tutto il suo equipaggio sbarcarono a Brindisi. Coerentemente con il clima funereo che gravava sul corteo, la nave attraccò dunque in porto, *non alacri, ut adsolet, remigio*; e la vedova addolorata, prosegue Tacito, discese sulla banchina con solenne fierezza, *duobus cum liberis, feralem urnam tenens*.[317]

Dal racconto tacitiano, l'unico che tratta di questo episodio, possiamo tratteggiare un'immagine di Agrippina insolita, o perlomeno diversa dal ritratto che se ne è sempre fatto: mentre permane l'idea di lei quale donna forte e fiera, manca in questa sede quell'elemento di cocciuta aggressività, ora sostituita da una tale compostezza da renderla quasi statuaria. Anche in questa occasione, il ritratto che di lei ce ne viene appare estremamente strumentalizzato dall'autore. Alla algida e dignitosa Agrippina, si voleva infatti contrapporre l'atteggiamento meschino ed ipocrita della parte avversa: Livia e Tiberio, gioivano al riparo nella *domus principis*, attestano le fonti, per la dipartita di Germanico e così pure del lutto della vedova.[318]

[315] Vd. Tac. *ann.* II, 80, 1.
[316] Cfr. VALENTINI 2019, p. 218.
[317] Vd. Tac. *ann.* III, 1, 2-4.
[318] Cfr. BRACCESI 2016, p. 212.

Eppure, il comportamento assunto dalla nipote del *divus*, fin dal suo primo approccio con gli abitanti di Brindisi, rivela la meticolosa cura con cui ella organizzò fin nel dettaglio, appoggiata dai suoi *amici*, il rientro del marito in patria. Si trattò di un ingresso in grande stile, il cui notevole impatto scenico venne diluito in più giorni, ciò per assicurarsi che i lamenti delle donne avessero la più ampia risonanza possibile, richiamando anche le genti delle città vicine, accorse per prestare l'ultimo saluto al loro beniamino.[319]

E proprio il pianto collettivo è indizio, inoltre, del tipo di comunicazione utilizzato dalla donna che, come già in passato[320], predilesse allora un approccio prettamente gestuale giocato, questo, sul piano del silenzio. La *pietas* che Agrippina Maggiore affiancata dai figli dimostra poi dinnanzi alla folla, stringendo al petto l'urna con le ceneri del defunto marito, altro non fece che proporla agli occhi degli astanti quale *exemplum* di donna rispettosa dei costumi matronali tradizionali, assicurandole così ulteriori frecce all'arco.[321]

Ma occorreva essere accorti pure nell'attuazione della vendetta, e questo Agrippina lo sapeva bene, specialmente tenuto conto della sua momentanea posizione di svantaggio. Proseguì pertanto il proprio itinerario verso Roma, percorrendo la via Appia, attraverso la Puglia e la Campania, scortata da due coorti di pretoriani inviatele dall'imperatore. A Terracina si unirono al corteo funebre i due fratelli di Germanico, Druso Cesare tramite adozione e Claudio, il futuro imperatore, per nascita. Con essi anche Nerone e Druso, i rampolli maggiori di Germanico, i quali erano appunto rimasti in Italia con gli zii.

Clamorosa fu invece l'assenza di Tiberio, Livia e Antonia, la madre del defunto. E tale mancanza dell'imperatore fu particolarmente sentita, non soltanto perché oltre ad esserne lo zio egli ne era pure, per adozione, il genitore, ma anche perché contro di lui gravava il precedente della processione funebre del fratello Druso, cui egli aveva invece presenziato.[322]

---

[319] Cfr. BRACCESI 2016, p. 212; VALENTINI 2019, p. 219.

[320] Si veda in merito il suo *exploit* tra le legioni renane, n.d.r.

[321] Per maggiori approfondimenti sul tema della comunicazione della matrona in questa occasione, vd. VALENTINI 2019, pp. 219-220.

[322] Vd. Tac. *ann.* III, 2-3. Il parere tacitiano circa la presunta assenza di Tiberio si presenta tuttavia come in netta contrapposizione con quanto si asserisce invece nella *Tabula Siarensis*: l'iscrizione definirebbe per l'appunto una partecipazione attiva di tutti e tre i famigliari di Germanico. Cfr. VALENTINI 2019, p. 221. Per la parte riguardante, invece, la presenza di Tiberio alla cerimonia funebre in onore di Druso nel 9 a.C., vd. BRACCESI 2016, p. 214.

Il pretesto che venne poi addotto per cotale atteggiamento, assunto dai membri più importanti della famiglia imperiale fu quello che essi preferirono non manifestare pubblicamente il loro dolore. Una scelta ponderata da Tiberio e Livia, ma non da Antonia la quale, qualsiasi fossero stati i suoi desideri, si limitò, in adempimento dell'etichetta o per evitare spiacevoli imbarazzi, ad accettare la decisione dei primi due.[323]

Il contegno distaccato tenuto ai vertici della società si mostrava inoltre in smaccata antitesi con la partecipazione con il quale invece la folla accorreva in Campo Marzio ai funerali di Germanico. Scrive Tacito:

> *[…] illic miles cum armis, sine insignibus magistratus, populus per tribus concidisse rem publicam, nihil spei reliquum clamitabant, promptius apertiusque quam ut meminisse imperitantium crederes. nihil tamen Tiberium magis penetravit quam studia hominum accensa in Agrippinam, cum decus patriae, solus Augusti sanguinem, unicum antiquitatis specimen appellarent versique ad caelum ac deos integram illi subolem ac superstitem iniquorum precarentur.*[324]

La tumulazione avvenne nottetempo, presso il Mausoleo di Augusto, dove prima della sua erano state poste le spoglie dei maggiori esponenti della casa del principe.

Finalmente gli sforzi di Agrippina venivano ricambiati ed ella veniva riconosciuta come *decus patriae, solus Augusti sanguinem* e *unicum antiquitatis specimen.*

Le implicazioni di tali importanti riconoscimenti, non si esaurivano nella misura di rintuzzare l'orgoglio e il prestigio della sola Agrippina, ma colpivano direttamente il futuro di Druso Minore, l'erede indicato da Tiberio. Gli oppositori dell'imperatore miravano infatti a delegittimare colui che, per nascita, non "possedeva il sangue del divo Augusto", contrariamente alla matrona e dunque, ai suoi figli. Inoltre, la vedova di Germanico, elevata al grado di stereotipo matronale *e more*, stabiliva un punto che, in un'istanza, riscattava l'infausta nomea della madre Giulia e rassicurava l'ala politica più tradizionalista.[325]

---

[323] Cfr. BRACCESI 2015, pp. 159-160; Cfr. BRACCESI 2016, pp. 214-215.

[324] Tac. *ann.* III, 4: "[Nel Campo di Marte] i soldati in armi, i magistrati senza insegne, il popolo ripartito in tribù, tutti gridavano che lo Stato era perduto e ogni speranza caduta […]. Nulla, tuttavia, fece più impressione a Tiberio che l'entusiastico trasporto popolare verso Agrippina, che tutti chiamavano onore della patria, sola vera discendente di Augusto, esempio unico delle antiche virtù, mentre, rivolti al cielo e agli dèi, innalzavano preghiere di conservarle incolume la prole al riparo dalle insidie dei nemici."

[325] Cfr. VALENTINI 2019, p. 222.

E difatti, a turbare ulteriormente gli animi degli abitanti della casa reale, si intromise pure l'azione perpetrata da alcuni senatori durante la cerimonia. Costoro erano appunto elementi della fascia più conservatrice dell'aristocrazia senatoria: essi avevano incoraggiato gli astanti a dar voce ai loro slogan, in cui si rimpiangeva, con la morte di Germanico, la fine della repubblica.[326]

Tali personaggi ambivano infatti, con una simile strategia, a porre la figura del defunto comandante come colui il quale aveva in vita cercato di opporsi al potere autocratico dello zio, alla pari di Augusto prima di lui, nel tentativo fallito di ripristinare l'antica *res publica*. Il loro intento era pertanto quello di strumentalizzare la figura del condottiero - come del resto avevano fatto anche per suo padre Druso Maggiore -, e travolgere Tiberio e le sue ideologie cavalcando l'onda dello scontento popolare, già fomentato dal gruppo di Agrippina.

A distanza di mesi, gli *honores postumi* per Germanico non erano ancora cessati, tanto che il principe, in occasione dei ludi Megalesi del 4-10 aprile del 20 d.C, dovette sospendere, a riprova dell'ampia attenzione che riscosse la sua morte, lo *iustitium* che ancora restava in vigore.[327] E la venuta al mondo dei gemelli di Druso e Livilla, agli inizi di quello stesso anno, non facilitò certo le cose all'imperatore. Il sangue Claudio era inviso alla plebe che, ulteriormente istigata dagli esponenti più radicali della *factio* opposta, mal digerì la notizia della nascita.[328]

A Germanico furono quindi tributati onori pari a quelli che erano stati proposti, tramite la *lex Valeria Cornelia*, per la *destinatio* a commemorazione dei giovani Cesari Gaio e Lucio: due nuove centurie videro pertanto la luce.[329]

Tale fu manifestazione concreta del tentativo del *princeps* di ammansire gli animi alla luce delle modifiche che egli aveva apportato alla norma sulla "destinazione", permettendo contestualmente l'avvio delle pratiche per la sacralizzazione del figlio di

[326] Tac. *ann.* III, 4, 1: *Concidisse rem publicam, nihil spei reliquum clamitabant*; «Tutti gridavano che la repubblica era finita, che non c'erano più speranze».
[327] Vd. Tac. *ann.* III, 6-7, 1.
[328] Vd. Tac. *ann.* II, 84, 2. Cfr. VALENTINI 2019, p. 222.
[329] Circa la questione della *destinatio* e l'istituzione delle due centurie, vd. BRACCESI 2015, p. 161.

Druso Maggiore, un tipo di onorificenza permesso dalla casa imperiale poiché indirizzata ad un defunto.[330]

3.6. Pisone torna a Roma. Ha inizio il processo

Calpurnio Pisone, che mancava dalla patria da anni, fece il suo ingresso nell'Urbe agli esordi del 20 d.C. Il consiglio dell'*amicus* Domizio Celere si era rivelato un errore. Dal momento in cui aveva lasciato alle spalle l'imbarcazione di Agrippina con le spoglie di Germanico, egli senza indugi si era diretto nuovamente in Siria dove cercò di sostituirsi a Saturnino.

L'ambizione di scalzare definitivamente il magistrato in carica non ebbe però l'esito da lui sperato: le truppe di stanza nella provincia disattesero le sue aspettative e restarono fedeli al governatore legittimamente nominato in precedenza da Tiberio. Le cose precipitarono e Pisone, messo alle strette, dovette riparare in Cilicia presso il forte di Celendris, dove si arrese senza troppa resistenza prima di essere rimpatriato.[331]

Il senatore si concesse una piccola deviazione nell'Illirico nel tentativo di condurre il figlio di Tiberio dalla propria parte, ma questi, alla stregua del genitore, volle mantenere un tono conciliatorio e non si sbilanciò, costringendo Pisone, che pure allora non si sentiva in pericolo, a riprendere in fretta la rotta.[332]

Una volta giunto a Roma, fu accolto dai propri *clientes* e Plancina, la quale acquisì allora una rilevanza ancora maggiore per gli eventi che seguirono le vicende orientali, dal proprio *comitatus feminarum* di cui le rappresentava il fulcro.

Il supporto dei loro clienti non sottrasse però i coniugi alla gogna che aspettava loro: essi commisero un fatale sbaglio quando, nel tentativo di professare innanzi a tutti la propria innocenza, decisero di allestire un sontuoso banchetto nella loro residenza nei dintorni del Foro, parata a festa per la circostanza.[333]

---

[330] Diversa cosa sarebbe stata qualora "l'eroicizzazione" fosse stata richiesta per un autocrate. Mai in quel caso, un anti-ellenista quale Tiberio, avrebbe accondisceso a simili termini. Per approfondimenti, vd. BRACCESI 2015, p. 161.
[331] Cfr. BARRETT 2006, p. 140.
[332] Vd. Tac. *ann.* III, 8-10.
[333] Vd. Tac. *ann.* III, 9.

Se la coppia concluse i festeggiamenti con animo sereno, su Pisone e Plancina si abbatterono, le accuse di omicidio - nella fattispecie di veneficio -, tradimento ed estorsione. A puntare il dito contro la coppia fu Fulcinio Trione[334] il quale presentò la denuncia davanti ai consoli[335].

Le fonti che oggi possediamo circa il processo che ne seguì, sono principalmente due: il racconto Tacitiano, cui si aggiungono sporadiche testimonianze di altri autori coevi; e il cosiddetto *Senatus Consultum de Cn. Pisone Patre*[336].
L'importanza di tale testo deriva dal fatto che è solo grazie alla sua scoperta, avvenuta negli anni '90 del secolo scorso, che ci è all'oggi possibile confutare la testimonianza di Tacito e conoscere così ulteriori dettagli sull'intera vicenda.
Il documento epigrafico composto di 176 linee, come si evince dai frammenti di tavole bronzee ritrovati in diverse regioni della Betica, si trova attualmente conservato al museo archeologico di Siviglia ed era stato destinato, da parte del senato, a venire esposto nei maggiori centri della provincia e negli accampamenti invernali dell'esercito, presso il sacrario delle insegne.[337]
Intimorito dalla possibile reazione della folla contro di lui, Tiberio, rifiutata la possibilità di partecipare alla disputa *in camera*, si risolse a rimandare il legato, la moglie, il figlio Marco e alcuni tra i loro *amici* al giudizio dei *patres*, affinché con questo gesto egli apparisse agli occhi di tutti quale arbitro imparziale.[338]

In primis, Calpurnio Pisone fu chiamato a giudizio da Trione per il suo comportamento quando era governatore di Spagna; dovette poi rispondere per *crimen maiestatis*, ciò perché, la condotta di aperto antagonismo che egli tenne contro il collega, veniva interpretata dai più quale attacco diretto alla *domus principis*[339]; in ultimo, di aver scatenato un conflitto civile in Siria.[340]

[334] Vd. SYME 1967, p. 429: «*delator* e console, Fulcinio Trione si assicura un posto nella storia, perché spicca fra coloro che ricevettero da Tiberio favori e promozioni, ma che fecero poi la fine meritata».
[335] *Apud consules postulavit.* Vd. Tac. *ann.* III, 10, 1.
[336] Plin. *nat.* XI, 187; Tac. *ann.* III, 11-18; Suet. *Calig.* II; Cass. Dio. LVII, 18, 10.
[337] Cfr. VALENTINI 2019, p. 224.
[338] Cfr. BARRETT 2006, p. 141.
[339] Cfr. BRACCESI 2015, pp. 163-164.
[340] Vd. Tac. *ann.* III, 18.

L'imperatore, che fu presente ad ogni udienza tenutasi nel portico del Tempio di Apollo al Palatino[341], mantenne il ruolo auto-impostosi di imparziale auditore ed incoraggiò i figli dell'imputato a farsi avanti per supportare Pisone, in pesante difficoltà nello scagionarsi.[342]

Gli amici di Germanico si dimostravano infatti agguerriti e, sicuri o desiderosi di provare la colpevolezza di Pisone, portarono già alla seduta elementi che supportavano le loro accuse:

> *Post que<m> Servaeus et Veranius et Vitellius consimili studio, et multa eloquentia Vitellius, obiecere odio Germanici et rerum novarum studio Pisonem vulgus militum per licentiam et sociorum iniurias eo usque conrupisse, ut parens legionum a deterrimis appellaretur; contra in optimum quemque, maxime in comites et amicos Germanici saevisse; postremo ipsum devotionibus et veneno peremisse; sacra hinc et immolationes nefandas ipsius atque Plancinae, petitam armis rem publicam utque reus agi posset, acie victum.*[343]

Dal passo soprariportato si evince come la principale accusa di costoro vertesse sul piano militare più che sulla questione del *veneficium*, per cui Pisone veniva associato alla fosca figura della moglie Plancina, sulla quale si tornerà tra poco.

La reazione della plebe alle parole degli accusatori fu tanto feroce da costringere Tiberio a prendere definitivamente le distanze dal caso, lasciando l'ex governatore alla sua sorte. Già dopo la prima seduta dedicata ai testimoni per la difesa, il principe aveva infatti dovuto assicurare una scorta all'imputato. La popolazione, puntualmente sobillata dai *comites Germanici*, radunatasi precedentemente fuori dalle porte del tempio, non esitò ad

[341] Cfr. BARRETT 2006, p. 141.

[342] Vd. Tac. *ann.* III, 12, 6. Inizialmente Pisone aveva preferito come suoi difensori alcuni esponenti che, come lui, sostenevano linee politiche più conservatrici: L. Arrunzio, Vinicio, Asinio Gallo, Esernio Marcello e Sesto Pompeo. Ma il loro rifiuto costrinse l'imputato a ripiegare su suo fratello L. Pisone, M. Emilio Lepido e Livineio Regolo. Vd. Tac. *ann.* III, 11, 1-2. Cfr. VALENTINI 2019, p. 224.

[343] Tac. *ann.* III, 13, 2: «Dopo di lui parlarono Serveo, Veranio e Vitellio, tutti con molto impegno e Vitellio con bella eloquenza. Accusarono Pisone di aver corrotto la truppa tollerando l'indisciplina e le angherie inflitte ai provinciali, al punto che per gli elementi peggiori era il 'papà delle legioni' e tutto ciò per odio verso Germanico e con un disegno di sovversione. Viceversa, era stato feroce con i soldati migliori e soprattutto con i compagni e gli amici di Germanico. Infine lo aveva soppresso usando formule magiche e veleno, dopo di che, insieme con Plancina, aveva celebrato riti e sacrifici sacrileghi. Aveva tentato un colpo di stato e si era dovuto vincerlo in battaglia per poterlo processare».

abbandonarsi ai disordini: in quell'occasione furono demolite le *imagines* di Pisone il quale, assicura Tacito, corse la seria minaccia di venire da essi linciato.[344]

3.7. L'imputata Plancina

Ma come si poneva Plancina nei confronti dell'intera vicenda del processo che pure la coinvolgeva? Un'indicazione preziosa in merito ci proviene dalle parole di Tacito:

> *Eadem Plancinae invidia, maior gratia; eoque ambiguum habebatur, quantum Caesari in eam liceret. atque ipsa, donec mediae Pisoni spes, sociam se cuiuscumque fortunae et, si ita ferret, comitem exitii promittebat; ut secretis Augustae precibus veniam obtinuit, paulatim segregari a marito, dividere defensionem coepit.*[345]

Il primo aspetto che l'autore sottolinea è il fatto che la donna, benché fosse anch'essa oggetto della medesima *invidia* con cui la *plebs* si rivolgeva al consorte, beneficiava di *maior gratia*. Plancina cominciò infatti con il progetto di restargli accanto, ma poi si accorse della forte ostilità della plebe verso di lui[346] e decise opportunamente di svincolarsi dall'immagine ormai compromessa di Pisone. Fu lei stessa quindi a convincere la sua intima e potente amica a sostenerla e ad agire in proprio favore.[347]

Dal passo risulta pertanto come si preservasse salda, anche in questi incerti frangenti, l'amicizia tra Munazia e Livia, la quale si sarebbe appunto occupata personalmente della questione tramite "pressioni segrete". Il che ci riporta al tema di quella solida alleanza femminile che muoveva parallelamente, e talvolta anche in deciso contrasto, con quella maschile.

---

[344] Vd. *SCCPP* I; Tac. *ann.* III, 14, 4; Suet. *Cal.* II. Si noti, in particolare, come Tacito utilizzi il termine *Curia* per indicare il luogo dove si svolse il processo. Ciò farebbe presumere che tale termine venisse adottato indifferentemente per definire genericamente la sede dove il senato teneva la seduta.

[345] Tac. *ann.* III, 15, 1: «Plancina era odiata come il marito, ma godeva di protezioni più forti. Era perciò difficile prevedere fino a che punto Tiberio fosse libero di agire nei suoi riguardi. Finché il destino di Pisone rimase incerto la donna assicurò che lo avrebbe condiviso nel bene e nel male, fino alla morte, se la sorte lo avesse voluto. Ma quando fu sicura di poter restare fuori dal processo grazie alle pressioni segrete dell'Augusta, cominciò gradatamente a prendere le distanze dal marito e a scegliere una diversa linea di difesa».

[346] Ivi ci si riferisce al passo tacitiano in cui è detto che il repentino cambio di strategia di Plancina partiva dal fatto che aveva notato sui muri della città le scritte ostili rivolte al marito. Vd. BARRETT 2006, p. 141.

[347] Cfr. BARRETT 2006, p. 141.

Poco dopo, innanzi all'evidente ostilità del senato, Pisone ormai solo - eccezion fatta per i suoi figli che tentarono di convincerlo a proseguire nella difesa -, si era deciso ad ammettere la propria disfatta. Tornato in casa, scrisse una lettera in cui manifestava, ancora una volta, la propria lealtà a Tiberio e a Livia e invocava la clemenza dell'imperatore e del consesso senatorio per i suoi rampolli Gneo e Marco; la consegnò ad un suo servitore di fiducia, dopodiché si ritirò nei suoi appartamenti. Fu un addio definitivo: l'indomani il suo corpo fu ritrovato riverso sul pavimento. Aveva la gola squarciata e accanto a lui c'era la spada con cui, si disse poi, egli si era tolto la vita, con buona pace di coloro che invece sostenevano l'ipotesi di omicidio.[348]

La missiva, che fu successivamente letta in senato e del cui contenuto si è detto in breve sopra, più che per le sue parole, si rivela particolarmente interessante per ciò che invece viene taciuto. Non una menzione veniva fatta circa la figura di cui ci preme. Se Germanico trascorse i suoi ultimi momenti accanto alla propria devota *uxor*, non si può dire altrettanto di Pisone, il quale dà voce al proprio finale disprezzo per la moglie con il silenzio.[349]

Il suicidio dell'imputato non chiuse tuttavia il processo, bensì ne avviò un nuovo capitolo il cui primo atto mosse dall'intervento di Tiberio, il quale sostenne la causa del figlio di Pisone, Marco, prendendo nel medesimo tempo le parti della vedova.

> *Post quae Tiberius adulescentem crimine civilis belli purgavit, patris quippe iussa, nec potuisse filium detrectare, simul nobilitatem domus, etiam ipsius quoquo modo meriti gravem casum miseratus. Pro Plancina cum pudore et flagitio disseruit, matris preces obtendens, in quam optimi cuiusque secreti questus magis ardescebant. Id ergo fas aviae, interfectricem nepotis aspicere*

[348] Tac. *ann.* III, 16, 1: «Audire me memini ex senioribus visum saepius inter manus Pisonis libellum quem ipse non vulgaverit; sed amicos eius dictitavisse, litteras Tiberii et mandata in Germanicum contineri, ac destinatum promere apud patres principemque arguere, ni elusus a Seiano per vana promissa foret; nec illum sponte extinctum verum immisso percussore»; «Mi ricordo di avere sentito raccontare dai più anziani che Pisone fu visto molto spesso con un libello, tra lemani, da lui però non divulgato, ma che i suoi amici insistevano nell'asserire che contenesse una lettera di Tiberio e le istruzioni contro Germanico e che Pisone era deciso a produrle in senato e mettere sotto accusa il principe, se non lo avesse distolto Seiano con vane promesse. E si diceva che la sua morte non fu suicidio, bensì opera di un sicario appostato nella sua stanza.». Sul ruolo di Seiano nella vicenda, vd. BRACCESI 2015, pp. 166-167. Ancora, circa i sospetti di omicidio e il libello con le informazioni che vi sarebbero state custodite, vd. Tac. *ann.* III, 15, 3. Si legga inoltre BRACCESI 2016, pp. 217-218.

[349] Vd. Tac. *ann.* III, 16, 4. Cfr. BARRETT 2006, p. 141. A.Valentini offre una seconda ipotesi alternativa a quella proposta da Barrett: secondo la studiosa, Pisone era conscio del fatto che, sebbene non avesse indicato Plancina tra le sue preghiere, questa avrebbe comunque goduto della protezione necessaria. Il senatore conosceva infatti quale intima amicizia legasse la propria consorte alla Augusta e non temeva che venisse lasciata a sé stessa. Cfr. VALENTINI 2019, p. 226.

adloqui, eripere senatui. Quod pro omnibus civibus leges obtineant, uni Germanico non contigisse. Vitellii et Veranii voce defletum Caesarem, ab imperatore et Augusta defensam Plancinam.[350]

Il discorso in difesa della matrona causò notevole vergogna all'imperatore il quale, ricorda lo storico Tacito, si esponeva a favore dell'imputata non per convinzione o decisione propria, ma quale agente di sua madre Livia che, come si è accennato pocanzi, aveva dato la sua parola a Plancina che si sarebbe preoccupata di riparare l'incresciosa faccenda. Questione che probabilmente si sarebbe risolta a vantaggio di Plancina in ogni caso, anche senza il bisogno di ricorrere all'intercessione della Augusta, giacché l'accusa di veneficio già non sussisteva più e la matrona non era stata direttamente incriminata per aver scatenato la guerra civile in Siria, *crimen* non previsto per una imputata donna.

Nonostante ciò, su di lei restava ferma l'accusa di connivenza, dal momento che ella aveva procurato al marito i suoi servi perché li utilizzasse per i propri scopi, e la pesante accusa di lesa maestà.

Quod ad Plancinae causam pertineret qu<oi> pluruma et gravissuma crimina / obiecta essent quoniam confiteretur se omnem spem in misericordia{m} / principis nostri et senatus habere et saepe principis noster accurateq(ue) ab / eo ordine petierit /ut contentus senatus Cn(aei) Pisonis patris poena uxori öe÷ius /sic uti M(arco) filio parceret et pro Plancina rogatu matris suae depreca<tus> <sit> et / quam ob rem id mater sua impetrari vellet iustissumas ab ea causas sibi ex/positas acceperit senatum arbitrari et Iuliae Aug(ustae) optume de r(e) p(ublica) meritae non / partu tantum modo principis nostri sed etiam multis magnisq(ue) erga cui/usq(ue) ordinis homines benefici(i)s quae cum iure meritoq(ue) plurumum posse<t> in eo quod / a senatu petere deberet parcissume uteretur eo et principis nostri summa<e> / erga matrem suam pietati suffragandum indulgendumq(ue) esse remittiq(ue) / poenam Plancinae placere.[351]

---

[350] Tac. *ann.* III, 17: «Terminata la lettura Tiberio dichiarò che il giovane non era colpevole di un tentativo di guerra civile: aveva obbedito agli ordini del padre, ordini cui un figlio non può sottrarsi. Provava pena, aggiunse, per quella famiglia nobile e per la tragica, anche se meritata, fine di Pisone. Parlò anche, con imbarazzo e destando scandalo, di Plancina, mettendo avanti le richieste di sua madre, e tutti i più onesti sentirono crescere lo sdegno contro di lei. Dunque una donna poteva guardare in faccia l'assassina del nipote, parlare con lei, sottrarla al giudizio del senato. Solo a Germanico erano stati negati i diritti che le leggi garantivano a tutti i cittadini. Vitellio e Veranio avevano pianto, l'imperatore e l'Augusta avevano difeso Plancina».

[351] *SCCPP* II, 109-20: «E per quanto concerne Plancina, alla quale sono stati contestati numerosi e gravissimi crimini, dal momento che essa ha rimesso tutta la sua speranza nella clemenza del nostro principe e del senato e più volte il nostro principe con sollecitudine ha fatto richiesta a questo consesso che il senato, placato dalla punizione inflitta a Cn. Pisone padre, decidesse di risparmiare sua moglie così come suo figlio Marco e su sollecitazione della propria madre egli ha interceduto per Plancina e ha accettato i giustissimi motivi presentati a lui dalla madre, per i quali costei volle che ciò fosse ottenuto e il senato, in favore di Giulia Augusta, che ha ben servito lo stato non solo mettendo al mondo il nostro principe ma anche per i molti e grandi benefici concessi a individui di ogni condizione sociale, la quale per diritto e per merito ha suprema influenza su ciò che richiede al senato, ma che utilizza tale potere in modo estremamente moderato,

L'estratto dal testo del *Senatus consultum*, espressione in quanto tale del punto di vista tiberiano, pur tacendo in toto sui *pluruma et gravissuma crimina* per i quali la sposa di Pisone era stata chiamata in giudizio, ci dà modo di conoscere ulteriori elementi inerenti alla complessa figura di Plancina.

Alla donna fu permesso infatti di pronunciarsi in Senato in propria difesa. Un fatto assolutamente straordinario, benché nei fatti non fosse un *unicum*. Prima di lei aveva agito nello stesso modo Annia Rufilla che, come plausibilmente fece anche Plancina, si mantenne rispettosamente sulla soglia della Curia per dichiarare i soprusi di uno dei senatori. Questa, poté quindi godere dell'immunità poiché restò dov'era, celando il proprio volto dietro un'immagine dell'imperatore.[352]

L'imputata non si espresse tuttavia con argomenti di difesa in senso stretto, ma chiese a Tiberio e ai membri dell'ordo senatorio di consentire, a lei e ai suoi due figli, il beneficio della *clementia*.

Più che di una totale assoluzione della matrona, ragiona Barrett, sarebbe da avvalorare, sulla base di un'analisi condotta sugli atti ufficiali, l'ipotesi secondo cui si decise piuttosto di assecondare le volontà della Drusilla, rinunciando così all'emissione della condanna.[353]

Il verdetto finale prevedeva inoltre che il nome di Pisone dovesse essere cancellato dai fasti; che le sue statue rimosse dai luoghi pubblici e che le sue immagini non venissero più fatte sfilare ad alcun funerale; che i suoi beni venissero decurtati. Al primogenito Gneo fu ordinato di cambiare *praenomen*, mentre a Marco fu sottratta la dignità senatoria e intimato il confino per la durata di un decennio.[354]

E tuttavia tali imposizioni restarono inapplicate: di fatto, l'unico provvedimento che restò in vigore fu quello che obbligava Gneo a modificare la propria onomastica, cosa che egli fece puntualmente.

---

e per il supremo rispetto del nostro principe nei confronti di sua madre, ha ritenuto che dovesse essere votato e permesso che fosse cancellata la pena di Plancina».

[352] Vd. Tac. *ann.* III, 36, 3. Cfr. BARRETT 2006, p. 142.

[353] A. Valentini parla invece di "completa assoluzione", vd. VALENTINI 2019, p. 228.

[354] Vd. *SCCPP* ll, 71-95 e Tac. *ann.* III, 18. Cfr. VALENTINI 2019, p. 228.

È nuovamente l'intromissione di Livia, benché celata dietro l'azione affabulatoria del figlio Tiberio, che dunque si rivelò determinate per l'esito ultimo dell'intera faccenda, archiviatasi con l'estremo sacrificio di Pisone: l'onta dei suoi peccati era stata lavata, e con essa anche quella che aveva gettato sulla propria famiglia.

I temi identificabili nel documento cui ci si riferisce in queste pagine esplicano inoltre quale fosse il vero destinatario del messaggio del testo: l'esercito. Il ruolo giocato dalle truppe durante il corso della vicenda è infatti presente con un'insistenza tale da non poter essere ignorata. L'azione sovversiva dell'ex governatore, che acquisito indebitamente il favore delle schiere di stanza in Siria, condusse quella regione sull'orlo della guerra civile, si era rivelata estremamente pericolosa: in primis per l'impero e poi anche per lo stesso Pisone che pagò a caro prezzo la propria sete di potere.

L'incapacità militare di Pisone, tradotta in un allentamento consistente della disciplina e l'introduzione tra le fila dell'esercito di elementi a lui fedeli, avevano compromesso la sicurezza dell'impero, un tema peraltro molto caro ai Romani.

Alla paura della presa di potere del senatore, si aggiunse poi quella che il popolo nutriva per sua moglie Plancina, la quale anche, come si è visto, sostenne le sue ambizioni mettendo in atto una serie di misure volte ad attirarsi l'attenzione, e soprattutto la *fides* dei legionari. Il ruolo politico delle sue frequenti visite ai soldati negli accampamenti è indubbio tanto quanto lo erano i gesti ed i discorsi che ella rivolgeva loro, adottando uno stile peraltro molto simile a quello ben rodato della sua acerrima nemica Agrippina.

Di qui si desume come l'importanza di detenere il controllo sull'esercito fosse un fatto imprescindibile al fine di preservare gli equilibri precostituiti. Se l'occasione per cui fu redatto il *Senatus Consultum de Cnaeo Pisone patre* si riveli già di per sé di grande rilievo, infatti, il dato che tale testo epigrafico fosse stato posto, in via eccezionale, non solo in Roma, ma pure presso gli *hiberna*, autorizza a credere che i principali destinatari del decreto fossero i soldati stessi. Lo scopo era pertanto educativo più che meramente informativo: la vicenda di Pisone doveva fungere da monito per scongiurare ulteriori pericolosi colpi di testa e quindi, debitamente pubblicizzata.[355]

[355] Vd. VALENTINI 2019, pp. 228-230.

Altro punto degno di nota è la connessione che viene fatta tra l'ambiente della *domus principis* ed il termine *maiestas*. In particolare, all'interno degli atti del *Senatus consultum* la casa di Augusto, spogliata della sua connotazione privata, viene associata unicamente alla sfera pubblica, tanto da presentarla quale immagine iperbolica che riassume in sé tutto il popolo romano.[356]

Perciò, la famiglia imperiale, scrive A. Valentini, è percepita «come uno degli elementi costitutivi della *res publica* e da essa dipende la salvezza dello stato»[357] dove, specialmente i suoi esponenti più giovani rappresentavano la promessa del mantenimento della *salus* e, con essa, il prosieguo della famiglia stabilito mediante un legame di sangue oppure tramite adozione.

Si vuole inoltre aggiungere che il testo ci offre un quadro circa coloro i quali godevano allora di tale privilegio, indicandoci pertanto, attraverso due generazioni, i componenti più illustri dell'élite romana. Infatti, sulle basi di una specie di ciò che la Valentini definisce "sistema binario", è possibile attribuire un nome ai personaggi che occupavano i vertici della scala gerarchica, in ordine decrescente per importanza: Tiberio, Druso Maggiore, Druso Minore, Germanico (e i suoi figli Nerone, Druso e Gaio). A questi corrispondeva poi il gruppo femminile: Livia, Antonia Minore, Agrippina Maggiore (e le figlie che ella ebbe con Germanico), Livilla. Ora, visto e considerato che, al tempo della pubblicazione del decreto sia Druso Maggiore, sia Germanico, erano entrambi già defunti, risulta lampante che, nel 20 d.C., la parte femminile godeva indubbiamente di un qual certo potere all'interno della *domus Augusta*[358] e che dunque, furono proprio costoro a conferire legittimità dinastica attraverso il sangue.

Ed erano queste, in quanto protette dal proprio nome, dal proprio sangue e dalle proprie parentele, simbolo incarnato di tutte le antiche *vitutes* matronali, cui faceva capo la *moderatio*.[359] Una dote che, alla luce degli eventi, non si poteva certo attribuire ad Agrippina. Molto più discreta si era dimostrata invece l'Augusta la quale, celandosi dietro

[356] Cfr. PANI 2003, p. 19.
[357] VALENTINI 2019, p. 230.
[358] Cfr. VALENTINI 2019, p. 231.
[359] La *moderatio*, che egli associava alla sua persona e a quella di sua madre Livia, era una qualità estremamente cara a Tiberio e per questo molto presente nel testo del *Senatus Cunsultum.* Vd. *SCCPP II*, 149-50.

la propria austerità, era perfettamente in grado di commissionare, e coprire, secondo Tacito, numerosi misfatti.

Se fu il veleno ad uccidere il governatore di Siria, per le ragioni di cui si è detto, la mano dell'assassino sarebbe stata quella di Plancina, o alternativamente della sua *amica* Martina, mandata dalla prima contro Agrippina. Il suo sarebbe stato un compito facile da sbrigare, dal momento che Munazia era sicura della protezione di cui avrebbe goduto anche qualora si fosse scoperto l'omicida.[360]

Il ruolo giocato dalla Augusta rappresenta d'altronde un altro punto interrogativo: difficile stabilire infatti a quale grado essa avesse partecipato all'azione della sua protetta, sempre che vi avesse effettivamente preso parte ad un qualche livello. Gli studi moderni, forse condizionati dalle suggestioni di Tacito, tendono a riproporre l'ipotesi secondo cui Livia sarebbe stata a tutti gli effetti l'autorevole mandante del misfatto.[361]

Vi è, però, una seconda possibilità, qualora si dessero per assiomi assoluti tutti gli elementi del caso, ossia che ella si fosse limitata a guardare a distanza. Di certo non simpatizzava per Agrippina, la cui condotta era distante dalla sua, tanto che, alla pari di Plancina, Pisone e Tiberio, aveva reagito con gioia quando aveva saputo della dipartita di Germanico. Ed era questo il motivo per cui, insinua Tacito, i principali esponenti della *domus principis* rinunciarono a mostrarsi in pubblico in occasione delle esequie: l'espressione di mal celato gaudio sui loro volti li avrebbe traditi dinnanzi al popolo riunito per commemorare il proprio beniamino.[362]

C'è da aggiungere, nondimeno, che lo storico "dimentica" opportunamente di considerare nello specifico gli onori postumi tributati a Germanico i quali, *tabulae Hebana* e *Siarensis* a testimoniarlo, furono invero pari a quelli di cui beneficiarono i Cesari Gaio e Lucio alcuni anni addietro.[363] Ciò che invece non perde opportunità di lamentare Tacito è come tali onorificenze, elargite da Tiberio, furono minimali rispetto a quelle tributate ad Augusto per il defunto padre di Germanico, Druso Maggiore. Un fatto, questo, che egli tradusse quale ulteriore sintomo dell'avversione imperiale per lo sposo di Agrippina la

[360] Cfr. BRACCESI 2015, pp. 152-153.
[361] *Ibidem.*
[362] Nel passo tacitiano si dice che Tiberio e la Augusta «evitarono di comparire in pubblico, ritenendo sconveniente per la loro maestà dare spettacolo di dolore, ma forse perché gli occhi della folla, appuntati sui loro volti, non ne cogliessero la simulazione». Vd. Tac. *ann.* III, 3. Cfr. BRACCESI 2015, p. 159.
[363] Cfr. BRACCESI 2015, p. 161.

quale, per converso, mai smise di puntare il dito contro il principe. Che la matrona considerasse davvero Tiberio quale il vero mandante dell'assassinio del suo consorte è tuttavia da escludere, in quanto ella era a conoscenza che la vera artefice della tragica dipartita di Germanico era Plancina, informazione che ella comunque ebbe da lui stesso sul suo letto di morte. Fu pertanto la sua ambizione, quella di garantire a lei e alla sua discendenza un posto d'onore nella *domus Augusta*, e la sua sete di vendetta che la spinsero a sfidare apertamente l'imperatore. Ma non ebbe fortuna, giacché l'immagine che si costruì di vedova e vendicatrice di un mito non andò oltre il successo di popolo, un elemento sicuramente importante benché insufficiente a garantirle vittoria.

Così, dunque, secondo l'opinione di Tacito, Munazia Plancina avrebbe commesso l'errore, in quanto donna, di intromettersi nelle questioni militari, frequentando gli accampamenti e comprando la lealtà dell'esercito[364]; di aver allacciato rapporti con il pretendente al trono partico Vonone, da cui ella ricevette doni, i quali furono poi impiegati per garantire l'appoggio di Pisone alla causa del primo[365]; e, fatto ancor più grave, di aver ceduto al marito i propri schiavi, affinché si unissero all'eterogeneo gruppo di disertori e mercenari che, nel frattempo, Pisone aveva raccolto sotto di lui in Siria, allo scopo di ripristinare con le armi il suo precedente ruolo nella regione.[366]

Non si è certi della veridicità delle accuse indirizzate a Plancina, eppure, come sappiamo, il caso del 20 d.C. venne archiviato con la pressoché totale assoluzione per tutti gli imputati eccetto Pisone il quale, si è detto, pagò con la vita. Ma, se in quell'occasione Plancina uscì incolume dalla vicenda processuale, il merito era in gran parte dovuto alla sua potente benefattrice, la quale non la poté proteggere però una seconda volta. Erano trascorsi tredici anni dalla causa quando, contro la matrona, vennero dirette le medesime imputazioni, definite da Tacito *haud ignotis*[367]. Nel 33 d.C. infatti, con Livia morta ormai da quattro anni, non era rimasta a Plancina alcuna risorsa che potesse aiutarla a superare questo nuovo ostacolo: trovatasi priva dell'egida della sua *amica* e patrona, la donna si liberò definitivamente dall'impedimento quando, poco dopo, si uccise.[368]

[364] Vd. Tac. *ann.* II, 55, 5.
[365] Vd. Tac. *ann.* II, 58, 3.
[366] Vd. Tac. *ann.* XXII, 80, 1.
[367] Vd. Tac. *ann.* VI, 26, 3.
[368] Cfr. BARRETT 2006, p. 247.

CAPITOLO IV

4. Di Marcia o della dolente

4.1. Il quadro storico

Gli eventi che seguirono il processo di Pisone non impedirono a Tiberio dal procedere secondo la linea individuata da Augusto e offrire, anche ai figli di Germanico e Agrippina, l'opportunità di intraprendere il regolare percorso previsto dal *cursus honorum*. Non li estromise infatti, almeno per il momento, dalla linea di successione e, mentre proponeva al figlio Druso Minore mansioni e onorificenze che potessero valergli il prestigioso ruolo di *collega*[369], Nerone indossava per la prima volta, il 7 giugno del 20 d.C., la *toga virilis*. Il primogenito di Germanico, del resto, non era disavvezzo dal ricevere onori: precedentemente era stato presentato in senato affinché, sotto espressa richiesta del principe, gli venisse riconosciuto il titolo di questore con ben cinque anni di anticipo rispetto all'età stabilita dalla *lex Villia annalis* e, contestualmente, gli fosse concessa l'esenzione dal vigintivirato. Nell'intento di cementare ulteriormente i legami all'interno della famiglia imperiale, si presero inoltre accordi affinché Nerone si unisse in matrimonio con Giulia, nipote di Tiberio; nel 23 d.C. il secondo figlio di Germanico assunse, come il fratello, la *toga virilis* e si vide assegnati i medesimi privilegi.

La promozione politica di ambo i nipoti, atta a ribadire il concetto di concordia che tanto era caro al principe, è restituita dallo stesso Tacito:

> *Addidit orationem Caesar, multa cum laude filii sui, quod patria benivolentia in fratris liberos foret. Nam Drusus, quamquam arduum sit eodem loci potentiam et concordiam esse, aequus adulescentibus aut certe non adversus habebatur.*[370]

[369] Nel 22 d.C. egli fu insignito della *tribunicia potestas*, dopo che il senato ne ricevette espressa richiesta dall'imperatore tramite lettera, frattanto che questi si trovava in Campania. Vd. Tac. *ann.* III, 56, 1.

[370] Tac. *ann.* IV, 4, 1: «Tiberio prese la parola e lodò suo figlio per l'affetto paterno che mostrava per i figli del fratello. Druso, in effetti, benché sia difficile che potere e concordia vadano insieme, era considerato bendisposto o per lo meno non ostile verso i ragazzi».

Da ciò che emerge da queste poche righe si può dunque affermare che, sebbene sia difficile stabilire con certezza il grado di affezione che legava lo zio ai nipoti, egli nondimeno non ne ostacolava la carriera. La benevolenza che Druso Minore dimostrava nei riguardi dei fanciulli, nasceva probabilmente dai buoni rapporti che egli intratteneva con il loro padre mentre questi era in vita: le faide continue tra il ramo Giulio e Claudio non avevano infatti compromesso la sua amicizia con Germanico.

È d'altra parte plausibile, sostiene Barrett, che, oltre ad un simile atteggiamento di *egregie concordes,* «poteva esserci la mano di Tiberio e di Livia, come pubblico riconoscimento dovuto ai pronipoti di Livia (nonché nipoti adottivi di Tiberio) quando si fosse sollevata la questione della sucessione».[371]

Non si dimentichi poi che lo stesso fidanzamento tra la figlia di Druso Minore, Giulia ed il suo pupillo Nerone era funzionale proprio a questo: i figli che sarebbero nati dalla coppia avrebbero così garantito quel collante necessario a colmare la spaccatura, ormai sempre più sentita, che divideva i due nomi della casa del principe.

E se in un primo momento questa sembrò una soluzione che accontentava entrambe le parti, si rivelò purtroppo uno stallo di breve durata. Druso Minore si era rallegrato per la nascita dei suoi due gemelli, e così suo padre Tiberio, che vedeva aggiungersi, alla lista degli eredi al soglio imperiale, candidati del suo stesso sangue Claudio. Ma il destino stravolse nuovamente i piani dell'autocrate che, nel 23 d.C., fu improvvisamente colpito da un lutto: Druso era morto.[372]

Tale evento decretò, tra le immediate conseguenze, una brusca battuta d'arresto per quanto concerneva l'avanzamento di carriera dei due figli di Germanico[373], un fatto questo che allarmò Agrippina, la quale osservava con crescente timore il sempre maggiore potere di Seiano che, se già prima della dipartita di Druso Cesare, aveva accelerato la propria ascesa politica ora, con la scomparsa del principale impedimento, si era assicurato la completa fiducia dell'imperatore.[374]

L'apparente calma, raggiunta con fatica a seguito del processo di Pisone, venne quindi nuovamente messa in discussione da ulteriori rivalità intestine che destabilizzarono

[371] BARRETT 2006, p. 144.
[372] Cfr. BARRETT 2006, p. 149; VALENTINI 2019, p. 231.
[373] Nerone fu questore nel 25 d.C., e rivestì il consolato solo nel 34 d.C. Cfr. LEVICK 1999, p. 128.
[374] Cfr. VALENTINI 2019, p. 249.

l'armonia della *domus Augusta*. L'insorgere di due nuovi partiti di fronda capeggiati l'uno da Agrippina e l'altro da Seiano, fa da sfondo al caso giudiziario di cui ci si vuole occupare in questo capitolo, quello che nel 25 d.C. coinvolse Cremuzio Cordo che, per via indiretta, ci restituisce la figura di un'altra matrona amica di Livia, Marcia.

4.2. Consolatio ad Marciam

Al contrario della sua omonima, della quale si è discusso all'interno del primo capitolo di questa tesi e di cui si sa poco, abbiamo più informazioni riguardo al profilo di un'altra Marcia, resaci nota grazie al prezioso ritratto che di lei delinea Seneca nella sua *Consolatio ad Marciam*.[375]

La datazione approssimativa per la composizione del dialogo è tuttora assai dibattuta fra gli studiosi: l'unico punto fermo che possediamo è la nuova pubblicazione, da parte di Marcia, della produzione letteraria del padre che, dando credito alle indicazioni ricavabili in Svetonio[376], sarebbe avvenuta, secondo gli studiosi, soltanto nel marzo del 37 d.C., durante il principato di Caligola. Si tratterebbe di un'ipotesi, questa, peraltro suffragata anche dal 'tono liberale' che caratterizza l'opera. E, nondimeno, oggi ci si ritiene autorizzati ad indicare il *terminus ante quem* all'anno 41 d.C., ossia all'inizio dell'esilio di Seneca, obbligandoci perciò a considerare l'*Ad Marciam* come il primo lavoro di prosa composto dall'autore.[377]

Secondo Bellemore, la redazione del testo sarebbe avvenuta dopo la caduta di Seiano, ossia successivamente al 25 d.C.[378], al tramonto del regno di Tiberio, quando costui, in cerca di un riscatto d'immagine a seguito dell'oltraggiosa conduzione politica del suo ex consigliere, avrebbe acconsentito alla ripubblicazione dell'opera annalistica di Cordo.[379]A sostegno di una datazione così alta, si osservino: i continui rimandi alle numerose virtù di Tiberio, il cui modello di vita era stato appositamente calcato al fine di

[375] Cfr. BARRETT 2006, p. 278.
[376] Vd. Suet. *Cal.*16, 1.
[377] Per la questione relativa alla datazione dell'opera, si veda: SAUER 2014, p. 135; PIVETTA 2018, pp. 49-51.
[378] BELLEMORE 1992, pp. 219-234.
[379] L'ipotesi formulata da Bellemore tradirebbe pertanto l'erroneità dell'opinione proposta da Svetonio il quale colloca la ripubblicazione degli *Annales* al tempo del principato di Caligola (Svet. *Cal.* 16, 1).

costruire un valido esempio di comportamento ad uso della stessa Marcia[380]; la condanna, da parte di Seneca, del malvagio prefetto Seiano, unico vero responsabile della sfortuna dello storico senatore Cremuzio Cordo.[381]

Il genere letterario che fa capo alla scrittura consolatoria senecana, dei cui precursori abbiamo purtroppo scarsa conoscenza risponde all'esigenza, per il dolente, di imparare a riconoscere le inquietudini del proprio animo per riuscire finalmente ad elaborare il lutto.

Un esempio tipologico della categoria può essere offerto dalla *Consolatio* ciceroniana, evidente soprattutto nell'aspetto della scelta di addurre esempi e proporre idee provenienti da differenti scuole di pensiero, tra le quali però Seneca predilige senz'altro quella Stoica. Lo stile retorico e l'apporto della filosofia ellenistica manifestano, in aggiunta, un solido riferimento alla tradizione riscontrabile, a livello esemplificativo, nel discorso del padre di Marcia a conclusione dell'opera: è impossibile ignorare la forte rassomiglianza tra questo finale e il monologo che costituisce il celebre *Somniun Scipionis* di Cicerone.[382]

Per quanto invece concerne l'obbiettivo principale dell'*Ad Marciam*, esso è individuabile nella misura di un avvenuto superamento dello stato di *dolor*. Così Seneca si rivolge infatti alla "paziente" presentandosi nella sua accezione di filosofo e *consolator*, così da poterla accompagnare attraverso un procedimento che si potrebbe definire catartico, oltre che pedagogico.

"As a teacher, Seneca was acutely concerned with the particular situation and needs of the individual"[383] e, nell'intento di perseguire la pace dell'animo della donna, egli costruisce il proprio scritto su validi *exempla* affinché essi siano motivo di riflessione e di crescita individuale. Seneca era infatti un convinto sostenitore della razionalità quale unico mezzo disponibile per sgombrare la propria mente dall'irrazionalità che accomuna tutte le emozioni distruttive, tra cui appunto il dolore.

Così, infatti si esprimeva l'ispanico per descrivere il suo approccio metodologico nello scritto dedicato a Marcia:

[380] Vd. Sen. *Ad Marc.* XV, 3.
[381] Cfr. PIVETTA 2018, pp. 49-50.
[382] Cfr. SAUER 2014, p. 136; PIVETTA 2018, pp. 72-74. Sul tema della purgazione oltremondana dell'anima, vd. Sen. *Ad Marc.* XXIII, 1; XXV, 1. Si veda inoltre: REDONET 2001, pp. 251-252; SETAIOLI 2001, p. 50.
[383] MANNING 1974, p. 74.

> *Cupissimem itaque primis temporibus ad istam curationem accedere; leniore medicina fuisset oriens adhunc restringenda vis: vehementius contra inveterata pugnandum est. Nam vulnerum quoque sanitas facilis est, dum a sanguine recentia sunt: tunc et uruntur et in altum revocantur et digitos scrutantium recipiunt, ubi corrupta in malum ulcus verterunt. Non possum nunc per obsequium nec molliter adgredi tam durum dolorem: frangendus est.*[384]

Di qui, si desume che il fine che egli si prefiggeva non era meramente quello di alleviare le sofferenze della matrona, bensì quello di eliminarle in forma completa tramite l'applicazione pratica del principio stoico dell'*apatheia*.[385]

Ma veniamo quindi al caso specifico di Marcia.

Dal resoconto senecano deduciamo che, al tempo delle vicende, la matrona aveva avuto quattro figli e che la *consolatio* partiva dalla prematura morte di uno di questi, Metilio e dall'intenzione del filosofo di consolare la donna che, ancora dopo tre anni, non aveva smesso di portare lutto per il figlio.[386] A tale scopo Seneca, incoraggia Marcia a ricordare l'atteggiamento encomiabile che l'aveva contraddistinta, tempo addietro, al momento della commemorazione di un'altra morte ben più autorevole. Un personaggio che acquisisce nel testo una dimensione simbolica tanto significativa, da venire elogiato dall'autore per la sua "coraggiosa opposizione ai suoi nemici", e a cui è assegnato, al

---

[384] Sen. *Ad Marc.* I, 8: «Pertanto avrei desiderato dapprincipio accostarmi a questa terapia; con una medicina più lieve si sarebbe potuto limitare la virulenza ancora al suo insorgere: mentre bisogna combattere più acremente quando già si è radicata. Infatti, è facile anche la guarigione di ferite, mentre esse sono fresche di sangue: invece vanno cauterizzate, ridotte in profondità e ricevono le dita di coloro che le scavano, quando, marcite, evolvono in piaghe purulente. Ora non posso trattare un così ferale dolore né con condiscendenza né con dolcezza: devo spezzarlo.».

[385] Vd. SAUER 2014, 135-140.

[386] Sen. *Ad Marc.* I, 7: *Tertius iam praeterit annus, cum interim nihil ex primo illo impetu cecidit: renovat se et corroborat cotidie luctus et iam sibi ius mora fecit eoque adductus es tut putet turpe desinere. Quemadmodum omnia vitia penitus insidunt nisi dum surgunt oppressa sunt, ita haec quoque tristia et misera et in se saevientia ipsa novissime acerbitate pascuntur et fit infelicis animi prava voluptas dolor*; «Sono ormai passati tre anni, e frattanto nulla di quel primo colpo è venuto meno: il dolore ogni giorno si rinnova e si rafforza e ha fatto ormai della persistenza un diritto e si è spinto al punto di ritenere vergognoso il cessare. Allo stesso modo in cui i vizi si radicano profondamente se non vengono soffocati sul nascere, così anche queste tristezze profonde e che incrudeliscono contro sé stesse si nutrono infine della loro stessa durezza e il dolore diventa perverso piacere di un animo infelice». (trad. a cura di L. Chiosi). Oltre a Metilio, il figlio più giovane, Marcia aveva avuto un altro maschio, morto prima della stesura della *consolatio* e due figlie femmine. E nulla viene nemmeno detto, inoltre, del consorte della matrona, indizio a riprova del fatto che, allora, Marcia era già una *vidua*. Cfr. PIVETTA 2018, p. 117.

termine della *consolatio*, un discorso di esortazione diretto all'afflitta, profferito mentre sta beato nella sua raggiunta immortalità.[387]

Ed è proprio da questa considerazione, inoltre, che nasce la valutazione di Rostagni[388]: "in sostanza la *Consolatio ad Marciam* piuttosto che una consolazione alla figlia, è una celebrazione del padre".

L'autorevole genitore era appunto Cremuzio Cordo, autore di perduti *Annales* che descrivevano gli anni dalle guerre civili fino a raggiungere almeno l'anno 16 a.C., un uomo divenuto celebre a seguito della causa che, nel 25 d.C., due *clientes* di Seiano[389] intentarono contro di lui.

Valutata la vasta considerazione che Seneca riconosce alla sua figura, non possiamo pertanto esimerci da considerare, ancor prima della diretta protagonista del capitolo, anche il ruolo di Cremuzio Cordo all'interno dell'*Ad Marciam*.

4.3. Aulo Cremuzio Cordo

Conosciamo poco in merito al giovane Cremuzio Cordo, del quale pure ignoriamo la data di nascita. Possiamo tuttavia fare una stima sulla base delle indicazioni che, benché approssimative, ci vengono offerte dagli autori antichi: Cassio Dione, nel suo sintetico rendiconto inerente al processo in cui fu coinvolto il personaggio, riteneva ad esempio che egli avesse condotto una vita irreprensibile, terminata solo quando ormai si trovava nella terza età.[390]

---

[387] Cfr. TZOUNAKAS 2017, p. 75.

[388] ROSTAGNI 1955, pp. 359-360.

[389] Cfr. BARRETT 2006, p. 278.

[390] Cass. Dio. LVII, 24, 2-4: Κρεμούτιος δὲ δὴ Κόρδος αὐτόχειρ ἑαυτοῦ γενέσθαι, ὅτι τῷ Σεϊανῷ προσέκρουσεν, ἠναγκάσθη· οὕτω γὰρ οὐδὲν ἔγκλημα ἐπαίτιον λαβεῖν ἠδυνήθη (καὶ γὰρ ἐν πύλαις ἤδη γήρως ἦν καὶ ἐπιεικέστατα ἐβεβιώκει) ὥστε ἐπὶ τῇ ἱστορίᾳ, ἣν πάλαι ποτὲ περὶ τῶν τῷ Αὐγούστῳ πραχθέντων συνετεθείκει καὶ ἣν αὐτὸς ἐκεῖνος ἀνεγνώκει, κριθῆναι, ὅτι τόν τε Κάσσιον καὶ τὸν Βροῦτον ἐπήνεσε, καὶ τοῦ δήμου τῆς τε βουλῆς καθήψατο, τόν τε Καίσαρα καὶ τὸν Αὔγουστον εἶπε μὲν κακὸν οὐδέν, οὐ μέντοι καὶ ὑπερεσέμνυνε. Ταῦτά τε γὰρ ἠτιάθη, καὶ διὰ ταῦτα αὐτός τε ἀπέθανε, καὶ τὰ συγγράμματα αὐτοῦ τότε μὲν τά τε ἐν τῇ πόλει εὑρεθέντα πρὸς τῶν ἀγορανόμων καὶ τὰ ἔξω πρὸς τῶν ἑκασταχόθι ἀρχόντων ἐκαύθη, ὕστερον δὲ ἐξεδόθη τε αὖθις (ἄλλοι τε γὰρ καὶ μάλιστα ἡ θυγάτηρ αὐτοῦ Μαρκία συνέκρυψεν αὐτά) καὶ πολὺ ἀξιοσπουδαστότερα ὑπ΄ αὐτῆς τῆς τοῦ Κόρδου συμφορᾶς ἐγένετο; «Cremuzio Cordo, poiché era venuto in conflitto con Seiano, fu costretto a togliersi la vita. A tal punto era vissuto in modo irreprensibile ed era già alle soglie della vecchiaia che infatti nessuna accusa gli poteva essere

È parimenti vero che, pur dando per valida l'affermazione di Dione, ci è difficile sincerarci di cosa effettivamente si intendesse in antico con il termine "anzianità": come sostiene Parkin, l'autore avrebbe benissimo potuto riferirsi, con tale indicazione, ad un uomo sulla quarantina.[391]

Da ciò, impossibilitati come siamo dall'assegnare una datazione certa alla sua nascita, si voglia indicare, quale *range* possibile, quello che si estende dall'anno 40 a.C. al 15 a.C.[392]

Il suo *praenomen* Aulus, peraltro indicato unicamente da Seneca, poteva riferirsi ad un'eredità dei Cremutii, i quali avrebbero così mantenuto il nome di generazione in generazione, tramutandolo in proprio tratto distintivo, in piena aderenza alla tradizione tardo repubblicana. E i Cremutii, benché *municipales*, non erano certo ininfluenti nelle dinamiche sociali dell'Urbe come anche testimonierà in seguito il personaggio di sua figlia Marcia.

L'ampio spazio che l'autore assegna a Cordo all'interno dell'opera può essere infatti letto nella misura di una duplice finalità: similmente a quanto avviene nell'*Ad Helviam*, lo scopo di Seneca è quello di proporre alla destinataria un modello sintetico, e a lei vicino, delle antiche virtù e, al contempo, ricordare la memoria di quello che lo scrivente ritiene essere stato una grande figura storica.[393] Ed egli è considerato un personaggio tanto importante da meritarsi una menzione speciale fin dalle prime battute del testo:

> *Non est ignotum qualem te in persona patris tui gesseris, quem non minus quam liberos dilexisti, excepto eo quod non optabas superstitem. Nec scio an et optaveris; permittit enim sibi quaedam contra bonum morem magna pietas.*[394]

imputata contro, cosicché fu processato per l'opera storica, la quale aveva composto in passato riguardo alle gesta di Augusto e che questo stesso aveva letto, sia per aver lodato Bruto e Cassio, per aver aggredito il popolo e il Senato e per il fatto che aveva parlato di Cesare e di Augusto non in modo negativo, ma certamente non li aveva neppure riempiti di lodi. Queste, dunque, furono le cose per le quali fu accusato, e proprio per queste stesse egli morì, e i suoi scritti quanti allora si trovavano nella città furono bruciati dagli edili, dai magistrati di ciascun luogo quanti si trovavano al di fuori di essa, mentre in seguito furono pubblicati nuovamente; alcuni e soprattutto sua figlia Marcia li avevano nascosti e furono molto degni di interesse per la sventura stessa di Cordo».

[391] Cfr. PARKIN 2003, p. 16 ff.

[392] Cfr. STEVENS 2012, p. 9.

[393] Cfr. PIVETTA 2018, p. 53.

[394] Sen. *Ad Marc.* I, 2: «È noto come ti sei comportata nei riguardi di tuo padre, che hai amato non meno dei tuoi figli, tranne per il fatto che non ti auguravi che ti sopravvivesse. Ma non so se davvero te lo auguravi; un forte affetto, infatti concede a sé stesso delle cose contrarie al comune sentire».

L'atteggiamento amorevole di Marcia nei confronti del genitore che ella aveva amato *non minus quam liberos*, dimostra la piena aderenza della titolare della *consolatio* allo schema di comportamento tradizionale: ella manifesta così un sentimento di *pietas*, inteso qui nella forma di devoto e dignitoso rispetto filiale, il quale, oltre ad arricchire il panorama delle qualità possedute dalla donna, ci offre anche un interessante parallelo fra il contegno assunto da Marcia al momento della perdita del figlio e quello, per noi -e per Seneca- più interessante, che ella adottò tempo prima al momento della morte del padre.

Così prosegue infatti Seneca, dandoci indizio delle circostanze che indussero il senatore al suicidio per inedia:

> *Mortem A. Cremuti Cordi parentis tui quantum poteras inhibuisti; postquam tibi apparuit inter Seianianos satellites illam unam patere seruitutis fugam, non fauisti consilio eius, sed dedisti manus uicta, fudistique lacrimas palam et gemitus deuorasti quidem, non tamen hilari fronte texisti, et haec illo saeculo quo magna pietas erat nihil impie facere.*[395]

La *captatio benevolentiae*, che l'autore mette in atto per guadagnarsi le simpatie di Marcia, continua ponendo l'accento sull'irreprensibile condotta di lei che, in piena aderenza alle norme dell'etichetta previste per le occasioni di lutto e rassegnata nella sconfitta, piange e si lamenta, pur senza eccessivo clamore, per le sorti infelici dell'amato padre.

Era l'inizio dell'anno 25 d.C. quando Satrio Secondo e Pinario Natta, citarono in giudizio il senatore Cremuzio Cordo per essersi esposto ed aver esaltato, all'interno dei propri *Annales*, la memoria dei cesaricidi Bruto e Cassio.[396] Questa almeno, l'accusa ufficiale. Le fonti di cui disponiamo si rivelano infatti in disaccordo riguardo i principali capi di imputazione, obbligandoci, quindi, ad una attenta riesamina dei fatti.

L'accusa di sostenere apertamente gli assassini di Cesare racchiudeva in sé altre questioni non tramandate dalla tradizione? Cremuzio Cordo era reo, con le sue affermazioni, di aver compiuto un attacco diretto al popolo romano, peccando quindi di lesa maestà? Oppure egli si era macchiato di *perduellio*, che altro non era se non una nuova versione aggiornata

[395] Sen. *Ad Marc.* I, 2: «Hai cercato di impedire, per quanto hai potuto, la morte di tuo padre, Aulo Cremuzio Cordo; dopo che tra gli scherani di Seiano ti apparve che vi era quella sola via di fuga dalla schiavitù, non appoggiasti la sua decisione, ma ti arrendesti, sconfitta, e ti sciogliesti pubblicamente in lacrime e reprimesti i gemiti, non celandoli tuttavia dietro un'espressione sorridente, e ciò in un periodo in cui era già un gesto di grande amore non compiere nulla di sleale».

[396] Tacito (*ann.* IV, 34, 1) parla dell'encomio agli uccisori di Cesare definendolo "*novum crimen"* (*novo ac tunc primum audito crimine*).

del reato di alto tradimento della prima età repubblicana? Vi è inoltre da capire se gli addebiti a Cremuzio Cordo fossero davvero così come ci sono stati restituiti da Tacito.

Ad ogni modo, Seneca non nutre dubbi sul fatto che, dietro all'azione di Secondo e Natta, si celasse la *longa manus* del potente consigliere L. Elio Seiano[397]. I due accusatori erano infatti suoi *clientes* ed il cavaliere avrebbe avuto le sue motivazioni per dare contro al senatore: fatto ufficialmente incriminare per *crimen maiestatis*, il tutto sarebbe nato invero da una uscita infelice di Cordo, il quale aveva così dato voce del proprio disappunto circa l'iniziativa di erigere una statua del prefetto del pretorio all'interno del teatro di Pompeo.

> *[Seianus]irascebatur illi unum aut alterum liberius dictum, quod tacitus ferre non potuerat Seianum in cervices nostras ne imponi quidem sed escendere. Decernebatur illi statua in Pompei theatro ponenda, quod exustum Caesar reficiebat: exclamavit Cordus tunc vere theatrum perire.*[398]

Benché sia solo Seneca a restituirci tale battuta, è di Tacito la conferma dell'avvenuta delibera senatoria per l'inizio della costruzione della statua.[399] Le simpatie dell'autore dell'*Ad Marciam* sono palesate anche dal pensiero che egli stesso, alla pari di Cremuzio Cordo, aveva in merito alla decisione di onorare così il collaboratore del principe: come il senatore si era mostrato sdegnato per gli onori indirizzati al ministro del *princeps*, pure Seneca faticava a concepire l'idea che *supra cineres Cn. Pompei constitui Seianum*.[400]

---

[397] Costui, lo stesso Seiano che, nel 20 d.C., aveva dissuaso per *vana promissa* Calpurnio Pisone dal leggere in senato delle lettere compromettenti, era figlio dell'*eques* di Bolsena L. Seio Strabone ed era nato tra il 20 e il 16 a.C. In seguito adottato da L. Elio Gallo, quel prefetto d'Egitto che conseguì un'importante vittoria in Arabia nel 24 a.C., ebbe l'occasione di ricoprire nel corso della sua vita numerosi incarichi: nell'1 a.C. scortò C. Cesare nelle regioni orientali e, nel 14 d.C., era alla testa dei pretoriani che accompagnavano Druso Cesare in Pannonia per sedare la rivolta delle legioni di stanza. Acquisì ulteriore prestigio quando riunì sotto di sé tutti gli uomini della guardia reale - perlopiù veterani che egli ben conosceva, in quanto erano stati al servizio di suo padre e con cui egli stesso aveva militato-, che concentrò in un'unica caserma sul Viminale. Con il tempo si era guadagnato le simpatie dell'imperatore Tiberio e, per lo stesso motivo, le ostilità di Druso Cesare; alla morte di questi, nel 23 d.C., ebbe finalmente la strada libera per il potere. Cfr. VALENTINI 2019, pp. 242-43. Sulle motivazioni dell'ira di Seiano contro Cordo, vd. Sen. *Ad Marc.* 4-5. Cfr. PIVETTA 2018, p. 52.

[398] Sen. *Ad Marc.* XXII, 4: «[Seiano] era irato con lui a causa di una o due parole pronunciate con troppa licenza, poiché non aveva potuto tollerare in silenzio che Seiano fosse stato non dico imposto, ma piazzato sulle nostre spalle. Si decideva di dover erigergli una statua nel teatro di Pompeo, che Cesare faceva riedificare dopo l'incendio: Cordo esclamò che allora veramente il teatro sarebbe morto!»

[399] Tac., *ann.* III, 72.

[400] Cfr. SALVO 2008, p. 48.

Tornando nuovamente ai fatti, l'imputato reagì all'accusa con un discorso apologetico pronunciato davanti ai senatori, il cui contenuto ci viene restituito dal testo tacitiano, forse frutto, ammette Canfora, di una rielaborazione di un rapporto scritto custodito dai sodali dello stesso indiziato a seguito dell'archiviazione del suo caso. Non conosciamo quali fossero le fonti di cui si servì Tacito per il suo rendiconto circa l'argomentazione difensiva di Cordo, ma da questa testimonianza emergono comunque degli elementi cardine per la comprensione della vicenda.

Il senatore Cremuzio Cordo dichiara infatti di essere stato 'incastrato' indebitamente da Seiano per via indiretta, il quale si era servito delle sue parole male interpretandole volutamente.[401] Le sue intenzioni erano assolutamente oneste e pertanto egli rigettava l'accusa mossagli a carico di lesa maestà, giacché non aveva emesso verbo contro Tiberio o Livia; nondimeno, veniva tacciato di far propria l'ideologia repubblicana per aver espresso il proprio parere positivo sulle figure di Bruto e Cassio, a favore dei quali peraltro, obbietta il senatore, molti altri autori si erano pronunciati in precedenza. A supporto della sua tesi, egli cita infatti vari esempi di sorta, tra cui l'opera liviana, quella di Asinio Pollione, quella di Messalla Corvino.[402]

È interessante poi riscontrare, come, in un passo successivo dell'opera, l'autore ricordi alla nostra protagonista il ruolo nella vicenda di Satrio Secondo.

> *Propone illud acerbissimum tibi tempus, quo Seianus patrem tuum clienti suo Satrio Secundo congiarum dedit.*[403]

Ora, alla luce del fatto che siamo a conoscenza che i delatori furono invero due, potrebbe apparire curioso che qui si faccia il nome di uno solo: si noterà senz'altro come non vi sia alcuna menzione di Pinario Natta, il quale è invece indicato da Tacito come il secondo accusatore di Cremuzio Cordo.

---

[401] Canfora ritiene che, per il caso specifico di Cremuzio, non potendo riscontrare ingiurie dirette a Livia e agli altri membri della casa imperiale da parte sua, "si può dunque pensare che gli accusatori abbiano agito sulla base di una interpretazione estensiva della legge, sino a comprendere il capostipite, l'avo in linea dinastica del *princeps*, Cesare (in quanto "padre" del "padre" del *princeps*). Così l'esaltazione di Bruto e Cassio diveniva un reato perseguibile *de maiestate.*" CANFORA 1993, p. 221. Cfr. SALVO 2008, p. 45.

[402] Cfr. SALVO 2008, p. 45.

[403] Sen. *Ad Marc.* XXII, 4: «Pensa a quel periodo per te tanto infelice, quando Seiano concesse in dono tuo padre al suo cliente Satrio Secondo».

Le ragioni dell'omissione di Natta dalla *Consolatio* senecana sarebbero tuttavia giustificate, in base all'analisi di Fillion-Lahille, se si considerano i rapporti che costui aveva con l'autore. Lo studioso osserva infatti che Seneca, all'interno del testo, imputa le responsabilità del caso unicamente alla figura di Seiano, limitando per converso il coinvolgimento dei suoi, ciò perché fra questi vi erano alcuni suoi amici, tra cui plausibilmente anche lo stesso Pinario Natta.[404] Questi comprare infatti presentato in ottimi termini all'interno delle *epistolae ad Lucilium*, dove dà prova di grande ingegno e arguzia, e in un passo dell'*Ad Helviam*, quando Seneca riferisce della sua permanenza in Egitto, presso la sorella della madre dell'autore Elvia, moglie del prefetto Galerio che restò in carica dal 16 al 31 d.C., forse sostenuto proprio da Seiano.[405]

> *Respice patrem atque avum tuum: ille in alieni percussoris venit arbitrium; ego nihil in me cuiquam permisi et cibo prohibitus ostendi tam magno me quam vivebam animo scripsisse.*[406]

Con queste parole l'autore spagnolo descrive infine, in apertura al discorso finale che Cordo, beato tra *felices animae*, rivolge alla figlia Marcia, la scelta dell'uomo di porre fine alla propria esistenza privandosi del cibo e "degli inganni che perpetrò ai danni della figlia per nasconderle il mortale proposito"[407].

Gli accusatori, sempre spinti da Seiano, scoperti i suoi intenti, avrebbero cercato di ostacolarne il suicidio, giacché temevano che l'imputato si sarebbe così sottratto al giudizio e per questo si erano rivolti ai *consulum tribunalia*.[408] Ma è proprio mentre questi cercavano di vincere la partita con il tribunale, che Cordo si uccise.

Seneca non rende conto delle parole, testimoniate invece da Tacito, che il padre di Marcia pronunciò in sua difesa: allo scrittore non interessava infatti l'aspetto pubblico della vicenda – su cui invece insistono gli *Annales* tacitiani-, bensì quello privato, tanto è vero che Canfora definisce i racconti dei due autori complementari, sostenendo che "il

[404] Cfr. FILLION-LAHILLE 1989, pp. 1606-1613.
[405] Cfr. SALVO 2008, p. 47.
[406] Sen. *Ad Marc.* XXVI, 3: «Guarda tuo padre e tuo nonno: quello cadde sotto i colpi di un assassino estraneo; io a nessuno ho concesso potere su di me e, dopo essermi astenuto dal cibo, ho dimostrato di aver scritto con la stessa magnanimità con la quale vivevo». (trad. a cura di L. Chiosi).
[407] SALVO 2008, p. 48.
[408] Per ciò che concerne gli aspetti giuridici del suicidio, vd. Tacito *ann.* VI, 29. Cfr. SALVO 2008, p. 48.

racconto di Seneca incomincia là dove Tacito si ferma" e "Seneca presuppone per l'appunto uno svolgimento dei fatti quale quello descritto da Tacito".[409]

Aulo Cremutio Cordo, storico simpatizzante degli ideali repubblicani, era vissuto in un'epoca, quella a cavallo fra il regno di Augusto e di Tiberio, assai pericolosa per chi come lui coltivava idee e atteggiamenti in aperto contrasto con gli ideali portati avanti dal principe. Nel suo caso specifico, fu tradito dalle parole che egli stesso aveva scritto in un passaggio della sua opera in cui elogiava le figure dei cesaricidi, spingendosi addirittura, in un modo che si rivelerà particolarmente imprudente, ad indicare il secondo quale *"Romanorum ultimum"*.[410]

"Affermare che Cassio è stato l'ultimo dei Romani...equivale a definire la lotta contro la tirannide come elemento costitutivo dell'essere romano", scrive a tal proposito Massimo Brutti, il quale aggiunge poi: "è evidente che quella manifestazione del pensiero colpiva l'imperatore, poiché esprimeva con enfasi una negazione del potere personale di un uomo solo costituito senza limiti e contrappesi".[411]

Distribuire lodi eccessive nei confronti di un personaggio riconosciuto dai più per la sua condotta eversiva, si configurava *de facto* come un vero e proprio *exemplum* di *crimen maiestatis*. Difatti, in età tiberiana, alla voce "reato di lesa maestà" veniva ascritto anche quello che è emblematicamente definito da Canfora quale "reato d'opinione"[412] nella misura cioè, di idee formulate e, peggio ancora, veicolate contro i princìpi del potere imperiale.

4.4. Marcia: supra leges amicitia Augustae exulerat

Il fatto che Cremuzio Cordo fosse caduto vittima delle epurazioni di Seiano sarebbe del resto una conferma del fatto che egli rappresentava una figura di rilievo – e dunque scomoda per chi ne avversava gli ideali-, nel panorama politico dell'epoca. E malgrado le parole al miele con cui Seneca a lui si riferisce nel suo *Ad Marciam*, non aveva certo l'esclusiva, in quanto a notorietà, fra i suoi congiunti. Tra tutti i suoi famigliari l'influenza

[409] CANFORA 1993, pp. 231-232. Cfr. SALVO 2008, p. 49.
[410] Tac. *ann.* IV, 34, 1.
[411] BRUTTI 1995, pp. 86-87.
[412] CANFORA 1993, p. 221.

maggiore la deteneva infatti Marcia, la quale poteva vantare legami eccellenti, addirittura presso la famiglia imperiale, essendo lei tra le favorite di Livia.

Ciò è appunto testimoniato dallo stesso Seneca il quale attesta, nella sua opera, l'intima amicizia che legava la figlia di Cordo, Marcia, a Giulia Augusta, la quale viene proposta dall'autore quale modello esemplare cui la prima era incoraggiata a tendere. *Non dubito quin Iuliae Augustae, quam familiariter coluisti, magi stibi placeat exemplum: illa te ad suum consilium volat*[413], sta infatti scritto al capitolo IV della *Consolatio ad Marciam.*

Secondo Seneca, era stato grazie all'influenza dell'Augusta che il figlio di Marcia, lo stesso Metilio per il quale era stata redatta la *Consolatio*, aveva ricoperto in vita ruoli di prestigio fino a raggiungere, *ut puer admodum dignus*, il sacerdozio.

Adulescens rarissimae formae in tam magna feminarum turba viros corrumpentium nullius se spei praeibuit, et cum quarundam usque ad temptandum pervenisset improbitas, erubuit quasi peccasset, quod placuerat. Hac sanctitate morum effecit, ut puer admodum dignus sacerdotio videretur, materna sine dubio suffragatione, sed ne mater quidem nisi pro bono candidato valuisset.[414]

Una carica che egli aveva raggiunto sì in giovanissima età e grazie alle sue encomiabili virtù, ma soprattutto mediante *materna sine dubio suffragatione*, un supporto che, d'altronde, implicava comunque, necessariamente, il nulla osta delle alte sfere.

Ed è parimenti difficile ignorare il motivo principale che poteva aver spinto l'augusta matriarca a schierarsi dalla parte della difesa: Seiano stava guadagnando troppo terreno e la sua crescente interferenza nelle decisioni del figlio di lei Tiberio, ne facevano un consigliere tanto capace quanto subdolo.[415] Occorreva intervenire e porre definitivamente un freno alle sue macchinazioni. E l'utilità di Marcia per Livia risiedeva proprio nel riportare alla sua illustre patrona i pensieri circolanti all'interno dei gruppi letterari dell'epoca, frequentati sicuramente dall'annalista Cordo e da altri autori che, come lui,

[413] Sen. *Ad Marc.* IV, 2: «Non dubito che tu propenda per l'esempio di Giulia Augusta, che hai frequentato amichevolmente: lei ti attrae alla sua decisione».
[414] Sen. *Ad Marc.* XXIV, 3: «Giovane di rarissima bellezza, in una folla così numerosa di donne corruttrici di uomini non diede adito a nessuna di sperare, e quando l'impudenza di alcune giunse fino a tentarlo, arrossì come se il fatto di esser piaciuto fosse una colpa. Con questa probità di costumi fece in modo da sembrare, ancor fanciullo, degnissimo del sacerdozio, senza dubbio con l'appoggio materno, ma neppure la madre avrebbe potuto far nulla se non fosse stato un valido candidato».
[415] Cfr. BARRETT 2006, p. 279.

contribuivano alla diffusione delle proprie idee politiche mettendole per iscritto all'interno delle loro opere.

Ma l'associazione Marcia/Livia, molto presente all'interno della *Consolatio* senecana, non si esaurisce nel semplice favore dimostrato da Livia a Marcia. Benché l'aspetto utilitaristico, che come pocanzi accennato doveva essere biunivoco, rientrasse nei termini del loro vincolo amicale, vi erano molti altri elementi ad unirle.

Oltre a questioni di potere, sussistevano altre ragioni per cui Livia si sentiva in obbligo morale di supportare l'amica e, dunque, il di lei genitore. Infatti, la triste vicenda del processo contro Cremuzio Cordo doveva aver risvegliato in Livia penosi ricordi: suo padre era stato un leale compagno e sostenitore degli ideali perseguiti dai cesaricidi, partecipando attivamente alle battaglie di Bruto e Cassio, fino a morire con loro. Il comune, tragico destino che avevano condiviso i loro genitori, uniti nell'animo repubblicano, non poteva essere un elemento trascurabile nella definizione dei termini della loro amicizia, come nemmeno lo poteva essere la precoce dipartita dei loro figli. Come Marcia si struggeva ora per la perdita di Metilio, anche Livia non era estranea allo stesso dolore. Invero, già nel 9 a.C. ella vestì a lutto per Druso Maggiore, il suo secondogenito mancato mentre si trovava in Germania[416], e della cui afflizione si è tramandata memoria all'interno dei versi anonimi della *Consolatio ad Liviam*[417].

Tale testo poetico è disseminato di immagini dal forte accento patetico, alimentato dall'uso dell'*amplificatio* e da altri stratagemmi, quali i frequenti rimandi alla tragedia, al mito e all'epica greca, l'evidente intento elogiativo dell'opera, espresso attraverso il generoso spazio tributato alla *laudatio* dei maggiori esponenti della *domus principis*. Si nota come già da questo breve elenco vi siano numerosi punti di contatto con lo scritto consolatorio rivolto a Marcia.

Malgrado poi non si tratti di una composizione di tipo prosastico, sono presenti anche alcuni *topoi* filosofici riscontrabili anche nello schema compositivo dell'*Ad Marciam*,

[416] Lo ricorda anche lo stesso Seneca all'interno dell'*Ad Marciam*. Si veda in merito, Sen. *Ad Marc.* III, 1.

[417] Si tratta di un epicedio in distici elegiaci, per un totale di quasi cinquecento versi. Con quest'opera, composta tra il 9 a.C. e il 14 d.C. - opzione di datazione pressoché certa dal momento che non vi è allusione nel testo alla morte del principe, avvenuta appunto nel 14 -, similmente a quanto si registra nell'*Ad Marciam*, l'autore si prefiggeva di risollevare l'animo della Drusilla. Cfr. PIVETTA 2018, p. 97. Circa il testo e il commento dell'*Ad Liviam*, si veda inoltre FRASCHETTI 2016, pp. 52-206.

rintracciabili ad esempio nella dedica rivolta a colei cui è intestata l'opera: come ricorda anche Irene Pivetta all'interno della sua tesi, "sono enumerabili la *communis hominum condicio* (vv. 369-370), la *praemeditatio malorum* (vv. 397-419), l'idea della vita in prestito e soggiogata alla cieca Fortuna (vv. 369-392) e per ultimo l'espediente di far parlare colui che è causa della pena, la cui anima ha conosciuto la beatitudine dell'immortalità, affinché le parole di conforto siano più efficaci e convincenti".[418]

Alla luce di una tale rassomiglianza a livello di trascorsi personali appare quindi chiaro come la scelta da parte di Seneca di indicare Drusilla quale *exemplum* non fosse unicamente finalizzata ad ingraziarsi i vertici della casa imperiale[419] (motivazione comunque presente), ma, assieme all'esempio morale offerto dal suo defunto padre, contribuisse alla 'guarigione' della dolente.

Livia era pertanto la candidata migliore per risollevare lo spirito di Marcia: il suo profilo autorevole, la stessa duplice perdita del genitore prima e del figlio poi, l'amicizia che da lungo tempo l'univa alla matrona, rappresentavano i principali componenti della *medicina* da somministrare alla destinataria del componimento.

Nondimeno, il *consolator* si ripropone di seguire l'intero processo terapeutico procedendo in modo oculato e senza fretta, ben conscio dell'esigenza che tale dolore dovesse essere vissuto appieno e in tutte le sue tappe, affinché l'analgesico sortisse effetto.

Fin dalle prime battute della *Consolatio*, quando per la prima volta compare il nome di Marcia, il carattere elogiativo è manifesto: Seneca vuole catturare l'attenzione della donna e lo fa tramite una *captatio benevolentiae* ad effetto, attraverso la quale si possono scorgere già degli elementi che ne rivelano il carattere.

> *Nisi te, Marcia, scirem tam longe ab infirmitate muliebris animi quam a ceteris vitiis recessisse et mores tuos velut aliquod antiquum exemplar aspici, non auderem obviam ire dolori tuo, cui viri quoque libenter haerent et incubant, nec spem concepissem tam iniquo tempore, tam inimico*

[418] PIVETTA 2018, p. 98.

[419] Si tenga presente che, dall'epoca augustea, le figure matronali della famiglia imperiale diventarono punti di riferimento morale e di comportamento per le donne di alto rango e, in virtù di ciò, cominciarono ad aggiungersi via via ai modelli della tradizione romana. Cfr. PIVETTA 2018, p. 56.

iudice, tam invidioso crimine posse me efficere ut fortunam tuam absolveres. Fiduciam mihi dedit exploratum iam robur animi et magno experimento adprobata virtus tua.[420]

Benché i toni con cui Seneca si rivolge alla protagonista possano apparire all'inizio particolarmente prudenti, ciò non deve però trarre in inganno. L'autore, infatti, non si dimostra per nulla insicuro riguardo le qualità di Marcia, la quale è "tanto lontana dalla debolezza dell'animo femminile quanto dagli altri difetti" ed i quali "costumi sono guardati come una sorta di esempio antico". E di lei non sono omesse neppure la forza d'animo ed il coraggio, una dote, quest'ultima, di cui ella già in passato aveva dato prova durante i momenti di maggior difficoltà[421]. Interessante è inoltre il fatto che si tratti di due attributi tradizionalmente ascritti al genere maschile e che la accomunavano al suo degno padre, del quale si è detto in precedenza e di cui vi è accenno anche nel passo citato.

Ma in Marcia, ricorda Seneca, vi era anche un'altra encomiabile virtù, riferita tradizionalmente agli uomini e che pure aveva ereditato dal genitore: la sensibilità intellettuale, ciò che concretamente aveva permesso all'opera paterna di perdurare nel tempo. Si trattava di una dote che senz'altro non rientrava nello spettro delle *virtutes* canoniche che all'epoca ci si sarebbe aspettati, e in taluni casi persino augurati, di ritrovare in una donna. Eppure, fu proprio grazie alla sua cultura e alla sua azione tempestiva che, "in un periodo in cui era già un gesto di grande amore non compiere nulla di sleale"[422], Cordo non ebbe a morire due volte.

Vt uero aliquam occasionem mutatio temporum dedit, ingenium patris tui, de quo sumptum erat supplicium, in usum hominum reduxisti et a uera illum uindicasti morte ac restituisti in publica monumenta libros quos uir ille fortissimus sanguine suo scripserat. Optime meruisti de Romanis studiis: magna illorum pars arserat; optime de posteris, ad quos ueniet incorrupta rerum fides, auctori suo magno inputata; optime de ipso, cuius uiget uigebitque memoria quam diu in pretio fuerit Romana cognosci, quam diu quisquam erit qui reuerti uelit ad acta maiorum, quam diu quisquam qui uelit scire quid sit uir Romanus, quid subactis iam ceruicibus omnium et ad Seianianum iugum adactis indomitus, quid sit homo ingenio animo manu liber. Magnum mehercules detrimentum res publica ceperat, si illum ob duas res pulcherrimas in obliuionem coniectum, eloquentiam et libertatem, non eruisses: legitur, floret, in manus hominum, in pectora

[420] Sen. *Ad Marc.* I, 1: «Se io non sapessi, o Marcia, che tu sei tanto lontana dalla debolezza dell'animo femminile quanto dagli altri difetti, e che i tuoi costumi sono guardati come una sorta di esempio antico, non avrei osato venire incontro al tuo dolore, al quale anche gli uomini volentieri si abbarbicano e che covano, né avrei concepito la speranza, in frangenti tanto avversi, con un giudice così contrario e con un'accusa tanto odiosa, di poterti far portare a termine il tuo caso. Mi ha dato fiducia la già comprovata forza del tuo animo e il tuo coraggio, dimostrato in tante circostanze.»

[421] Ivi si fa riferimento al caso che in precedenza aveva coinvolto Cremuzio Cordo, un triste episodio che, ricorda Seneca, provocò molte pene alla figlia Marcia. Vd. Sen. *Ad Marc.* I, 2.

[422] *[…] et haec illo saeculo quo magna pietas erat nihil impie facere*. Vd. Sen. *Ad Marc.* I, 2.

receptus uetustatem nullam timet; at illorum carnificum cito scelera quoque, quibus solis memoriam meruerunt, tacebuntur.[423]

Nel ritrarre la *pietas* di Marcia, o l'amore profondo per il genitore, l'autore descriveva unitamente anche il grande rispetto di una figlia verso il lavoro intellettuale paterno, tanto che non solo si era dimostrata capace di apprezzare il valore dei contenuti espressi nell'opera, ma anche di volerne preservarne concretamente la memoria.

Marcia, salvando gli *Annales* di suo padre dalla condanna che già ne aveva distrutti in quantità, aveva reso appunto, in una sola istanza, un servigio al genitore, all'annalista e alla cultura romana. Ella aveva dato prova, insomma, di avere sufficiente saggezza, lungimiranza e capacità di intervenire nei tempi giusti, agendo sì in seno alla sfera privata e nel rispetto del codice di comportamento matronale, ma anche di saperne traslare gli effetti nell'ambito pubblico.

Nei versi appena successivi Seneca scrive infatti che, se non fosse stato per lei, *magnum detrimentum res publica ceperat* e l'eloquenza e la libertà di Cordo non sarebbero sopravvissute a beneficio della posterità.[424]

La grandezza dell'animo di Marcia, specchio della *virtus* di suo padre, rischiava però ora di soccombere sotto i colpi del lutto:

Alii itaque molliter agant et blandiantur, ego confligere cum tuo maeore constitui et defessos exhaustosque oculos, si verum vis magi siam ex consuetudine quam ex desiderio fluentis, continebo, si fieri potuerit, favente te remediis tuis, si minus, vel invita, teneas licet et amplexeris dolorem tuum, quem tibi in filii locum supertitem fecisti.[425]

[423] Sen. *Ad Marc.* I, 3: «Appena invero il cambiamento dei tempi te ne offrì l'occasione, hai messo a disposizione della gente l'intelletto di tuo padre, che era stato condannato a morte, l'hai sottratto alla vera morte ed hai restituito alla pubblica memoria i libri che quel valoroso ed eroico uomo aveva scritto con il suo sangue. Hai reso un grandissimo servigio alla cultura romana: gran parte di quei libri era stata bruciata; ai posteri, ai quali giungerà fedele la realtà dei fatti, ascritta al loro grande autore; a lui stesso, di cui è vivo e vivrà il ricordo finché sarà apprezzata la conoscenza della storia romana, finché vi sarà qualcuno che vorrà rifarsi alle gesta degli avi o vorrà conoscere cosa è un vero romano, cosa è un uomo rimasto indomito quando ormai le teste di tutti si sono piegate e si sono adattate al giogo di Seiano, cosa è, insomma, un uomo libero di intelletto, di animo e di azione».

[424] Vd. Sen. *Ad Marc.* I, 4.

[425] Sen. *Ad Marc.* I, 5: «[…]Perciò altri si comportino con delicatezza e ti blandiscano, io invece ho deciso di combattere con il tuo dolore e terrò a freno i tuoi occhi stanchi e logori, che versano lacrime, se vuoi la verità, ormai più per abitudine che per rimpianto, se sarà possibile col tuo assenso e col tuo aiuto; sennò anche contro il tuo volere, benché tu sia avvinghiata al tuo dolore, che hai fatto sopravvivere al posto di tuo figlio».

Così dunque, "con o senza il consenso" della destinataria, dopo averne tratteggiato la figura attraverso un immediato, astuto, riferimento a suo padre Cordo, Seneca, prosegue il suo percorso di cura elencando due modelli di riferimento, ambedue femminili e autorevoli, coevi ed iconici.

> *Duo tibi ponam ante oculos maxima et sexus et saeculi tui exempla: alterius feminae quae se tradidit ferendam dolori, alterius quae pari adfecta casu, maiore damno, non tamen dedit longum in se malis suis dominium, sed cito animum in sedem suam reposuit.*[426]

I due esempi in questione sono appunto quelli di Ottavia e di Livia, rispettivamente sorella e moglie di Augusto. Eppure, si badi, tali *exempla* non sono giudicati dall'autore come equivalenti o meglio, lo sono nella misura del fatto che questi posseggono eguali prerequisiti di partenza, ma assai diverso è il contegno delle loro protagoniste.

Benché anche Ottavia, come l'augusta cognata, appartenesse alla famiglia del principe e, come lei, avesse vissuto tanto a lungo da seppellire suo figlio, la sua reazione alla morte di Marcello fu, rispetto a quella che invece mostrò Livia al momento del trapasso di Druso Maggiore, del tutto incontrollata.

Da quel tragico evento, avvenuto nel 23 a.C., Ottavia mai più si riprese, e anzi, il suo stesso ruolo all'interno della *domus* imperiale perse via via di importanza: vedova e senza eredi maschi, scomparve dalla scena politica per dedicarsi, senza clamore, all'educazione dei propri giovani figli e nipoti e forse, anche ai matrimoni delle figlie, per garantire loro un posto di rilievo nel complesso quadro politico previsto dal fratello.

Moglie virtuosa e *mater optima* fintanto che marito e Marcello erano in vita, l'atteggiamento di Ottavia, come si è detto, mutò in peggio dopo la loro scomparsa, al punto che Seneca previde di inserirla nel suo *Ad Marciam*, proprio allo scopo di scoraggiare qualsiasi tipo di deriva emulativa da parte della dedicataria dell'opera.[427]

Si osservi dunque, come ivi di Ottavia si sottolinei l'atteggiamento di ostinata disperazione, il caparbio rifiuto con cui ella rispondeva a qualsivoglia aiuto: niente poteva

[426] Sen. *Ad Marc.* II, 2: «Ti proporrò due grandissimi esempi, del tuo sesso e della tua epoca: l'uno di una donna che si abbandonò al dolore, l'altro di una che, colpita da simile disgrazia, ma da una perdita maggiore, tuttavia non concesse ai suoi mali un lungo dominio su di sé, ma presto ricollocò il suo animo nella propria dimora.».
[427] Vd. Sen. *Ad Marc.* II, 3-5.

distrarla dal suo dolore, nemmeno Livia, che anzi aveva in odio, "poiché le sembrava che fosse trasmigrata nel figlio di lei la felicità promessa a lui (Marcello)"[428].

Alla pari della cognata, pure Livia fu inizialmente straziata dalla perdita improvvisa del figlio Druso Maggiore, morto lontano dalla patria a seguito di una malattia sviluppatasi dopo una brutta caduta da cavallo, mentre, nel 9 a.C., si trovava impegnato presso il *limes* renano.

Così è infatti ricordato il dolore della Augusta nella *consolatio* dedicata a Marcia:

> *"Non licuerat matri ultima filii oscula gratumque extremi sermonem oris haurire. Longo itinere reliquias Drusi sui prosecuta tot per omnem Italiam ardentibus rogis, quasi totiens illum amitteret,irritata, ut primum tamen intulit tumulo, simul et illum et dolorem suum posuit, nec plus doluit quam aut honestum erat Caesare aut aequom Tiberio salvo."*[429]

L'inquietudine e la sofferenza di Livia erano dunque incrementate dal fatto che, a causa della lontananza, ella non aveva potuto accommiatarsi dal figlio morente nella maniera più confacente a una *mulier* e a una *mater* romana.[430] Non vi erano state, infatti, ultime parole o estremi gesti di saluto tra loro, solo la vasta eco delle *lamentationes* pubbliche che, in onore di Druso, si erano levate *per omnem Italiam*, dispergendo in vari roghi il dolore di Livia la quale, piangente, seguiva il corteo funebre.

---

[428] *[…] quia videbatur ad illius filium transisse sibi promissa felicitas.* Sen. *Ad Marc.* II, 5.

[429] Sen. *Ad Marc.* 3, 2: "La madre non ha potuto ricevere gli ultimi baci del figlio e le care parole della sua bocca morente; dopo aver accompagnato in un lungo viaggio i resti del suo Druso, dopo aver rinnovato il suo strazio ai tanti roghi che ardevano per tutta l'Italia, come se ogni volta tornasse a perderlo, appena lo depose nel sepolcro, vi seppellì insieme lui e il suo dolore, e non soffrì più di quanto fosse dignitoso, vivendo Cesare, o giusto, vivendo l'altro figlio."

[430] Livia aveva infatti mancato, proprio per il fatto che Druso Maggiore era lontano al momento della sua morte, all'estremo commiato cui anche le donne della famiglia erano legittimate a partecipare. Queste potevano infatti raccogliersi, assieme agli altri parenti, al capezzale del moribondo, confortarlo e ascoltarne le ultime parole. Ed erano inoltre le matrone che, la maggior parte delle volte, si occupavano dell'azione del *premere oculos* non appena questi fosse spirato; loro a raccoglierne simbolicamente lo spirito in un ultimo bacio; loro a pronunciarne il nome per tre volte. Tutti questi elementi del cerimoniale funebre, riferibili al genere femminile si ritrovano pure nell'anonima *consolatio* dedicata all'augusta. Vd. *Cons. Liv.* 95-97: *At miseranda parens suprema neque oscula fixit, Frigida nec fovit membra tremente sinu; non animam apposito fugientem excepit hiatu nec sparsit caesas per tua membra comas*; "La misera madre però non ne colse neppure gli ultimi baci/ né riscaldò le membra fredde nel suo grembo tremante;/ non accostò la bocca, non raccolse l'anima fuggente. / Né sparse sulle tue membra le chiome recise." Cfr. PIVETTA 2018, p. 109. Si vedano anche: TREGGIARI 1991, p. 485; MUSTAKALLIO 2005, p. 182; VALENTINI 2012, p. 126.

Lo spazio dedicato al pianto e al lamento non era infatti che un tassello di quell'articolato mosaico di comportamenti e gestualità, rigidamente normato, che componeva il cerimoniale del *funus*, la cui estensione temporale si dilungava per nove giorni, durante i quali le *matronae* avevano modo di affacciarsi sulla scena pubblica, legittimate dall'adempimento dei loro doveri che in ogni caso restavano comunque, anche in tali circostanze, maggiormente legati all'ambito del privato.[431]

Erano proprio le donne che, in virtù del loro ruolo associato alla sfera attinente alla nascita e alla morte, per l'appunto si occupavano di alcuni aspetti della ritualità collegata ai *funera*; toccava quindi a loro espletare tutti i gesti richiesti dal costume, onorando i defunti nella maniera più opportuna.

E così pure avevano fatto di certo Ottavia, Livia e Marcia, spiccando in prima linea tra tutti gli esponenti della *familia funesta* durante la *pompa funebris*, gemendo e disperandosi per la tragica dipartita dei loro figli, aderendo pertanto al codice comportamentale richiesto al loro genere. Purtuttavia, l'augusta *mater* di Tiberio non si ripiegò nella spirale autodistruttiva che aveva impedito ad Ottavia di elaborare il lutto ma, al contrario, "appena lo (Druso) depose nella tomba, vi depose assieme a lui anche il proprio dolore, e non ebbe a soffrire più di quanto fosse dignitoso per un Cesare o fosse giusto se si fosse salvato"[432].

Mentre Ottavia sopravviveva al giovane Marcello, evitando il più possibile i contatti con il mondo esterno alla casa imperiale, Livia invece celebrava il ricordo del suo secondogenito, intenzionata a "farlo rivivere in sé stessa, in pubblico e in privato, di parlare e di sentir parlare di lui con grandissimo piacere"[433].

Tali erano dunque gli *exempla* femminili che Seneca proponeva alla dedicataria della sua opera, la quale è inoltre chiamata dallo stesso a prendere un'importante decisione: spetta a lei, infatti, stabilire quale tra i due atteggiamenti appena avanzati preferire.

Quale fosse la soluzione corretta è del resto ben evidente nell'opera, come rivela il filosofo di Cordoba, il quale puntualmente aggiunge:

[431] Per maggiori informazioni sul tema del *funus* si veda VALENTINI, 2012.
[432] Vd. Sen. *Ad Marc.* III, 2.
[433] Sen. *Ad Marc.* III, 2.

Si ad hoc maximae feminae te exemplum adplicueris moderatius, mitius, non eris in aerumnis nec te tormentis macerabis: quae enim, malum, amentia est poenas a se infelicitatis exigere et mala sua augere! Quam in omni vita servasti morum probitatem et verecundiam, in haec quoque re praestabis; est enim quaedam et dolendi molestia. Illum ipsum iuvenem, dignissimum qui te laetam semper nominatus cogitatusque faciat, meliore pones loco, si matri suae qualis vivus solebat, hilarisque et cum gaudio occurrit.[434]

Marcia avrebbe fatto proprio l'accorato consiglio di Seneca di seguire l'esempio dell'*optima mater* secondo quanto fece in precedenza, abbracciando il canone dell'*optima filia*? È chiaro a questo punto che si tratti invero di una domanda retorica, giacché Seneca è pienamente convinto del valore della matrona, la quale appunto, come già in passato, si sarebbe senz'altro comportata con usuale rettitudine e morigeratezza, desistendo quindi dal lasciarsi travolgere dall'infelice evento, come invece aveva fatto prima di lei Ottavia.

Eppure, a ciò si potrebbe aggiungere un'ulteriore considerazione per cui, accanto all'anti-modello rappresentato dalla sorella di Augusto e quello positivo di Livia, ve ne sarebbe un altro. Tale si concretizzerebbe nel paradigma espresso dalla "vecchia Marcia"[435], rappresentante di quel prototipo femminile che, al tempo del processo del 25 d.C., aveva dimostrato un'integrità d'animo degna dell'antico *mos maiorum*, mostrandosi capace di dominare le proprie emozioni e di sapersi controllare persino nelle ore più buie.

Mater. *Filia*. Due volti riassunti in uno solo, dal momento che queste rappresentavano assieme delle accezioni comuni ad entrambe le figure *optimae* di Marcia e Livia.

È doveroso rimarcare però che tale era la visione senecana la quale poi, sempre rivolta stoicamente all'obbiettivo prefissato, nemmeno si esimeva dal rimproverare, specie al principio, l'atteggiamento di iniziale doloroso smarrimento tenuto dalla dedicataria dell'opera. Si fa qui riferimento all'empatia con cui invece il poeta-cavaliere anonimo

[434] Sen. *Ad Marc.* 3, 4: «Se ti applicherai a questo esempio più contenuto e moderato di quella grandissima donna, non sarai tra le tribolazioni né ti macererai tra i tormenti: diamine, che pazzia infatti è quella di infliggere a sé stessi la condanna dell'infelicità ed accrescere le proprie sventure! Mostrerai anche in questa occasione la stessa probità e morigeratezza di costumi che hai conservato in tutta la vita; vi è infatti una certa misura anche nel dolore. Farai cosa più gradita a quello stesso degnissimo giovane, che ti faccia sempre lieta nominandolo e pensandolo, se viene incontro a sua madre come era solito fare da vivo, sorridente e con gioia».

[435] Per approfondimenti altri sul parallelismo tra la figura della "vecchia Marcia" e la "nuova", si veda TZOUNAKAS 2017, p.78.

descrive, nella sua *Consolatio ad Liviam*, il *dolor* della Augusta, un sentimento che, seppur sconsigliabile, egli pare quasi intenzionato di voler comprendere.[436]

Ed è in quanto mosso da tale intenzione che l'autore anonimo ribadisce in più occasioni nel suo testo le qualità proprie dell'autorevole matrona, descrivendone la *pudicitia*, i *mores*, l'*animum contra sua saecula rectum*[437] e, oltre a ciò, "l'ineccepibile condotta pubblica" e la *fecunditas*.[438]

Ma nell'*Ad Marciam* non vi sono solo enunciate quelle qualità tipicamente riferibili dalla tradizione maschiocentrica alla sfera di accezione muliebre[439]: Marcia è una donna intelligente, colta e dedita allo studio della letteratura[440], di cui viene ribadita più volte nel testo una straordinarietà di carattere tale da elevarla allo status di *exemplum*. Perfettamente in grado di contare quanto un *antiquum exemplum*, è totalmente estranea all'*infirmitas muliebris*[441], essendo lei dotata di un intelletto non comune per una donna, almeno in base alla stima con cui veniva considerato all'epoca il genere femminile. Secondo il resoconto senecano, Marcia possedeva anzi una *virilitas* non comune per una matrona, un *robor animi* la cui manifestazione più alta si espresse proprio nel gesto, ormai noto, di preservare l'opera annalistica paterna dalla distruzione decisa da Tiberio.[442]

È interessante soffermarsi, a tal proposito, anche sulle altre motivazioni che la indussero all'azione: certamente v'era di più di quell'interesse culturale che aveva dimostrato negli anni di saper apprezzare. È plausibile infatti che, noti i suoi esclusivi rapporti con una

[436] FRASCHETTI 1996, pp. 191-239.

[437] Vd. *Cons. Liv.* 41-46: *"Quid tibi nunc mores prosunt actumque pudice/ omne aevum et tanto tam placuisse viro?/ Quidque pudicitia in tantum cumulasse bonorum/ ultima sit laudes inter ut illa tuas?/ Quid tenuisse animum contra sua saecula rectum,/ altius et vitiis exeruisse caput"*; "A che ti servono ora i tuoi costumi, aver vissuto pudicamente/ tutta la vita e che tanto piacesti a un marito così grande?/ Che ti serve aver accumulato tanti bene con la pudicizia, perché tra le tue lodi questa fosse solo l'ultima?/ Cosa aver tenuto l'animo diritto contro i suoi tempi/ più in alto, e aver tratto fuori la testa dai vizi?".

[438] Cfr. PIVETTA 2018, pp. 110-111.

[439] Il personaggio aderisce allo stereotipo femminile di *filia clarissima* e *optima mater*, facendo mostra di nobili virtù, tra le quali: *probitas morum*, *verecundia, pietas*. Vd. Sen. *Ad Marc.* 3, 4. Cfr. PIVETTA 2018, pp. 116-117.

[440] Cfr. DI BELLA 2013, p. 338.

[441] Tale concetto apparteneva alla concezione ancestrale della donna intesa come "sesso debole", incapace di condurre una vita indipendente dalla *tutela* che doveva essere ricoperta da un uomo della *familia*. Così si legge in Gai. *Inst*. I, 144: *veteres enim voluerunt feminas, etiamsi perfectae aetatis sint, propter animi levitatem in tutela esse*; «nel caso delle donne, i nostri antenati vollero che, per la loro fragilità di intelletto, esse venissero poste sotto tutela, anche nel momento in cui avessero raggiunto la maggiore età». Cfr. GREENFIELD 2011, p. 210.

[442] Cfr. PIVETTA 2018, p. 116.

particolare esponente della casa imperiale, esistesse invero una certa correlazione tra la decisione di Marcia ad intervenire e la sua vicinanza agli ambienti di corte.

Per l'appunto, a prestare attenzione agli *Annales* di Cremuzio Cordo non era soltanto la rispettosa figlia di lui, ma pure e soprattutto Livia la quale, per quel che di lei conosciamo, non rispondeva certo a quell'immagine di donna solita ad agire motivata unicamente da mera curiosità intellettuale.

Al contrario, è invece possibile che l'atteggiamento 'protettivo' esternato da Livia nei riguardi della propria confidente e quindi, del genitore di lei, più che nei cardini di una amicizia disinteressata, si allacciasse piuttosto ad una esigenza più pratica, come ad esempio il controllo delle informazioni.

Indiscutibilmente, gli *Annales* di Cordo celebravano il ricordo della figura di suo padre Druso Claudiano il quale, proprio come il primo, però a causa del proprio credo repubblicano, anch'egli suicida benché, a differenza dello storico, sul campo di battaglia a Filippi. Tuttavia, mantenersi vicina a Marcia significava per l'Augusta molto più di un semplice avvantaggio rivolto alla sua famiglia: in questa maniera ella si garantiva l'opportunità di vigilare, a distanza ravvicinata, sui gruppi letterari in attivo a quell'epoca. Non si trattava, in effetti, di una pratica nuova per lei che già aveva sperimentato questa strategia un paio di decenni addietro, quando l'attività eversiva di Giulia, l'allora moglie di Tiberio e nota amante di Iullo Antonio, l'aveva messa in guardia sui pericoli che potevano venire da questo genere di frequentazioni.[443]

Il tragico epilogo che aveva chiuso il processo del senatore Cordo aveva mostrato del resto come la capacità intrusiva di Livia, ormai ottantenne, piegata dal peso delle responsabilità e dalla malattia che l'aveva colpita appena tre anni prima, nel 22 d.C.[444], era andata via via scemando e l'influenza che ella doveva avere esercitato tempo addietro,

[443] Cfr. BRACCESI 2016, pp. 89-90.

[444] Fino a quella data non vi sono prove che Livia avesse mai sofferto di malanni particolarmente rilevanti, ma che, anzi, ella tenesse in special modo alla propria salute fisica che coltivava attraverso l'arte dei rimedi "naturali", seguendo l'esempio di un famoso guru salutista dell'epoca, Asclepiade di Prusa. Cfr. BARRETT 2006, pp. 167-169. Per ulteriori approfondimenti circa le ricette di bellezza utilizzate dall'Augusta, vd. 170-171. Sulla grave, non meglio specificata infermità che colpì Livia e in merito agli onori, per questo a lei concessi, nell'anno 22 d.C., si veda BARRETT 2006, pp. 145-149.

adempiendo alla richiesta della protetta per promuovere il *cursus honorum* di Metilio[445], era stato, da quanto oggi conosciamo, uno dei suoi ultimi successi.

Marcia fu per il figlio madre al contempo amorevole ed autorevole, essendosi dedicata con solerzia, e in piena adempienza dei dettami del *mos maiorum*, all'educazione e all'istruzione del proprio Metilio il quale, stando alla dichiarazione encomiastica di Seneca, era appunto cresciuto in grazia e bellezza, dotato di intelligenza (*excellentis ingeni*), sempre agendo in rettitudine. Già da ragazzo, aggiunge il filosofo, egli diede prova di maturità restando immune all'*improbitas* delle giovinette che lo insidiavano, dimostrando di aver compreso e interiorizzato i preziosi insegnamenti trasmessigli dalla sua degna *mater*.

> *Numquam e conspectu tuo recessit; sub oculis tuis studia formavit excellentis ingeni et aequaturi avum, nisi obstitisset verecundia, quae multorum profectus silentio pressit. Adulescens rarissimae formae in tam magna feminarum turba viros corrumpentium nullius se spei praebuit, et cum quarundam usque ad temptandum pervenisset improbitas, erubuit quasi peccasset, quod placuerat. Hac sanctitate morum effecit, ut puer admodum dignus sacerdotio videretur, materna sine dubio suffragatione, sed ne mater quidem nisi pro bono candidato valuisset.*[446]

Le molteplici doti di Metilio, insomma, rappresentavano la naturale estensione di quelle della madre che, attraverso gli anni, erano state da lei pazientemente coltivate, cosicché divenisse egli stesso modello esemplare di cittadino romano, ossequioso nei confronti dei valori degli antenati e rispettoso delle istituzioni.

Una simile responsabilità - e merito-, assegnata appunto dall'autore alla matrona, era inoltre ancora maggiore se si considera il fatto che Metilio era rimasto precocemente orfano di padre[447], per cui l'esempio di comportamento derivava interamente da Marcia

[445] Vd. Sen. *Ad Marc.* IV,1; XXIV,3.

[446] Sen. *Ad Marc.* 24, 2-3. "Non si allontanò mai da te: sotto i tuoi occhi plasmò le inclinazioni di un ingegno non comune, in grado di eguagliare il nonno senza l'ostacolo della timidezza, che ha sepolto nel silenzio i progressi di molti. Giovane di rara bellezza, in tanta folla di donne corruttrici non diede a nessuno motivo di sperare, e siccome la civetteria di certune si era spinta fino a tentarlo, arrossì come se l'esser piaciuto fosse una colpa. Questa purezza di costumi lo fece, ancor ragazzo, degno del sacerdozio, senza dubbio per raccomandazione della madre, ma neppure la madre ci sarebbe riuscita per un candidato immeritevole."

[447] All'interno di un passo dell'opera di Seneca, il defunto Metilio è infatti associato alla parola *relictus*, orfano, un dato che alluderebbe con ogni probabilità al fatto che Marcia fosse rimasta vedova qualche tempo dopo la nascita del suo ultimo figlio. Vd. Sen. *Ad Marc.* XXIV, 1. Inoltre, la totale assenza, all'interno del testo senecano, della figura maritale, assieme alla generale penuria di riferimenti ad altri uomini della

la quale, peraltro, non cessò di elargire le sue amorevoli cure neppure dopo che egli si fu sposato, continuando a vivere sotto il suo stesso tetto.[448]

Per la verità, il rapporto tra madre e figlio era talmente stretto che il secondo, malgrado fosse dotato di molte delle virtù necessarie a formare un buon soldato, quali *statura*, *pulchritudo* e *robor corporis*, rinunciò alla carriera nell'esercito per non dare dispiacere alla madre.

La *sanctitas morum* di Marcia, si configura inoltre quale tassello fondamentale per la rapida ascesa politica di Metilio che, ancora fanciullo, raggiunse il sacerdozio.[449]

Fu proprio la matrona che, come scrive lo stesso Seneca, si attivò affinché il figlio conseguisse l'ambito traguardo, un'eventualità resa possibile, assai plausibilmente, grazie all'importante rete di conoscenze che questa senz'altro possedeva nell'ambito dell'élite romana. In particolare, in questo caso, il contributo determinante dovette derivare dall'amicizia che Marcia intratteneva con Livia Augusta. Come si è più volte ribadito in questo scritto, non si trattava del resto di una pratica infrequente, questa di favorire i figli ed i parenti per aiutarli ad inserirsi nella società e nella politica di allora, ma anzi si trattava invero di un *modus operandi* riconosciuto e molto utilizzato già a partire dalla Tarda repubblica.[450]

Da ciò che ci viene dal modello di *mater* proposto all'interno dell'*Ad Marciam*, si può pertanto riconoscere che "il ruolo delle madri del I secolo d.C. si esprime nel rapporto che stringono con i figli adolescenti e soprattutto adulti"[451] e che le *matres* che vissero all'epoca dei primi principati avessero una certa "libertà di movimento, dell'accesso alla cultura e della partecipazione alla vita sociale"[452].

famiglia, addurrebbero che Marcia godesse di una certa indipendenza economica. Cfr. PIVETTA 2018, p. 117.

[448] Cfr. PIVETTA 2018, p. 119. Per ulteriori approfondimenti sul ruolo matronale di educatrice, vd. ALBANA 2015, pp. 31-65.

[449] Vd. Sen. *Ad Marc.* XXIV, 3.

[450] Cfr. PIVETTA 2018, p. 120.

[451] *Ibidem.*

[452] Cfr. CANTARELLA 1996, p. 137.

Dopo la morte di Livia: Tiberio e le *amicitie muliebris*

La cura che Livia aveva per la propria salute le garantì una lunga vita al riparo dai peggiori malanni. Ma i rimedi a base di erbe medicinali, lassativi e vino Pucino[453] che ella comprendeva abitualmente nella sua dieta non le impedirono alla fine, come è ovvio, di incontrare la morte. Dopo sei decenni trascorsi al potere, l'Augusta, colpita da un morbo di cui peraltro non si conosce l'esatto decorso, si spense infatti alla veneranda età di ottantasei anni, plausibilmente agli inizi del 29 d.C.[454]

Suo figlio Tiberio, diversamente da quanto aveva fatto nel 22 d.C., quando aveva dato prova della propria *pietas* filiale, si era affrettato a tornare a Roma dalla Campania per raggiungere Livia, che era allora gravemente malata, non accorse invece in questa occasione.[455] Quando sua madre morì, Tiberio si trovava infatti fuori città, a Capri, trattenuto, a quanto attestano le fonti, da incombenze tali che non gli consentivano di presenziare a una cerimonia[456] che, dopo essere già stata posticipata di qualche giorno, non poteva più essere rimandata.[457] Non si sa se ciò avvenne per volontà della stessa Augusta[458], se per riflesso della *modestia* di Tiberio[459], o per negligenza dello stesso, come invece ritiene Tacito[460], oppure, ancora, per altre motivazioni che tuttora ci sfuggono, sta di fatto che i *funera* di Livia furono piuttosto modesti.[461]

[453] Plin. *nat.* XIV, 60.

[454] Tac. *ann.* V, 1,1; Cass. Dio. LVIII, 2, 2. Cfr. BARRETT 2006, p. 309.

[455] Un fatto che desta qualche perplessità, specie se si considera, appunto, che l'imperatore non era estraneo a tali manifestazioni di affetto: ne aveva dato prova in almeno altre due occasioni quando, ad esempio, nel 9 a.C., era accorso da Ticinum al capezzale di suo fratello Druso Maggiore, ferito in Germania; o quando, dall'Illiria dove si trovava, aveva raggiunto un Augusto morente, a Nola, nel 14 d.C. Cfr. BARRETT 2006, pp. 145-146, 309. Questa attenzione verso gli ammalati si riscontra nelle parole di diversi autori antichi i quali, seppur con sfumature diverse, mettono in luce tale aspetto caratteriale dell'imperatore Tiberio. Si vedano a tal proposito: Vell. II, 114,1; Suet. *Tib.* 11,1; Cass. Dio. LVII, 11,7.

[456] Vd. Tac. *Ann*. V, 2.

[457] La salma di Livia aveva ormai cominciato a decomporsi e i funerali andavano fatti. Sulla questione si vedano: Suet. *Tib.* 51, 1-2; Cass. Dio. LVIII, 2,1.

[458] Questa ipotesi, sostenuta da Svetonio, è tuttavia assai improbabile: è difficile ritenere che Livia, la quale in vita non si era dimostrata contraria a ricevere onori, avesse dato disposizioni per un funerale senza sforzo. Vd. Svet. *Tib.* 51, 2. Cfr. BARRETT 2006, p. 311.

[459] Cfr. HATZL 1975, p. 57.

[460] Vd. Tac. *ann.* V, 1.

[461] Alla tumulazione della Augusta nel Mausoleo di Augusto, in Campo Marzio, seguì dunque, secondo alcuni autori antichi, l'annosa questione delle onorificenze da concedere alla defunta: mentre il senato proponeva iniziative per rendere omaggio a Livia, Tiberio invece non faceva che declinarle o convertirle in tributi di minore entità. La semplicità di forma che contraddistinse i funerali di Livia risulta maggiormente evidente se si mette in relazione con i riti che invece avevano accompagnato le onoranze deliberate da

Gli eventi che seguirono la dipartita della Augusta si inseriscono nel complesso mosaico che, negli anni, aveva definito il rapporto tra Tiberio e sua madre Livia. Si trattava di un vincolo, quello che li legava, che probabilmente si esasperò dopo che, nel 9 a.C., Livia fu improvvisamente privata del secondogenito Druso Maggiore. Tale tragedia ebbe probabilmente, tra le sue maggiori conseguenze, quella di spingerla a concentrare le proprie attenzioni sull'unico figlio che le era rimasto, Tiberio, e di guardare a lui per assicurare alla *gens* Claudia la supremazia nei ruoli di potere.

Non sappiamo a cosa fosse dovuto l'atteggiamento distaccato che Tiberio tenne al momento della dipartita di Livia, purtuttavia è possibile osservare come il raffreddarsi dei rapporti tra madre e figlio si sia sviluppato nel tempo in maniera graduale.

Il contrasto tra l'erede di Augusto e sua madre in merito al diritto di quest'ultima di intervenire negli affari di Stato, del resto, pare avesse afflitto i due fino al momento della partenza di Tiberio alla volta di Capri.[462] A tal proposito, in un episodio databile ipoteticamente a poco tempo prima del ritiro del principe nell'isola campana, Svetonio riferisce della frustrazione di Tiberio il quale, proprio a seguito delle richieste della Augusta di dividere con lei il potere, avrebbe evitato non soltanto di parlarle, ma anche di vederla, cosicché nessuno pensasse che egli fosse succube dei suoi consigli.[463] È tuttavia opportuno considerare che, aldilà dell'opinione dell'autore, non vi sono, all'oggi, prove certe che attestino che Livia, ormai molto anziana, avesse ancora, a quel tempo, una qualche voce in capitolo sulla gestione delle dinamiche pubbliche.

D'altra parte, è impossibile non notare come la morte della Augusta avesse esercitato un forte impatto nella politica del periodo. A partire dal 30 d.C. si registrarono infatti diversi

---

Augusto per sua sorella Ottavia. Per quanto concerne invece i funera di Livia, mentre Velleio (II, 130, 4-5) si concentra sull'aspetto patetico, riferendo di un Tiberio provato per la morte della madre (*aegritudinem auxit amissa mater*), Cassio Dione (LVIII, 2, 2) si concentra piuttosto, pur senza scendere nei dettagli, sulla modestia delle onorificenze che il *princeps* concesse a sua madre Livia. Stando a quanto riporta ancora Cassio Dione (LVIII, 2, 2), il consesso senatorio decretò, per un anno, il lutto cittadino durante il quale le donne dovevano vestire abiti neri, tenere i capelli sciolti ed evitare qualsiasi ornamento; propose poi l'edificazione di un arco celebrativo in onore della Augusta, come segno di riconoscenza, perché aveva cresciuto i figli di molti e aveva contribuito alla dote delle loro figlie. Dione aggiunge quindi che Tiberio, oltre a vietare la divinizzazione di sua madre Livia, di cui riferisce anche Tacito (*ann.* V, 2), negò il suo consenso per la costruzione dell'arco, adducendo il pretesto che era troppo costoso. Cfr. BARRETT 2006, pp. 310-311, 314, 357.

[462] Svetonio e Dione sono entrambi concordi nell'imputare l'allontanamento dall'Urbe di Tiberio proprio ai ripetuti screzi che egli aveva con la madre. Vd. Suet. *Tib*. 51; Cass. Dio. 57, 12,6.

[463] Vd. Suet. *Tib.* 50, 2-3. Cfr. BARRETT 2006, pp. 250, 354.

processi per tradimento[464] ai danni di personaggi influenti, molti dei quali, stando all'opinione di Svetonio, erano stati *amici* di Livia. L'autore imputa la responsabilità di ciò all'azione repressiva di Tiberio, il quale non avrebbe risparmiato dalle accuse nemmeno coloro che avevano partecipato in maniera attiva ai preparativi per i funerali di Livia.[465] Dello stesso avviso è anche Tacito, il quale però circoscrive gli attacchi del principe - almeno per il periodo immediatamente seguente alla morte della Augusta -, ad un'aggressione condotta solo sul piano verbale e diretta a colpire, nello specifico, le *amicitiae muliebres* del console Fufio Gemino[466] che era, a sua volta, un protetto di Livia.[467]

Con la consueta cautela richiesta quando ci si appresta all'analisi di fonti letterarie antiche, si voglia ora procedere con la breve descrizione di alcuni casi che avrebbero coinvolto gli amici della Augusta dopo la sua morte.

Fufio Gemino, personaggio di spicco proveniente da un centro situato nelle attuali Marche *Urbs Salvia*[468] (oggi Urbisaglia), ci è infatti noto tramite Tacito, il quale riferisce nei suoi *Annales* di come Fufio Gemino, apparentemente noto per la sua capacità di ingraziarsi l'animo femminile, fu condannato nel 30 d.C. per lesa maestà, con l'imputazione di aver schernito Tiberio.[469] Dopo aver tentato una difesa davanti al senato, dove lesse addirittura le proprie volontà a testimonianza delle proprie buone intenzioni verso il principe, tacciato dunque di pusillanimità, egli si uccise.[470]

---

[464] Nel 30 d.C., si registrarono sei accuse; nel 31, sette; nel 32, diciotto; nel 33, trenta. Si tratta comunque di cifre che, Barrett afferma, delineerebbero una tendenza la cui correlazione causa-effetto non è stata però comprovata. Cfr. BARRETT 2006, p. 316.

[465] Vd. Suet. *Tib.* 51, 1-2.

[466] Vd. Tac. *ann.* V, 1; V, 2,2.

[467] *[Fufio] gratia Augustae floruerat* (Tac. *ann.* V, 2, 2). Cfr. BARRETT 2006, p. 316.

[468] Sul sito di *Urbs Salvia* ed il frammento epigrafico che attesterebbe la provenienza di Fufio Gemino a tale centro. Nel frammento di iscrizione ritrovato su un bollo si legge infatti la sequenza "*Vit(- - -)"*, che potrebbe essere letta ad indicare la gens dei *Vitellii*, oppure quella dei *Vitii*, cui apparteneva la madre di Fufio Gemino. Vd. ANTOLINI, MARENGO e PACI 2018, pp. 8-34, in particolare, pp. 25-29.

[469] Tac. *ann.* V, 2: *[Tiberius] increpuit amicitias muliebris, Fufium consulem oblique perstringens. is gratia Augustae floruerat, aptus adliciendis feminarum animis, dicax idem et Tiberium acerbis facetiis inridere solitus quarum apud praepotentis in longum memoria est*; [Tiberio]deplorò le amicizie con le donne: era una stoccata indiretta al console Fufio. Egli aveva raggiunto grande prestigio con l'appoggio di Augusta, perché era abile nel conquistarsi l'animo femminile, aveva inoltre battuta brillante ed era solito stuzzicare Tiberio con pungenti arguzie, cosa di cui rimane a lungo traccia nella memoria dei potenti.

[470] Cfr. BARRETT 2006, p. 317.

Le accuse però non si fermarono con la morte Fufio Gemino, alla quale seguirono ulteriori processi contro le donne della sua famiglia. Prima fra queste fu la moglie, Mutilia Prisca, perseguita per un motivo a noi ignoto, ma di cui serbiamo il nome per il teatrale suicidio che costei avrebbe attuato dinnanzi ai senatori riuniti, dopo che era riuscita, segretamente, ad introdurre un pugnale nella Curia.[471] Inoltre, prestando fede al resoconto tacitiano, a pagare con la vita, fu anche la madre di Fufio Gemino, Vizia, la quale avrebbe commesso l'errore fatale di piangere la morte di suo figlio.[472]

È lo stesso Tacito a ricordare, infine, la sorte di Munazia Plancina. La donna, scampata a più severe ripercussioni a seguito del processo intentato contro il suo consorte Gneo Pisone, grazie all'aiuto ricevuto dalla Augusta, si trovò, dopo la morte della sua protettrice, privata del suo prezioso supporto. Ripropostesi le medesime accuse che l'avevano colpita nel 20 d.C., e dopo aver goduto per un breve periodo dell'immunità concessale da Seiano, comune alleato contro Agrippina, ella si uccise, ponendo fine definitivamente nel 33 d.C. una condanna, dichiarata da Tacito, *sera magis quam immerita*.[473]

[471] Vd. Cass. Dio. LVIII, 4, 5-7.
[472] Vd. Tac. *ann.* VI, 10,1.
[473] Vd. Tac. *ann.* VI, 2,3.

Conclusioni

La ricerca ha permesso di delineare, attraverso le vicende di Marcia moglie di Paolo Fabio Massimo, Plauzia Urgulania, Munazia Plancina e Marcia figlia di Cremuzio Cordo, l'importanza sostanziale che i rapporti di *amicitia* al femminile, aventi come soggetti principali Livia e le sue compagne, senz'altro rivestivano durante il corso della prima età del principato.

Ciò che è emerso da queste pagine è pertanto il significato profondo di un legame che, all'epoca, non rappresentava meramente un vincolo gratuito di tipo sentimentale, ma che implicava anche, e soprattutto, uno stretto rapporto avente in primis finalità politiche, sociali e quindi di interesse. L'*amicitia* tra matrone descriveva quindi una sorta di rapporto clientelare stipulato tra membri della *domus Augusta* e basato sulla *fides*, un valore in base al quale l'amica, in questo caso Livia, pur ricoprendo una posizione di superiorità rispetto alla propria protetta, aveva degli obblighi nei suoi confronti.

Livia ha intrattenuto numerosi rapporti amicali con donne appartenenti alla classe dirigente romana di cui rimane peraltro traccia nelle fonti.

Per tracciare la figura di Marcia, è stato utile analizzare il generoso, benché breve, ritratto che di lei ci offre Ovidio all'interno del libro VI dei suoi *Fasti*. L'autore non era del resto disinteressato a proporre la donna quale un valido esempio di virtù muliebre: assiduo frequentatore egli stesso della *domus Augusta*, l'intento di Ovidio era infatti quello di ingraziarsi, attraverso un palese elogio tributato a Marcia, i favori del principe. Si trattava infatti di un espediente, quello dell'omaggio letterario rivolto alle figure femminili legate alla casa imperiale, per la verità piuttosto comune in un'epoca in cui le donne erano funzionali, si è visto, a svolgere una funzione di tramite tra le parti.

Per ciò che concerne invece il caso di Urgulania, le informazioni più importanti ci derivano senza dubbio da Tacito il quale, sebbene ci parli della matrona in toni tutt'altro che favorevoli, ci offre alcuni dettagli utili a meglio comprendere i privilegi di cui essa godeva. È lo stesso Tacito, infatti, a definirla quale una donna di grande influenza e la cui potenza era tanto grande da definirla *supra leges*, al di sopra delle leggi.

Il contesto storico che fa da sfondo alle vicende trattate nel terzo capitolo è particolarmente complesso. Le prime notizie di Plancina si hanno infatti a partire dal 17 d.C., quando a suo marito Gneo Pisone venne assegnato al governatorato di Siria assieme a Germanico. Ancora una volta, la fonte principale è rappresentata da Tacito il quale ci mette a parte della complicità esistente tra la matrona e Livia.

Per quanto inerente, nello specifico, il caso del processo contro Pisone, il *Senatus Consultum de Cn. Pisone Patre* rappresenta una fonte di rilievo, in quanto ha contribuito a chiarire diversi aspetti della faccenda, in particolare a stabilire il ruolo giocato da Tiberio, il quale mantenne, almeno per la prima parte del procedimento, un atteggiamento *super partes*.

Al fine di analizzare il ritratto di Marcia, figlia del senatore e letterato Cremuzio Cordo, preziosa è stata l'analisi della *Consolatio Ad Marciam*, opera scritta per il compianto del di lei figlio Metilio, attraverso la quale Seneca descrive non soltanto la matrona, di cui mette in luce pregi e difetti, ma anche le figure che le furono maggiormente accanto: suo padre, suo figlio e, non in ultimo Livia, il cui *exemplum* si rivelerà fondamentale per il superamento del lutto di Marcia.

Analizzando dunque, caso per caso, le vicende di ognuna di loro, si è potuto osservare inoltre come tale rapporto interpersonale fosse sottoposto ad una molteplicità di variabili differenti, tra cui l'influenza della famiglia della matrona ed i legami che la sua *gens* di appartenenza poteva vantare con la *Domus Augusta*. A tal merito, si è osservato di come il sostegno di Livia alle sue sodali, venisse elargito in cambio, ad esempio, di supporto politico e di informazioni, e di come ciò rappresentasse un vantaggio significativo in primis per le *amicae*, e a seguire per le loro famiglie, che in tal maniera beneficiavano anch'esse della collaborazione delle parenti con la Augusta, mantenendosi così in stretto contatto con gli ambienti imperiali.

Nel caso specifico di Marcia, moglie del console Paolo Fabio Massimo, la sua vicinanza con Livia e con la casa di Augusto nasceva dallo stretto rapporto che ella aveva con quest'ultimo, essendo sua cugina e discendente, per linea paterna, di Lucio Marcio Filippo, patrigno del principe. Al vincolo di parentela si aggiungeva poi, in piena aderenza con la politica di Augusto, avanzata tra alleanze matrimoniali e legami clientelari, la profonda amicizia che costui nutriva per Fabio Massimo. Fu proprio in virtù di tale

rapporto che quest'ultimo sarebbe poi stato, nel 14 d.C., tra i pochi fedelissimi autorizzati di accompagnare di nascosto l'anziano autocrate nel suo presunto viaggio verso Pianosa. Lo scopo era quello di incontrare Agrippa Postumo, un progetto che doveva necessariamente, per volontà dello stesso Augusto, restare secretato.

Il secondo capitolo è stato dedicato ad Urgulania, una donna tanto potente da essere definita da Tacito addirittura *supra leges*. Ella era infatti un'importate esponente della *gens* di origine etrusca dei Plautii, i quali erano presumibilmente legati alla stirpe dei Claudi fin dai tempi di Servio Tullio. Da ciò nasceva il suo sodalizio con l'Augusta la quale, come si è visto dalle vicende che la coinvolsero da vicino, non mancò di offrire il proprio sostegno alla sodale.

Come terzo esempio si è voluto esaminare la figura di Plancina, confidente ed intermediaria della Augusta, incriminata nel 20 d.C. assieme al consorte Gneo Calpurnio Pisone per aver avvelenato Germanico. Eppure, ancora prima di quella data, ella diede prova della propria azione interventista, mediando come fece in Oriente quando, per tutelare gli interessi del proprio marito, non disattese il *mos maiorum*. Plancina accettò infatti i cospicui donativi elargitigli da Vonone, pretendente al trono d'Armenia e alleato di Pisone; e con questi, stando a quanto sostiene Tacito, si sarebbe poi finanziato il reclutamento di quei mercenari e disertori necessari a Pisone per la sua tentata presa di potere in Siria, un fatto che attesta appunto l'interferenza della matrona anche all'interno degli affari politici.

In ultimo si è detto di Marcia, donna colta e avveduta, che dette esempio di grande coraggio quando salvò dall'oblio l'opera annalistica paterna che, a seguito della persecuzione di Seiano, era stata posta all'indice da Tiberio. La donna era vicina a Livia con la quale condivideva un passato molto simile: i loro padri, entrambi vicini alla causa dei cesaricidi, avevano dato la vita, ognuno a suo modo, per i propri ideali. I libri sulle guerre civili di Cremuzio Cordo verranno appunto ripubblicati in seguito, probabilmente sotto il principato di Caligola, proprio grazie all'intervento di sua figlia Marcia, la quale ne aveva conservato il testo.

Ognuno dei quattro esempi di collaborazione matronale con l'Augusta, scaturisce da evenienze diverse come differenti furono gli esiti per le protagoniste stesse. In particolare, si è visto come in due casi, le vicende si conclusero in tragedia.

È così infatti per Marcia, la quale si sarebbe macchiata della colpa di non aver mantenuto il segreto di suo marito Fabio Massimo e di aver rivelato i propositi del principe a Livia la quale, all'oscuro di tutto, si sarebbe perciò adirata con il marito, interrompendo così la loro armonia matrimoniale (*concordia*). La vicenda della sventurata si concluse pertanto nel peggiore dei modi: Marcia pagò la propria indiscrezione con la vita, dopo che il suo stesso sposo, caduto per questo in disgrazia presso il principe, si era ucciso.

Similmente a quanto era valso per la prima, anche l'esempio di Plancina ben esprime quanto il potere garantista di Livia influisse sulle sorti delle sue protette. Sebbene la moglie di Gneo Calpurnio Pisone riuscì a superare indenne e senza conseguenze particolarmente gravi il processo del 20 d.C., proprio in virtù del suo legame speciale con l'Augusta, è parimenti vero che Plancina ebbe modo di scoprire, appena qualche anno più avanti, cosa significasse anche non poter più beneficiare del sostegno salvifico dell'augusta sodale: nuovamente implicata in una causa procedurale nel 33 d.C. e privata di ogni sostegno, ella si suicidò.

Non ci restano elementi sulla fine cui invece andarono incontro Plozia Urgulania e Marcia, figlia di Cordo. Altrimenti certo è il fatto che, come le mogli di Fabio Massimo e Calpurnio Pisone, anche loro beneficiarono dell'intima *amicitia* con l'Augusta.

La doppia parentela con Augusto, riaffermata tramite una politica matrimoniale intensa, aveva permesso a Marcia di frequentare gli ambienti di corte, guadagnando in tal maniera crescente prestigio, per sé stessa e per il consorte, il quale era egli stesso intimamente legato alla figura del principe tramite un rapporto di amicizia, a sua volta reso possibile e continuamente rafforzato dalle relazioni che Marcia aveva con l'imperatore e con sua moglie Livia. Così Marcia beneficiava inoltre di un notevole ritorno d'immagine: come sappiamo, la propaganda augustea molto puntava sull'integrità morale delle matrone, alle quali si richiedeva pertanto di aderire ad un precipuo modello fondamentale di comportamento che partiva, per l'appunto, proprio dalle figure femminili maggiormente vicine al principe. In qualità di sua cugina ed in virtù del vincolo legale che essa possedeva attraverso Lucio Marcio Filippo, suo nonno materno e patrigno di Augusto, Marcia aveva tutti gli elementi necessari per essere rappresentata quale *exemplum* di virtù matronali.

Oltremodo certo è, d'altro canto, il vantaggio che Urgulania poté trarre dal suo sodalizio con Livia: non solo per i benefici che ella ricevette per sé stessa, ma anche per la carriera

dei propri parenti e discendenti, come del resto conferma la carica di console raggiunta dal figlio Plozio Silvano nel 2 a.C. ed il legame matrimoniale suggellato tra sua nipote Urgulanilla ed il futuro imperatore Claudio.

Livia e Plancina traevano invece forza dal loro rapporto nell'obbiettivo comune di contrastare le pretese dinastiche di Germanico e Agrippina, la quale puntava la propria pretesa legittimante facendo leva sul proprio sangue Giulio.

Degno di nota è il fatto che Plancina, come testimonia Tacito, godeva infatti di *major gratia*, un "maggiore sostegno" che, ancora una volta, deve essere interpretato come un segno della vicinanza di Livia. Sicuramente costei era intervenuta in favore di Plancina quando, dopo che Pisone si uccise, il principe perorò l'intercessione di Livia e parlò in favore dell'*amica* di lei, la quale già si era dovuta pronunciare davanti al senato per sostenere la propria difesa: un'eventualità, questa, quantomeno rara per una donna, abitualmente costretta dalla tradizione a limitarsi, in pubblico, ad una comunicazione gestuale e sicuramente non *per verba*.

Traspaiono infine, dal testo della *Consolatio*, diversi elementi che ricostruiscono la profondità del sodalizio che legava Livia a Marcia. Secondo quanto scritto all'interno dell'opera senecana Metilio, definito dall'autore, in conformità con i propri intenti celebrativi, come *adulescens rarissimae formae* e *admodum dignus*, aveva assunto il sacerdozio ancora giovanissimo, *materna sine dubio suffragatione*. Si tratta del parere di Seneca, ma è estremamente probabile che tale carica prestigiosa fosse stata conseguita proprio mediante il beneplacito della Augusta. E segno tangibile dell'intimo rapporto che vincolava Marcia a Livia (*quam familiariter coluisti*) è inoltre il sostegno morale che, secondo Seneca, quest'ultima, che conosceva i dolori derivanti dalla perdita di un figlio, avrebbe offerto all'amica nel momento della precoce dipartita di Metilio.

Ciò che, in aggiunta, Marcia guadagnava dalla propria augusta sonale era un valido modello di comportamento: l'Augusta è infatti proposta, per la sua vicinanza alla matrona e per la medesima esperienza tragica, quale modello femminile per eccellenza e massimo esempio di comportamento cui Marcia, di contro invece all'*exemplum* negativo di Ottavia, doveva necessariamente tendere.

In ultimo, si è cercato di definire, mediante l'indagine condotta sul ruolo giocato da Livia all'interno delle vicende che direttamente coinvolsero le sue collaboratrici e confidenti,

quale fosse invece il vantaggio che la matrona più influente di Roma potesse trarre da simili esempi di sodalità al femminile.

Il rapporto che l'Augusta intratteneva con la sposa di Fabio Massimo, sarebbe quindi giustificato dal fatto che Livia, fida consigliera di Augusto e di sangue Claudio, aveva come obbiettivo principale quello di sostenere i propri discendenti diretti contro le pretese di potere dei Giuli di cui Agrippa Postumo era rappresentante. In una simile ottica, la delazione di Marcia era dunque utile alla Augusta, per supervisionare la *factio* avversa.

Il caso di Urgulania è quello che, a dato proposito, ha sollevato del resto le maggiori criticità: sebbene pare intercorressero rapporti di lunga data tra la *gens* plebea dei Plotii, cui apparteneva Urgulania, e quella dei Claudi, cui invece faceva capo Livia, vi sono delle perplessità sull'importanza che tale relazione amicale poteva comportare per l'Augusta. Troppo poco si conosce della storia di questa donna che, sicura della propria superiorità e dei propri privilegia, osava ritenersi al di sopra delle stesse Vergini Vestali.

Già si è ricordato di come Livia e Plancina fossero accomunate dal proprio antagonismo verso Agrippina e la sua attività volta a promuovere la *gens* dei Giulii. Tale punto avrebbe costituito un interessante elemento di contatto per Livia che, potendo contare sull'appoggio della moglie del governatore di Siria, avrebbe quindi beneficiato di una valida 'agente sul campo' al fine di vigilare sull'operato della propria nemica e di agire, qualora ve ne fosse stata necessità, mettendo in atto le debite contromisure.

Posto infine che, nonostante gli scritti tacitiani non mostrino dubbi riguardo ad un coinvolgimento diretto di Plancina – e quindi di Livia – nella vicenda che pose fine alla vita di Germanico, non vi sono tuttavia prove sufficienti per avvalorare tale ipotesi.

L'accusa di *veneficium* rappresentava infatti un'imputazione spesso addotta per delegittimare, o addirittura eliminare, personaggi particolarmente scomodi, in misura predominante le donne, giacché erano coloro che tradizionalmente si occupavano della manipolazione di filtri e decotti.

Dalla considerazione che Cordo, in qualità di autore di *Annales*, doveva senz'altro aver accesso ai circoli letterari del momento, si può desumere, in ultima istanza, come ciò deve avere incentivato la frequentazione esistente tra Livia e Marcia: costei, essendo figlia dello storico e letterato Cordo, avrebbe così potuto mettere a parte la propria patrona delle

linee di pensiero delle conoscenze paterne. Si sarebbe trattato per l'Augusta di una preziosa fonte di informazioni, in special modo in quel momento di estrema necessità per Livia, la quale si poneva allora di contrastare la pericolosa influenza di Seiano sul figlio Tiberio.

Dal ritratto biunivoco che Seneca ci dà di Marcia, in bilico tra esempio di donna fragile, che deve essere guarita del proprio *dolor,* e *mater optima*, sono emerse delle caratteristiche tipicamente lontane dallo stereotipo muliebre: la forza ed il coraggio. Tali *virtutes*, accompagnate dalla *pietas* che la matrona aveva per suo padre Cremuzio Cordo, avrebbero fatto sì che Marcia, donna evidentemente colta ed intelligente, si attivasse in prima persona per salvaguardare l'opera paterna dalla condanna. La ripubblicazione degli *Annales* di Cordo sarebbe avvenuta soltanto al tempo di Caligola, eppure non pare troppo azzardato supporre che, benché Livia fosse morta da tempo, potesse aver contribuito ad incentivare la ricomparsa degli scritti del padre di Marcia i quali, come si è detto, trattando la figura di Druso Claudiano in maniera generosa, contribuivano a dare lustro ai natali di Livia. Questo il motivo per il quale Livia potrebbe aver visto in Cordo un alleato valido a trasmettere in maniera favorevole, attraverso la sua produzione annalistica, la memoria del genitore Druso Claudiano.

Pur considerando l'esiguità delle fonti relative alle figure matronali e malgrado la difficoltà di offrire un quadro completo delle vicende, raccontate dagli autori spesso con sguardo fazioso, palesemente a favore o contro la propaganda imperiale, ciò che emerge da tale ricerca è come Livia si mostrasse in molteplici occasioni e come in altrettante circostanze questa 'generosità' venisse ripagata dalle sue collaboratrici.

Era, quello dell'Augusta, un intervento spesso coadiuvato dal figlio Tiberio il cui contributo, in favore delle *amicitiae mulierum* materne, parrebbe essere stato esito dell'attività persuasiva di Livia. Un influsso benigno che, tuttavia, come si è cercato di illustrare brevemente nelle pagine finali, era destinato a terminare dopo la morte di Livia, sopraggiunta nel 29 d.C. Riguardo a ciò, è opportuno esprimere alcune precisazioni: bisogna ricordare che, per quanto ci è dato sapere, è assai probabile che i resoconti indicati e ricordati nelle fonti antiche come prova di un'aggressione arbitraria dell'imperatore contro le amicizie di Livia, non descrivessero in realtà una reale persecuzione perpetrata da Tiberio con tale preciso scopo. Il fine di presentare le vicende dei personaggi incriminati in quegli anni muove piuttosto attorno all'esigenza di dimostrare come

l’influenza di Livia ed i suoi rapporti di amicizia potessero avere riscontri pesanti su coloro che erano stati suoi sostenitori fintanto che ella era in vita.

Grandi erano i benefici derivanti dall’*amicitia* della Augusta. Ma altrettanto preziosi erano i servigi che ella riceveva in cambio.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni degli autori antichi

SENECA = L. A. Seneca, *La consolazione a Marcia*, Roma 1965.

TACITO = P. C. Tacito, *Annales*, Milano 1985.

Abbreviazioni

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini, 1893 – in corso.

IGR = Inscriptiones Graecae ad Res Romanae Pertinentes.

ILS = H. Dessau, Inscriptiones Latinae Selectae, Berlin 1892-1916.

PIR^2 *= Prosopographia Imperii Romani saec. 1. 2. 3.*, Berlin-New York 1933.

RE = A. F. Pauly – G. Wissowa, *Real-Encyclopadie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, 1893-1963.

SCPP = W. Eck, A. Caballos, F. Fermandez, Das senatus consultum de Cn. Pisone patre, Vestigia 48, Munich 1996.

Bibliografia

ALBANA 2015 = M. Albana, *Educazione e Formazione nella Domus Augusta*, 2015, pp. 31-65.

ANTOLINI, MARENGO, PACI 2018 = S. Antolini, S. M. Marengo, G. Paci, *Fasti ed altri materiali Epigrafici di Urbs Salvia. Verso l'edizione del Corpus delle Iscrizioni della Colonia*, in Picus XXXVIII (2018), pp. 9-34.

BARRETT 2006 = A. A. Barrett, *Livia. La First Lady dell'Impero*, trad. it. di *Livia, the First Lady of Imperial Rome*, Yale 2002, ed. dell'Altalena, Roma 2006.

BAUMAN 1992 = R. A. Bauman, *Women and Politics in Ancient Rome*. London-New York 1992.

BEARD, NORTH, PRICE 1998 = M. Beard, J. North, S. R. F. Price, *Religions of Rome: A history*, *Religions of Rome* vol. 1, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

BELLEMORE 1992 = J. Bellemore, *The dating of Seneca's Ad Marciam De Consolatione*, *"The Classical Quarterly"*, 42, 1992, pp. 219-234.

BERRINO 2004 = N. F. Berrino, *Dalla Tanaquilla di Livio alla Livia di Tacito*, Bari 2004.

BRACCESI 2012 = L. Braccesi, *Giulia, la figlia di Augusto*. Roma-Bari 2012.

BRACCESI 2015 = L. Braccesi, *Agrippina, la sposa di un mito*. ed. Laterza, Roma-Bari 2015.

BRACCESI 2016 = L. Braccesi, *Livia*, Salerno Editrice, Roma 2016.

BRÄNNSTEDT 2016 = L. Brännstedt, *Femina princeps. Livia's position in the Roman state*, Lund, 2016.

BRUTTI 1995 = M. Brutti, *Il potere, il suicidio, la virtù. Appunti sulla* Consolatio ad Marciam *e sulla formazione intellettuale di Seneca*, in Antonello Calore (a cura di) *Seminari di storia e diritto*, Giuffrè, Milano 1995.

BURNS 2007 = J. Burns, *Great Women of Imperial Rome. Mothers and Wives of the Caesars*. London-New York 2007.

CANAS 2009 = M. Canas, *Scribonia Caesaris et le stemma des Scribonii Libones*, *RPh*, 83, pp. 183-210.

CANFORA 1993 = L. Canfora, *Il processo di Cremuzio Cordo*, in *Studi di storia della storiografia romana*, Edipuglia, Bari 1993, pp. 221-239.

CANTARELLA 1995 = E. Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Roma 1995.

CANTARELLA 1996 = E. Cantarella, *Passato prossimo: donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 1996.

CARCOPINO 1929a = J. Carcopino, *Le mariage d'Octave et de Livie et la naissance de Drusus*, "RH" 161, 1929, pp. 225-236.

CASTAGNOLI 1983 = F. Castagnoli, *Porticus Philippi*, in K. De Fine Licht (a cura di), Città e architettura nella Roma imperiale, Roma 1983, pp. 93-104.

CAVAGGIONI 2004 = F. Cavaggioni, *Mulier Rea. Dinamiche politico-sociali nei processi a donne nella Roma repubblicana*, Memorie. Classe di Scienze morali, lettere ed arti, Vol. CVI, Venezia 2004.

CENERINI 2002 = F. Cenerini, *La donna romana*, Bologna 2002.

CENERINI 2016 = F. Cenerini, *Le matronae diventano Augustae: un nuovo profilo femminile*, in F. Cenerini, F. Rohr Vio (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica primo impero*, (Atti del convegno, Venezia 2014), Trieste 2016, pp. 23-49.

CENERINI 2018 = F. Cenerini, *Iulia Augusta: Livia dopo Augusto*, S. Segenni (a cura di), *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*. Milano 2018, pp. 183-194.

CESARANO 2012 = M. Cesarano, *'La sacerdos divi Augusti tra l'ascesa di Tiberio e la consecratio del divus Claudius', Inter Classica*, 21, pp. 93-107.

CHARLESWORTH 1923 = M. P. Charlesworth, *Tiberius and the death of Augustus*, "AJPh" 44, 1923, pp. 145-157.

COARELLI 1997 = F. Coarelli, *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della repubblica*, Roma 1997.

COPPOLA 1990 = A. Coppola, *Diomede in età augustea. Appunti su Iullo Antonio*, Hesperia I, Roma 1990, pp. 125-138.

CORBIER 1992 = M. Corbier, *De la maison d'Hortensius a la curia sur le Palatin*, MEFRA, 104, pp. 871-916.

CRAWFORD 1974 = M. H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.

CRESCI MARRONE 1987 = G. Cresci Marrone, *Germanico e l'imitatio Alexandri in Oriente*, G. Bonamente, M. P. Segoloni (a cura di), *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bi millenario dalla nascita*, Atti del convegno (Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986), Roma 1987, pp. 67-77.

CROOK 1995 = J. Crook, *Consilium principis. Imperial Councils and Counsellors from Augustus to Diocletian*, Cambridge 1995.

DALLA 1987 = D. Dalla, *Ubi Venus mutatur. Omosessualità e diritto nel mondo romano*, Bologna 1987.

DIXON 2001 = S. Dixon, *Reading Roman Women: Sources, Genres, and Real Life*, Duckworth, London 2001.

DE STEFANO 2014 = F. De Stefano, *Hercules Musarum in Circo Flaminio. Dalla dedica di Fulvio Nubiliore alla Porticus Philippi*, "ArchClass" 64, 2014, pp. 401-431.

DE VIVO 2003 = A. De Vivo, *Le parole ambigue della storia. La morte di Germanico negli Annales di Tacito*, V. Viparell (a cura di), *Tra strategie retoriche e generi letterari. Dieci studi di letterature latina*, Napoli 2003, pp. 69-102.

DI BELLA 2013 = F. Di Bella, *Centocinquanta biografie di donne romane*, Roma 2013.

DROGULA 2015 = F. K. Drogula, *Who was watching whom? A reassessment of the conflict between Germanicus and Piso*, American Journal of Philology, 136, Johns Hopkins University Press, pp. 121–153.

DU TOIT 1980 = L. Du Toit, *The Senatorial Debate on 17th September a.D. 14 and Drusus' Journey to Pannonia*, *AClass*, 23, pp. 130-3.

FILLION- LAHILLE 1989 = J. Fillion- Lahille , *La production littéraire de Sénèque sous les règnes de Caligola et de Claude, sens philosophique et portèe politique: les "Consolationes" et "De ira", ANRW* II 36, 4, De Gruyter, Berlin- New York 1989, pp. 1606-1613.

FLOWER 1998 = H. I. Flower, *Rethinking "Damnatio Memoriae": The Case of Cn. Calpurnius Piso Pater in AD 20*, in Classical Antiquity, 1998, Vol. 17, No. 2, University of California Press, pp. 155-187.

FORSYTHE 1990 = G. Forsythe, *The Tribal Membership of the Calpurnii Pisones*, in Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik, Bd. 83, 1990, pp. 293-298.

FOTHERINGHAM 1923 = J. K. Fotheringham, *ed. Eusebii Pamphili chronici canones*, Humphrey Milford, London 1923.

FOUBERT 2010 = L. L. Foubert, *Women going public. Ideals and conflicts in the representation of Julio-Claudian women*, 2010.

FRANCIOSI 2014 = G. Franciosi, *Corso storico e Istituzionale di Diritto Romano*, G. Giappichelli Editore, Torino 2014.

FRASCHETTI 1996 = A. Fraschetti, *Indice analitico della Consolatio ad Liviam Augustam de morte Drusi Neronis filii eius qui in Germania de morbo periit*, "MEFRA", 108, 1996, pp. 191-239.

FRASCHETTI 2016 = A. Fraschetti, *Poesia anonima latina*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2016.

FRAZER 1931 = J. G. Frazer, PUBLIUS OVIDIUS NASO. FASTORUM LIBRI SEX, London 1931.

FREISENBRUCH 2011 = A. Freisenbruch, *The First Ladies of Rome. The Women Behind the Caesars*, London 2011.

GALLIA 2015 = A. B. Gallia, *Vestal Virgins and Their Families, in Classical Antiquity*, Vol. 34, No. 1, University of California Press, 2015, pp. 74-120.

GAROFALO 2015 = P. Garofalo, *Augusto e le Vestali*, in Saeculum Aureum, Tradizione e innovazione nella religione romana di epoca augustea (a cura di Igor Baglioni), vol.2, Roma 2015.

GIOVAGNOLI 2018 = M. Giovagnoli, *Pro Salute di Tiberio e Livia. L'inedita dedica a Concordia da parte del Console Q. Iunius Blaesius*, Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik, 208, Bonn 2018, pp. 283–288.

GREENFIELD 2011 = P. N. Greenfield, *Virgin territory. The Vestals and the transition from Republic to Principate*, The University of Sidney, 2011.

HAYDEN 2019 = Hayden H. M., *The power and influence of the imperial roman women of the julio-claudians*, 2019.

HELM 1984 = Helm R., ed. Eusebius Werke 7: Die Chronik des Hieronymus. 3rd ed. Vol. 47, Grieschen Christlichen Shcriftsteller der ersten Jahrhunderte, Akademie-Verlag, Berlin 1984.

HERMANN 1960 = P. Herman, *Die Inschriften römischer Zeit aus dem Heraion von Samos*. MDAI (A) 75, pp. 68-183.

HEURGON 1953 = J. Heurgon, *La vocation étruscologique de l'Empereur Claude*, in *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 97e année, N. 1, Parigi 1953, pp. 92-97.

HICKS 2013 = B. W. Hicks, *The Prosecution of M. Plautius Silvanus (pr. 24)*, in *Ancient History Bulletin*, 2013, pp. 55-64.

HOFMANN-LOBL 1996 = I. Hofmann-Lobl, *Die Calpurnii. Politisches Wirken und familidre Kontinuitat*, Frankfurt 1996.

HOLLEMAN 1988 = A.W. J. Holleman, *Did the emperor Claudius have Etruscan blood in his veins?*, in *L'Antiquité Classique*, T. 57 (1988), pp. 298-300.

HURLET 1997 = F. Hurlet, *Les collègues du Prince sous Auguste et Tibère*, Rome 1997.

IANNE 2016 = M. Ianne, *Lo stupro nell'antica Roma tra condanna politica e strumentalizzazione*, 2016.

JAMESON 1975 = S. Jameson, *Augustus and Agrippa Postumus*, in *Historia*, 24, 1975, pp. 287-314.

KAJAVA 1995 = M. Kajava, *Some Remarks on the Erasure of Inscriptions in the Roman World (with Special Reference to the Case of Cn. Piso, cos. 7 BC)*, in *H. Solin, 0. Salomies, and U.-M, Liertz*, eds., *Acta Colloquii Epigraphici Latini*, Helsinki 1995, pp. 201-210.

KOTZE 1996 = A. Kotze, *Tacitus' Account of the Pannonian Revolt (Ann. I, 16-30)*, *Akroterion*, 41, pp. 124-32.

LACEY 1986 = W. K. Lacey, *'Patria Potestas'*, in B. Rawson (ed.) *The Family in Ancient Rome: New Perspectives*, Routledge, London 1986, pp. 121-44.

LETTA 2013 = C. Letta, *Dalla Tabula Lugdunensis alla Tomba François. La tradizione etrusca su Servio Tullio*, Studi Classici Orientali, 59, 2013, pp. 76-114.

LEVICK 1990 = B. M. Levick, *Claudius.* New Haven, CT, Yale University Press, 1990.

LEVICK 1999 = B. M. Levick, *Tiberius the Politician*, London and New York, 1999.

LINDSAY 2002 = H. Lindsay, *Pompeian and Scribonian Descendants in the Early Empire*, A. Powell, K. Welch (ed.), *Sextus Pompeius*, London 2002, pp. 167-86.

LINDSAY 2009 = H. Lindsay, *Adoption in the Roman world*, Cambridge 2009.

LUISI 2000 = A. Luisi, *Livia Augusta e l'ironia di Ovidio*, «Invig. Luc.» 22, 81, n. 5 e 84, n. 19, 2000.

MAGGIULLI 1978 = G. Maggiulli, *"'Saevius Plautus' o 'Plautius Silvanus'?"*, in Giornale italiano di filologia, 30, 1978, pp. 73-78.

MASTROROSA 2010 = I. G. Mastrorosa, *Sul rapporto vero-falso in due processi di eta tiberiana: i casi di Libone Druso ed Emilia Lepida*, P. Hummel (ed.), *Pseudologie. Études sur la fausseté dans la langue et dans la pensée*, Paris 2010, pp. 117-32.

MANNING 1974 = C. E. Manning, *The consolatory tradition and Seneca's attitude to emotions*, "Greece and Rome", 21, 1974, pp. 71-81.

MARCONE 2015 = A. Marcone, *Augusto*, Salerno Editrice, Roma 2015.

MARSH 1931 = F.B. Marsh, *The reign of Tiberius*, Oxford University Press, London 1931.

MEKACHER 2006 = N. Meckacher, *Die vestalischen Jungfrauen in der römischen* Kaiserzeit, Wiesbaden 2006.

MRATSCHEK-HALFMAN 1993 = S. Mratschek-Halfman, *Divites et Praepotentes. Reichtum und soziale Stellung in der Literatur der Prinzipatszeit*, in Historia Einzelschriften, no.70, Stoccarda 1993.

MUSTAKALLIO 2005 = K. Mustakallio, *Roman Funerals: Identity, Gender and Partecipation*, K. Mustakallio, J. Hanska, H. Sainio, V. Vuolanto (a cura di), *Hoping for continuity. Childhood, education and death in antiquity and the middle ages*, Roma 2005, pp. 179-190.

NEWLANDS 1995 = C.E. Newlands, *Playing with Time: Ovid and the Fasti*, Ithaca-London 1995.

PAGAN 2005 = V. E. Pagan, The Pannonian Revolt in the Annales of Tacitus, C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History XII*, Bruxelles 2005, pp. 414-27.

PALLOTINO 1987 = M. Pallotino, *Il fregio dei Vibenna e le sue implicazioni storiche*, F. Buranelli (a cura di), La Tomba François di Vulci, catalogo della mostra, Roma 1987.

PANI 1972 = M. Pani, *Roma e i re d'Oriente*, Bari 1972.

PANI 1979b = M. Pani, *Tendenze politiche della successione al principato di Augusto*, Bari 1979.

PANI 1987 = M. Pani, *La missione di Germanico in Oriente: politica estera e politica interna*, G. Bonamente e M. P. Segoloni (a cura di), *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario dalla nascita = Atti del convegno* (Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986), Roma 1987, pp. 1-23.

PANI 2003 = M. Pani, *La corte dei Cesari fra Augusto e Nerone*, Roma-Bari 2003.

PARASSOGLOU 1978 = G. Parassoglou, *Imperial Estates in Roman Egypt, in American Studies in Papyrology*, vol. 18., Amsterdam 1978.

PARKIN 2003 = T. G. Parkin, *Old Age in the Roman World*, Baltimore and London 2003.

PETTINGER 2012 = A. Pettinger, *The Republic in Danger. Drusus Libo and the Succession of Tiberius*, Oxford University Press, Oxford 2012.

PIVETTA 2018 = I. Pivetta, *Il modello dell'Optima Mater nella Consolationes di Lucio Anneo Seneca*, 2018, pp. 1-211.

PURPURA 2004 = G. Purpura, *'Passaporti' romani*, *ASGP* 49, pp. 207-33.

REDONET 2001 = F. L. Redonet, *Palabras contra el dolor. La consolación filosófica latina de Cicerón a Frontón*, Madrid 2001.

RICHARDSON 1977 = L. J. Richardson, *Hercules Musarum and the Porticus Philippi in Rome*, «AJA» 81, 1977.

RIZZELLI 1997 = G. Rizzelli, *Lex Iulia de adulteriis: studi sulla disciplina di adulterium, lenocinium, stuprum*, Lecce 1997.

ROBINSON 1995 = O. Robinson, *The Criminal Law of Ancient Rome*, John Hopkins, Baltimore 1995.

ROHR VIO 2016 = F. Rohr Vio, *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero*, Atti del Convegno di Venezia (16-17 ottobre 2014), F. Cenerini e F. Rohr Vio (a cura di), ed. EUT, Trieste 2016.

ROHR VIO 2017 = F. Rohr Vio, *Clari Monimenta Philippi*. *Poesia e politica nei Fasti di Ovidio*, in *Paideia* LXXII, Stilgraf Editrice Cesena, pp. 279-291.

ROSTAGNI 1955 = A. Rostagni, *Storia della letteratura latina. L'Impero*, vol. 2, ed. UTET, Torino 1955.

SABBADIN 2017 = G. Sabbadin, *Paullus Fabius Maximus. Tra lealtà ad Augusto e vicinanza agli ambienti di fronda*, 2017, pp. 1-185.

SALLER 1994 = R. P. Saller, *Patriarchy, property and death in the Roman family*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

SALVO 2008 = D. Salvo, *Intellettuali e potere sotto il principato di Tiberio*, in *Hist*ò*ria de Roma*, pp. 43-58.

SALVO 2010 = D. Salvo, *Germanico e la rivolta delle legioni del Reno*, *Hormos*, n. s., 2, pp. 138-56.

SAUER 2014a = J. Sauer, *Consolatio ad Marciam*, in G. Damschen, A. Heil (a cura di), *Brill's Companion to Seneca. Philosopher and Dramatist*, Leida 2014, 135-140.

SCHEID 1975a = J. Scheid, *Scribonia Caesaris et les Julio-Claudiens. Problemes de vocabulaire de parente*, *MEFRA*, 87, pp. 349-75.

SCHEID 1976 = J. Scheid, Scribonia Caesaris *et les* Cornelii Lentuli, "BCH" 100, 1976, pp. 485-491.

SEAGER 1972 = R. Seager, *Tiberius*, London 1972.

SENATORE 2007 = F. Senatore, *Sesto Pompeo tra Antonio e Ottaviano nella tradizione storiografica antica*, "Athenaeum" 79 (gennaio 1, 1991), pp. 103-139.

SETAIOLI 2001 = A. Setaioli, *Il destino dell'anima nella Letteratura consolatoria pagana*, in C. Alonso del Real (a cura di), *Consolatio*, Pamplona 2001, pp. 31-67.

SKINNER 1983 = M. B. Skinner, *Clodia Metelli*, in *Transactions of the American Philological Association* (1974-2014), Vol. 113 (1983), The Johns Hopkins University Press, pp. 273-287.

SORDI 2002a = M. Sordi, *La morte di Agrippa Postumo e la rivolta di Germanico del 14 d.C.*, in *Scritti di storia romana*, Roma 2002, pp. 309-23.

STEVENS 2012 = M. L. Stevens, *Cremutius Cordus and the Historiography of the Early Principate*, 2012, pp. 1-76.

SYME 1939 = R. Syme, *Roman Revolution*, Oxford 1939.

SYME 1949 = R. Syme, *"Names in Annals I-VI"*, JRS, 39, 1949, pp. 6-18.

SYME 1958 = R. Syme, *Tacitus*, vol. 1, Oxford 1958.

SYME 1967 = R. Syme, *Tacito*, Brescia 1967, trad. it. di *Tacitus*, Oxford 1958.

SYME 1970 = R. Syme, *Ten Studies in Tacitus*, Oxford 1970.

SYME 1986 = R. Syme, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986.

SYME 1993 (1986) = R. Syme, *L'aristocrazia augustea*, trad. it. C. Dell'Aversano, Milano 1993 (*The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986).

TALBERT 1984 = R. J. A. Talbert, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton University Press, Princeton 1984.

TAYLOR 1956 = L. R. Taylor, *Trebula Suffenas and the Plautii Silvani*, in Memoirs of the American Academy, Vol. 24, University of Michigan Press, Rome, 1956, pp. 7+9-30.

TAYLOR 1961 = L. R. Taylor, *Freedmen and Freeborn in the Epitaphs of Imperial Rome*, in *The American Journal of Philology*, Vol. 82, No. 2, The Johns Hopkins University Press, pp. 113-132.

TZOUNAKAS 2017 = S. Tzounakas, *Cremutius Cordus and Seneca's self promotion in the exordium of the Consolatio Ad Marciam*, PAN, n. 6, ed. Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2017, pp. 75-85.

VAGI 2010 = D. L. Vagi, *Tiberius Claudius Drusus († AD 20), Son of Claudius and Urgulanilla*, in *American Journal of Numismatics* (1989-), Vol. 22, American Numismatic Society, pp. 81-92.

VALENTINI 2009 = A. Valentini, *I condizionamenti della politica di età tiberiana nelle Historiae di Velleio patercolo: la memoria di Lucio Munazio Planco*, in Aevum, Anno 83, Fasc. 1 (Gennaio-Aprile 2009), Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, pp. 115- 140.

VALENTINI 2012 = A. Valentini, *Matronae tra novitas e mos maiorum. Spazi e modalità dell'azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Venezia 2012.

VALENTINI 2014 = A. Valentini, *Rapere ad exercitus: il biennio 14-16 d.C. e l'opposizione a Tiberio, R.* Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio (a cura di), in *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra tarda repubblica e primo principato. Forme e figure dell'opposizione politica*, Milano 2014, pp. 143-65.

VALENTINI 2016 = A. Valentini, *Ottavia la prima "first lady of imperial Rome"*, F. Cenerini, F. Rohr Vio (a cura di), in *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero*, (Atti del convegno, Venezia 2014), Trieste 2016, pp. 239-255.

VALENTINI A., *Agrippina Maggiore. Una matrona nella politica della domus Augusta*, ed. Ca' Foscari, 2019, pp. 125-129.

VITTINGHOFF 1936 = F. Vittinghoff, *Der Staatsfeind in der römischen Kaiserzeit. Untersuchungen zur "damnatio memoriae."*, Berlin 1936.

VOGEL-WEIDEMANN 1976 = U. Vogel-Weidemann, *M. Plautius M. F. M. N. Silvanus, Praetor a.D. 24: A Note on Inscription AE 1972, 162*, in Acta Classica 1976, Vol. 19, Classical Association of South Africa, pp. 135-138.

WEINRIB 1968 = E. Weinrib, *"The Prosecution of Roman Magistrates."*, 22 (1968), Phoenix 1968, pp. 32-56.

WOODMAN 2006 = A. J. Woodman, Mutiny and Madness: Tacitus Annales I, 16-49, *Arethusa*, 39, pp. 203-329.

ZECCHINI 1999 = G. Zecchini, *Regime e opposizioni nel 20 d.C.: dal S.C. 'de Cn. Pisone Patre' a Tacito*, in *Fazioni e congiure nel mondo antico*, M. Sordi (a cura di), Milano 1999, pp. 309-335.